Dopo « Asimov Story » (Urania 625-626-629-630) e « Antologia Personale » (Urania 568-569-570), siamo lieti di presentare ai nostri lettori un'altra raccolta asimoviana, curata dall'autore stesso e da lui annotata con quei tocchi inimitabili di vanagloria e autoironia, di intelligenza critica e divagazione autobiografica che fanno dei suoi « commentari » una sorta di piacevolissimo racconto in più.
Il volume originale consta di 24 storie scritte tra il 1950 e il 1973, in massima parte inedite in Italia.
Urania lo ha suddiviso in due numeri intitolandoli « Testi e note n. 1 e n. 2 ». È un titolo un po' solenne, un po' accademico, ma l'unico che si adatti veramente a questa antologia del classico professore.

697 URANIA

Isaac Asimov - Testi e note n. 1

LE ANTOLOGIE

TESTI E NOTE N. 1

Isaac Asimov

MONDADORI

23-5-1976
QUATTORDICINALE
lire 600

il segreto della buona compagnia?

Non possiamo dirvelo. E'

SEGRETISSIMO

il romanzo di spionaggio
in edicola tutti i mercoledì

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

spesso è nero, a volte è rosa, comunque è sempre giallo.

IL GIALLO MONDADORI

il meglio della narrativa poliziesca
in edicola ogni sabato

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Isaac Asimov

Testi e note n. 1

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
REDAZIONE: Andreina Negretti
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia

URANIA

Periodico quattordicinale N. 697 - 23 maggio 1976

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

URANIA - May 23, 1976 - Number 697
URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano
Second-class postage paid at New York, N.Y.
Subscription $ 25,50 a year in USA and Canada.

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Testi e note n. 1

Titolo originale dell'antologia: *Buy Jupiter*
Titoli originali dei racconti:
Darwinian Pool Room
Day of the Hunters
Shah Guido G.
Button, Button
The Monkey's Finger
Everest
The Pause
Let's not
Each an Explorer
Blank!
Does a Bee Care?

Traduzione di Beata della Frattina
Copertina di Karel Thole
© 1975 Isaac Asimov
© 1976 Arnoldo Mondadori Editore
Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà a pag. 135

TESTI E NOTE N. 1

Isaac Asimov:

9 BILIARDO DARWINIANO

20 IL GIORNO DEI CACCIATORI

32 SCIÀ GUIDO G

45 LA PERGAMENA

62 IL DITO DELLA SCIMMIA

75 EVEREST

81 LA PAUSA

96 MEGLIO NON FARLO

103 ESPLORAZIONE VEGETALE

120 NULLA!

127 CHE COSA IMPORTA A UN'APE?

PREFAZIONE

E' sempre stata mia abitudine, gentili lettori, farvi le mie confidenze, dal momento che non ho niente da nascondere (letterariamente parlando, s'intende). Lasciate quindi che vi dica come mi è capitato di mettere insieme questo libro.

Ero stato designato quale ospite d'onore al Boskone XI (nome dato a un congresso di fantascienza tenutosi a Boston dal I al 3 marzo 1974) e saltò fuori che era diventata tradizione del comitato promotore di pubblicare una piccola raccolta di lavori dell'ospite d'onore. Così, con un bel sorriso tutto denti, mi chiesero di riunire qualche racconto per quello scopo.

La richiesta mi mise in imbarazzo. I miei racconti di fantascienza sono stati pubblicati da quella stimata casa editrice di eccellente fama che è la Doubleday & Company, e avevo paura che un'espressione addolorata si dipingesse nei dolci occhi bruni dei soci, se avessi scritto racconti di fantascienza per altri. Il comitato Boskone, informato del mio timore di essere fatto a brandelli dagli editori impazziti, mi assicurò che il libro pubblicato da loro sarebbe stato un'edizione limitata di cinquecento copie al massimo.

Così, abbordai con una certa diffidenza Lawrence P. Ash-

mead, il direttore della Doubleday che si occupa delle mie pubblicazioni, e gli chiesi se non aveva nulla in contrario ad acconsentire alla richiesta. Gli feci notare che si sarebbe trattato di pochi racconti, nessuno dei quali era mai comparso nelle mie raccolte della Doubleday. Larry, anima gentile se mai ve ne furono, disse: – Ma certo, Isaac, fa' pure. – E così feci.

Il risultato fu un libriccino intitolato "Have you seen these?", che conteneva otto racconti. Doveva essere pronto prima del Boskone XI, dove si sperava di poterne vendere centinaia (o perfino dozzine) di copie. Ahimè, è inutile dirvi che i capricci dell'editoria fecero sì che il libro fosse messo in vendita subito "dopo" il congresso, ragion per cui risultò che le vendite furono inferiori al numero di copie già limitato di cui si componeva l'edizione.

Ma Larry aspettava l'occasione buona. La sua gentilezza nasconde un acume editoriale senza pecche.

Un bel giorno disse: – E' uscito quel libriccino, Isaac?

– Oh, sì – dissi io con un sorriso (infatti parlare dei miei libri mi riempie sempre di un ingenuo piacere), e la prossima volta che lo vidi gliene diedi una copia.

Lui la sfogliò e disse: – Che peccato che questi racconti non abbiano una diffusione più ampia. Non potrebbe farne un'edizione anche la Doubleday?

Io tirai fuori un'obiezione insuperabile: – Sono soltanto ventiquattromila parole in tutto, Larry – dissi.

E Larry pronto: – Allora aggiungici qualche altro racconto. – (Come mai "io" non ci avevo pensato?)

Finì col saltar fuori che la Doubleday aveva intenzione di pubblicare prima o poi tutti i miei racconti in una delle sue collezioni. Non so se sia davvero una buona idea dal momento che non tutti i miei racconti sono dello stesso livello, e forse qualcuno non merita l'immortalità.

Larry (che è un tifoso di Asimov più di quanto non lo sia io) spazzò via con una risata queste mie obiezioni. Mi fece notare che: 1) nessun racconto pare brutto a tutti i lettori, 2) che nessun racconto di Asimov può essere proprio brutto, e 3) che brutti o belli rivestono tutti quanti un interesse storico.

(Questo terzo punto mi mette a disagio. Ho la radicata sensazione di essere un monumento nazionale nel mondo della fantascienza, e i lettori più giovani si meravigliano sempre, talvolta perfino con indignazione, quando scoprono che sono ancora vivo.)

Così cedetti (e chi mai può resistere agli occhi scintillanti di Larry?) e aggiunsi altri racconti in modo da portare a una dozzina il numero complessivo. Si tratta per la maggior parte di storie brevi (su una media di duemilacinquecento parole ciascuna), mai apparse in altre mie antologie precedenti e le ho disposte in ordine cronologico.

Coloro che hanno letto i miei libri "Before the Golden Age"e "The Early Asimov" ("Asimov story n.1, 2, 3, 4") sanno che quei racconti formano tutti insieme una specie di autobiografia letteraria che risale fino al 1949, anno in cui vendetti il mio primo lavoro alla Doubleday e poi mi trasferii a Boston per entrare a far parte del corpo docenti della Facoltà di Medicina dell'Università di Boston.

In questo libro proseguo nella mia abitudine di aggiungere alle storie dei commenti biografici, in parte perché molti lettori mi hanno scritto che i commenti "sono ancora più divertenti dei racconti"; (mi chiedo se questo sia un tributo al mio affascinante modo di scrivere o un insulto al mio talento fantascientifico) e in parte perché così rintuzzo le pressioni di certi editori (mi senti, Larry?) i quali vorrebbero che scrivessi un'autobiografia completa sotto tutti gli aspetti.

Io continuo a dire che l'unico aspetto interessante è la mia macchina da scrivere e che non mi è mai capitato niente d'avventuroso, ma parlo al vento. Tuttavia, se metto in questo libro un bel po' di note autobiografiche, vedrete...

Per quasi tutti gli anni Quaranta avevo scritto esclusivamente per John Campbell e per la sua rivista "Astounding Science Fiction". Le cose erano arrivate a un punto tale che ero agitato al pensiero che, se succedeva qualcosa all'editore o alla rivista, per la mia carriera letteraria sarebbe stata la fine.

Per avere un margine di sicurezza, avevo venduto il mio primo

romanzo di fantascienza, "Pebble in the Sky" ("Paria dei cieli"), a Doubleday, che lo pubblicò il 19 gennaio 1950, meno di tre settimane dopo il mio trentesimo compleanno, ma pensavo di non poterci far molto conto, perché non ero sicuro di ripetere l'exploit, e mi sentivo tranquillo solo con le vendite alle riviste a cui ero ormai abituato nei primi undici anni di carriera letteraria.

Invece, il decennio del 1950 si aprì con una rapida diffusione delle riviste di fantascienza sul mercato, fatto di cui divenni rapidamente il beneficiario.

Una delle nuove riviste in programma per il 1950, per esempio, avrebbe dovuto chiamarsi "Galaxy Science Fiction", e l'avrebbe pubblicata Horace L. Gold, di cui avevo letto e ammirato i racconti, e fui molto lusingato quando mi chiese un racconto per il primo numero della rivista, che lui naturalmente voleva lanciare in grande stile.

Purtroppo il tempo a disposizione era pochissimo. Lui diceva di volerlo entro una settimana, e io cominciavo già a essere nervoso al pensiero di scrivere per qualcun altro che non fosse John Campbell. Dopo tutto non avevo la più pallida idea dei gusti di Gold, mentre ormai io e John eravamo pappa e ciccia.

Comunque tentai, e ne venne fuori "Darwinian pool room" ("Biliardo darwiniano").

Horace l'accettò, sia pure senza molto entusiasmo, tanto da farmi provare la sgradevole sensazione che l'avesse preso solo perché aveva urgente bisogno di materiale per il primo numero, quello dell'ottobre 1950.

Lasciate che vi dica, per esperienza personale, come la sensazione di aver venduto un racconto che non vale solo grazie al proprio nome, o perché l'editore ha l'acqua alla gola, sia peggiore di un rifiuto (a meno che uno non abbia un bisogno disperato di quattrini, questo è sottinteso).

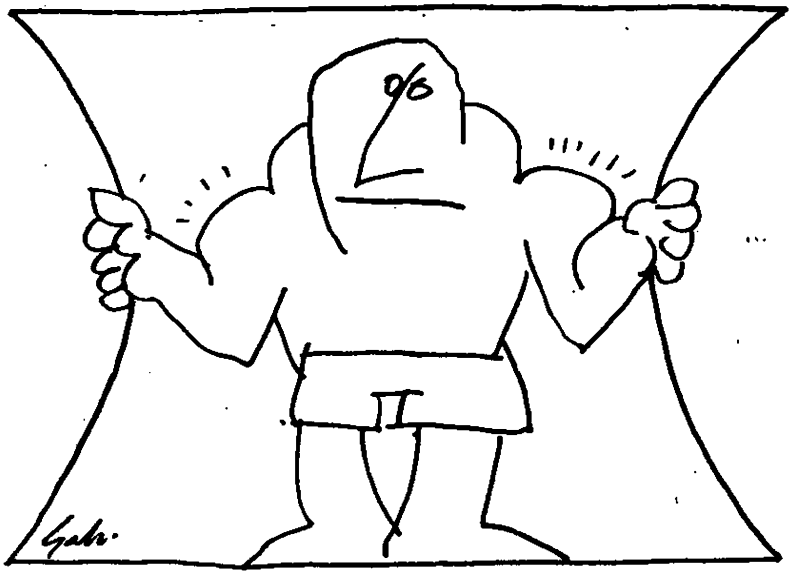
Mi offrii subito di scrivere un'altra storia per Horace, la scrissi, lui accettò anche quella e la pubblicò nel secondo numero, quello del novembre 1950. Quella volta non era preso per il collo e quindi poteva permettersi di fare una scelta critica, e quindi tirai un sospirone di sollievo... anche se lui aveva

accettato il secondo racconto con lo stesso scarso entusiasmo della prima volta.

Poco a poco, col passare dei mesi e degli anni, arrivai finalmente a capire che Horace non accettava mai un racconto né con eccessivo entusiasmo né senza entusiasmo. (Però quando rifiutava era feroce, così feroce che finì col perdere molti autori, che si rifiutavano di sottostare agli improperi con cui lui accompagnava i rifiuti.)

Sta di fatto comunque che mi resi conto di come tutti i miei patemi per "Biliardo darwiniano" me li sarei potuti risparmiare. Forse non è il migliore dei miei racconti, ma per Horace andava bene, come gli andarono bene anche gli altri che scrissi per lui, non molti a dire il vero.

Ma "Biliardo darwiniano" insieme a "Paria dei cieli" è importante per me in quanto segna l'inizio delle mie prestazioni a diverse pubblicazioni, e la fine della mia dipendenza da John Campbell (ma non la fine della mia profonda gratitudine nei suoi riguardi).



BILIARDO DARWINIANO

— Naturalmente il concetto informatore del primo Libro della Genesi è tutto sbagliato — dissi. — Prendiamo una sala da biliardo, per esempio.

Gli altri tre presero mentalmente una sala da biliardo. Ce ne stavamo seduti sugli sgangherati sgabelli girevoli nel laboratorio del dottor Trotter, ma era uno sforzo inutile quel nostro tentativo di trasformare i banchi in biliardi, gli scaffali in stecche, le bottiglie dei reagenti in biglie e disporre il tutto in bell'ordine sotto i nostri sguardi.

Thetier arrivò perfino ad alzare un dito, chiudendo gli occhi e mormorando: — Sala da biliardo. — Trotter come al solito non disse niente, ma si covava la sua seconda tazza di caffè, come sempre orribile; ma io ero l'ultimo arrivato nel gruppo e l'interno del mio apparato digerente non si era ancora abbastanza assuefatto.

— E adesso provate a pensare alla conclusione di una partita a carambola — dissi. — Dovete infilare tutte le biglie, salvo naturalmente la vostra, in una data buca...

— Un momento — disse Thetier, sempre pignolo — non importa che buca sia, purché...

— Lascia perdere. Dunque, a partita finita, le biglie sono in diverse buche. Giusto? Ora

supponiamo di entrare in una sala da biliardo a partita terminata, di modo che si possa vedere solo la posizione finale, e si cerchi di ricostruire il corso degli avvenimenti precedenti. Naturalmente ci sono svariate alternative.

— No, se si conoscono le regole del gioco — disse Madend.

— Facciamo finta di esserne completamente all'oscuro — dissi io. — Si può concludere che le biglie siano state mandate in buca dal pallino, a sua volta colpito dalla stecca, e questo sarebbe quanto realmente accaduto, però non è una spiegazione che possa venire spontanea. E' più probabile che una persona non troppo esperta pensi che le biglie siano state mandate in buca a mano, o che siano sempre state nelle buche dove le abbiamo trovate.

— D'accordo — disse Thetier — se vuoi rifarti alla Genesi, sosterrai per analogia che potremmo pensare che l'universo sia sempre esistito, o sia stato creato arbitrariamente così com'è adesso, o sia diventato tale in seguito all'evoluzione. E allora?

— Non è questa l'alternativa che volevo proporre — dissi. — Ammettiamo, come dato di fatto, che l'universo sia stato creato come atto volontario e prendiamo in considerazione soltanto i metodi con cui è stata effettuata la creazione. E' facile supporre che Dio abbia detto: "Sia fatta la luce", dopo di che vi fu luce, ma non è estetico.

— E' semplice — disse Madend — e secondo Occam Razor, quando esistono molte possibilità alternative bisogna scegliere la più semplice.

— E allora perché nella carambola non si mandano le biglie in buca con le mani? E' più semplice, ma non è estetico. D'altro canto, se si parte dall'atomo primordiale...

— Come sarebbe a dire? — chiese sommessamente Trotter.

— Be', chiamiamolo la massa-energia dell'universo compressa in una singola sfera in condizioni di minima entropia. Se doveste farla esplodere in modo che tutte le particelle che costituiscono la materia e i quanta di energia entrino in azione, reagiscano e agiscano reciprocamente fra loro in maniera predeterminata in modo che venga a crearsi l'universo

attuale, non vi pare che sarebbe un gesto molto più soddisfacente che non una semplice agitatina di mano accompagnata dal "Sia fatta la luce"?

— Secondo il tuo paragone — disse Madend — sarebbe come far colpire dal boccino una delle biglie e mandarle tutte e quindici nelle buche prestabilite.

— Come programma è avvincente — dissi io. — Sì.

— C'è più poesia nel pensiero di un immane atto di volontà — disse Madend.

— Dipende se si considera la questione dal punto di vista matematico o dà quello teologico — dissi io. — Per restare nel discorso, il primo Libro della Genesi potrebbe benissimo adattarsi allo schema del biliardo. Il Creatore potrebbe aver passato il tempo a calcolare tutte le varianti e tutti i rapporti necessari a formulare sei colossali equazioni. Ogni "giorno" è un'equazione. Dopo aver applicato l'impeto esplosivo iniziale, il Creatore ha "riposato" il settimo "giorno", e per "giorno" s'intende l'intervallo fra il principio e il quattromila e quattro avanti Cristo. Questo intervallo, in cui si risolvono gli infiniti e complessi schemi delle biglie, non interessa, ovviamente, agli scrittori della Bibbia. Tutti quei miliardi di anni possono essere considerati unicamente come lo sviluppo del singolo atto della creazione.

— Stai postulando un universo teologico — disse Trotter — un universo in cui è implicito uno scopo.

— Certamente — dissi — e perché no? Un atto creativo consapevole privo di scopo sarebbe ridicolo. Inoltre, se cerchi di considerare l'intero corso dell'evoluzione come il cieco risultato di forze prive di scopo, ti troveresti alle prese con degli imbarazzanti problemi.

— Per esempio? — chiese Madend.

— Per esempio — dissi io — la scomparsa dei dinosauri.

— Cosa c'è di tanto difficile da capire in questo?

— Non esiste una sola ragione logica. Prova a dirmene una.

— La legge dei ritorni calanti — disse Madend. — I brontosauri erano troppo massicci, gli ci volevano delle gambe come tronchi per sorreggerli, e perciò stavano per la maggior parte del tempo a galleggiare

nell'acqua. Ma dovevano anche continuare a mangiare per poter disporre delle calorie necessarie. E quando dico sempre, intendo che non potevano mai smettere. Quanto ai carnivori, avevano finito col costruirsi addosso delle tali corazze per offendere e difendersi nelle scorribande contro i loro simili, che avevano finito col diventare dei lentissimi carri armati che ansimavano sotto il peso di mezza tonnellata di ossa e di scaglie. Quindi è semplice: arrivò il momento che non ce la fecero più.

— E va bene — dissi — così si estinsero quelli enormi. Ma, per la massima parte, i dinosauri erano piccole creature dai movimenti rapidi in cui non c'era sovrabbondanza né di massa né di corazza. Cosa ne è stato di loro?

— Riguardo a quelli piccoli, si è trattato di una questione di concorrenza. Se alcuni di quei rettili, evolvendosi, svilupparono capelli e sangue caldo, fu perché così potevano adattarsi meglio alle variazioni del clima. Non sarebbero stati costretti a evitare i raggi del sole né si sarebbero intorpiditi non appena la temperatura fosse scesa al di sotto dei ventiquattro gradi. Non avrebbero avuto bisogno di cadere in letargo durante l'inverno. Perciò persero la gara nella corsa al vettovagliamento.

— Questa risposta non mi soddisfa — dissi. — In primo luogo non credo che i diversi sauriani abbiano ceduto con tanta facilità. Dopo tutto resistettero qualcosa come trecento milioni di anni, il che, lo sai bene, significa duecentonovantotto milioni più di quanti ne abbia a suo credito la razza "homo". In secondo luogo, ancora oggi sussistono animali a sangue freddo, principalmente insetti e anfibi e...

— Capacità di riproduzione — disse Thetier.

— ... e alcuni rettili. Serpenti, lucertole e tartarughe se la cavano mica male, direi. E già che siamo in argomento, cosa ne dite dell'oceano? I sauriani ci si adattarono sotto forma di ittiosauri e plesiosauri. Anche questi scomparvero, e non si svilupparono nuove forme di vita basate su presupposti evolutivi tali da competere con loro. Senza tema di essere smentito posso affermare che la principale forma di vita oceanica sono i pesci, i quali sono anteriori agli ittiosauri.

Come lo spiegate? I pesci sono anch'essi animali a sangue freddo e sono creature ancora più primitive. E nell'oceano non è questione di massa o di ritorni calanti, in quanto tutto il lavoro di sostegno lo fa l'acqua. La balena è più grande del più grande dinosauro che mai sia esistito... E c'è dell'altro. A che cosa serve parlare dell'inefficienza del sangue freddo e dire che al di sotto dei ventiquattro gradi centigradi gli animali a sangue freddo intorpidiscono? I pesci sguazzano giulivi a temperature costanti di due o tre gradi, e non mi direte che uno squalo ha l'aria di essere intorpidito.

— E allora come mai i dinosauri se ne andarono quatti quatti dalla Terra lasciandosi dietro le loro ossa? — domandò Madend.

— Faceva parte del progetto.. Una volta che erano serviti allo scopo, non erano più necessari e sono stati eliminati.

— Come? In una catastrofe Velikovskiana provocata apposta? L'urto di una cometa? Il dito di Dio?

— No, naturalmente. Si sono estinti naturalmente, secondo il progetto prestabilito.

— Allora dovremmo essere in grado di scoprire quale fu la causa naturale e necessaria dell'estinzione.

— Non è detto. Può essersi trattato di qualche oscuro difetto nella biochimica dei sauriani, di qualche carenza vitaminica venutasi a creare...

— Troppo complicato — disse Thetier.

— Sembra complicato — insistetti. — Supponiamo che sia necessario mandare una determinata biglia in una determinata buca con quattro colpi indiretti. Voi stareste a cavillare sul percorso relativamente complicato della biglia? Un colpo diretto sarebbe meno complicato, ma non servirebbe allo scopo. E nonostante l'apparente complicazione non riuscirebbe più difficile a un bravo giocatore. Si tratterebbe pur sempre di una sola mossa della stecca, manovrata in modo diverso. Le proprietà normali delle materie elastiche e le leggi della conservazione della velocità farebbero poi il resto.

— A quanto mi sembra di capire — disse Trotter — secondo te il corso dell'evoluzione rappresenta la via più semplice con cui si poteva progredire dal caos originario all'uomo.

– Esatto, non cade foglia che Dio non voglia, e neanche uno pterodattilo, quanto a questo.

– E da qui dove arriviamo?

– Da nessuna parte. L'evoluzione ha avuto termine con la comparsa dell'uomo. Le vecchie regole non valgono più.

– Davvero? – disse Madend. – Trascuri la continua interferenza delle variazioni e mutazioni ambientali.

– In un certo senso sì – insistetti. – Più l'uomo domina l'ambiente, più capisce il meccanismo delle mutazioni. Prima che l'uomo comparisse in scena, gli esseri viventi non potevano prevedere né salvaguardarsi dalle variazioni delle condizioni climatiche. Né erano in grado di capire il crescente pericolo delle nuove specie che si stavano sviluppando, prima che il pericolo fosse inevitabile. Ma prova a porti questa domanda: quale specie di organismo potrebbe sostituirci e in che modo riuscirebbe ad assolvere il compito?

– Possiamo partire dagli insetti – disse Madend. – Credo che si siano già messi all'opera.

– Però non ci hanno impedito di decuplicare la popolazione negli ultimi duecentocinquant'anni. Se l'uomo concentrasse i suoi sforzi nella lotta contro gli insetti invece di sprecare la maggior parte delle energie in altri tipi di lotta, i tuoi insetti non durerebbero molto. Non ho modo di provarlo, ma ne sono convinto.

– E i batteri, o meglio ancora i virus? – disse Madend. – Il virus dell'influenza del millenovecentodiciotto ha fatto un notevole lavoro, riuscendo a eliminare una buona percentuale dell'umanità.

– Certo – dissi – circa l'uno per cento. Anche la Peste Nera del quattordicesimo secolo riuscì a eliminare solo un terzo della popolazione europea, e in un'epoca in cui la scienza medica era inesistente. Poteva diffondersi a suo piacimento, nelle più agghiaccianti condizioni di povertà medievale, nella sporcizia e nello squallore, e nonostante tutto questo due terzi di umanità si rivelarono abbastanza forti da sopravvivere. No, sono certo che la malattia non riuscirebbe a farcela.

– E allora cosa ne diresti dell'uomo che progredendo si trasforma in superuomo ed eli-

mina la specie precedente? – suggerì Thetier.

– Mi pare proprio impossibile – dissi io. – L'unica parte dell'essere umano che vale qualcosa, dal punto di vista della sua supremazia nel mondo, è il sistema nervoso, e in particolare gli emisferi cerebrali, che costituiscono la parte più specializzata del suo organismo. E quindi siamo a un punto morto. Se il corso dell' evoluzione ha dimostrato qualcosa, è che, quando è venuto a stabilirsi un certo grado di specializzazione, questa lo fa a scapito dell'elasticità e si può raggiungere uno sviluppo ulteriore solo in direzione di una specializzazione maggiore.

– E non è questo che volevamo? – disse Therier.

– Può anche darsi, ma, come ha detto Madend, la specializzazione finisce col raggiungere il punto dei cosiddetti ritorni calanti. Il parto è difficile e doloroso a causa delle dimensioni del cranio del neonato. E' a causa della complessità della mentalità umana se la maturità emotiva e mentale è così in ritardo sulla maturità sessuale, nell'uomo. Con tutti i guai e le complicazioni che ne derivano. E infine è la delicatezza dell'attrezzatura mentale che rende nevrotiche quasi tutte le ragazze. Quando potremo avanzare senza incorrere in una catastrofe completa?

– Lo sviluppo potrebbe avvenire in direzione di una maggiore stabilità o di una maturità più precoce – disse Madend – e non in quella di una intensità superiore delle facoltà mentali.

– Può darsi, ma non ci sono indizi in questo senso. Diecimila anni fa esisteva l'uomo di Cro-Magnon, e alcuni interessanti dati dimostrano che l'uomo moderno è inferiore ad esso, non solo nel fisico, ma anche nelle capacità mentali.

– Dal punto di vista dell' evoluzione, diecimila anni non sono molti – disse Trotter. – Inoltre sussiste sempre la possibilità che altri animali sviluppino una forma d'intelligenza, o qualcos'altro, magari migliore dell'intelligenza, se possibile.

– D'accordo – disse Thetier. – E come la mettiamo con quelle misteriose deficienze biochimiche come quelle a cui accennavi parlando dei dinosauri? Prendiamo per esempio la vitamina C. L'unico

organismo incapace di fabbricarsela è quello dei porcellini d'India e dei primati, compreso l'uomo. Supponiamo che si prosegua nella direzione attuale e che si finisca a dover dipendere completamente da fattori alimentari impossibili a procurare, oppure che l'apparente aumento della predisposizione dell'uomo al cancro continui ad aumentare. Cosa succederebbe?

— Questo non è un problema — dissi. — Il fatto che noi stiamo producendo artificialmente tutti i fattori alimentari noti non è che l'essenza della situazione attuale, e può darsi che un giorno si arrivi a seguire una dieta completamente sintetica. E non c'è motivo per dubitare che un giorno non si arrivi a curare o prevenire il cancro.

Trotter si alzò. Aveva terminato il caffè, ma teneva ancora la tazza in mano. — D'accordo, allora secondo te saremmo a un punto morto. E se anche questo fosse stato calcolato nello schema originario? Il Creatore era disposto a lasciar passare trecento milioni di anni per permettere ai dinosauri di sviluppare un qualcosa che avrebbe affrettato la comparsa dell'uomo, così almeno mi pare che tu abbia detto; e allora perché non avrebbe anche potuto escogitare un sistema secondo cui l'uomo potrebbe servirsi della propria intelligenza e del suo controllo sull'ambiente per preparare la mossa successiva del gioco? Mi pare che sarebbe uno schema molto divertente nella partita a biliardo.

Non sapendo cosa ribattere, chiesi: — Come sarebbe a dire?

— Oh, stavo solo pensando che forse non è una coincidenza — rispose lui sorridendo — e che si svilupperà una nuova razza e quella attuale si estinguerà per i troppi sforzi a cui sottopone i meccanismi cerebrali — e si batté la tempia col dito.

— In che senso?

— Interrompimi, se sbaglio, ma la nucleonica e la cibernetica non stanno raggiungendo simultaneamente le stesse vette? Non stiamo inventando le bombe a idrogeno e contemporaneamente le macchine pensanti? Si tratta di una coincidenza o di una parte del proposito divino?

La conversazione finì lì, in quell'intervallo per il pranzo.

L'avevo avviata con l'intenzione di fare una disquisizione logica, ma da quel momento non ho fatto che chiedermi se...

"Biliardo darwiniano" consiste in linea di massima in un dialogo fra alcune persone. Ho sempre avuto una gran voglia di scrivere racconti di questo tipo, forse perché molti di quelli che ho letto e mi sono piaciuti di più cominciano con la descrizione di un gruppetto di persone che stanno sedute intorno al fuoco di un caminetto in una notte tempestosa a raccontar storie, e uno poi comincia col dire: – Proprio in una notte come questa, mi è successo...

Il racconto in questione è stato profondamente influenzato dal fatto che allora insegnavo alla Facoltà di Medicina. All'ora del pranzo avvenivano spesso lunghe discussioni con membri di altre facoltà, specialmente con Burnham S. Walker, preside della Facoltà di Biochimica, William C. Boyd di immunochimica, e Matthew A. Derow di microbiologia. (Adesso sono tutti in pensione, ma, almeno per quanto ne so io, sono ancora vivi.)

Tutti e tre, e in particolar modo Boyd, erano dei patiti di fantascienza, e fu Boyd il primo a proporre il mio nome per la modesta funzione di incaricato (per quello che allora a me sembrava uno stipendio lautamente fantastico di cinquemila dollari all'anno, e per ogni anno).

Scrissi poi un testo di biochimica in collaborazione con Walker e Boyd, intitolato "Biochemistry and human metabolism" (William & Wolkins, 1952). Nel 1954 ne uscì una seconda edizione e una terza nel 1957, e ogni edizione fu un fallimento. Un altro testo, in collaborazione con Alker e un'infermiera che non faceva parte della scuola, scritto per le allieve infermiere, lo intitolammo "Chemistry and human health" (McGraw-Hill, 1956). Fu un fallimento ancora più clamoroso.

Ma nonostante il fallimento, la stesura del primo di questi due testi mi introdusse ai piaceri di scrivere qualcosa di diverso dalla fantascienza; e da quel giorno sia io sia la mia carriera di scrittore non siamo stati più gli stessi.

Era nelle mie intenzioni scrivere un'intera serie di racconti dialogati tipo "Biliardo darwiniano" ma ne fui dissuaso (per

fortuna, forse) sia dal fatto che interpretai erroneamente il modo poco entusiasta con cui Horace l'accettò, sia dal commento che fece il dottor Walker dopo che l'ebbe letto. Laconico come sempre, disse: – Le nostre chiacchierate sono migliori.

Ma niente è perduto. Sarebbe venuto il giorno in cui avrei avuto ancora un'ispirazione e questa mi fu data dalle conversazioni durante i pranzi al "Trap Door Spider", un singolare club di cui sono socio. Tenendo sempre presente "Biliardo darwiniano" avevo scritto tutta una serie di racconti del mistero sotto forma di dialogo nel corso di un pranzo. Molti di questi racconti sono apparsi in diversi numeri di "Ellery Queen's Mystery Magazine", a cominciare dal gennaio 1972. Dodici li ho riuniti nel volume "Tales of the black widowers" ("Il club dei vedovi neri"). Attualmente ne ho completati altri dodici che usciranno col titolo "More tales of the black widowers".

Nell'"Asimov Story" ho alluso al fatto che c'erano undici racconti che non ero mai riuscito a vendere. Inoltre, aggiungevo che quegli undici racconti non esistevano più e che perciò erano destinati a rimanere per sempre nel Limbo.

E invece l'Università di Boston raccoglie i miei scritti con un'assiduità e una costanza degne di miglior causa, e da quando ha cominciato, nel 1966, ho consegnato pile e pile di manoscritti senza prendermi la briga di esaminarli prima.

Ma un giovane ammiratore quella briga se l'è presa. A quanto risulta, l'Università di Boston permette che si esaminino le sue raccolte letterarie a scopo di ricerca, e il giovane ammiratore di cui sopra, presentatosi come storico letterario - così almeno credo - riuscì ad avere accesso alle mie carte. Ecco come avvenne che gli capitò fra le mani lo sbiadito manoscritto di "Big game", un racconto brevissimo di un migliaio di parole, che in "Asimov Story" indicavo come undicesimo e ultimo dei racconti che mi erano stati rifiutati ed erano poi andati perduti.

Avendo letto "Asimov Story", il giovanotto seppe dare alla scoperta il suo giusto valore. Si affrettò a riprodurlo e me ne

mandò una copia. E io procurai di farlo immediatamente stampare. E' apparso in "Before the Golden Age".

Però quando rilessi il manoscritto di "Big game", mi accorsi che, in un certo senso, non era andato perduto. Lo avevo ripescato. Agli inizi degli anni Cinquanta, Robert W. Lowndes, che allora pubblicava parecchie riviste di fantascienza per la Columbia Publications e faceva un sacco di soldi grazie al boom della fantascienza in quel periodo, mi chiese un racconto. Devo essermi ricordato di "Big game", scritto otto anni prima, perché scrissi "Day of the Hunters", "Il giorno dei cacciatori", che è una versione ampliata di quel racconto, e che Bob pubblicò nel numero di novembre 1950 di "Future Combined with Science Fiction Stories".

IL GIORNO DEI CACCIATORI

Cominciò e finì la stessa sera, ma continua a tormentarmi. Non posso fare a meno di pensarci.

Dovete sapere che Joe Bloch, Ray Manning e io ce ne stavamo stravaccati intorno al nostro tavolo preferito in un angolo del bar con un'ora vuota davanti e un sacco di chiacchiere per riempirla. Questo è il principio.

Joe Bloch diede l'avvio alla conversazione parlando della bomba atomica, e di quel che pensava che se ne sarebbe dovuto fare. Cinque anni prima, disse, chi mai ci avrebbe pensato. E io ribattei che anche cinque anni prima ci pensavano in molti e ci scrivevano su delle storie, ma adesso chissà che fatica dovevano fare per non restare indietro rispetto a quello che pubblicavano i giornali.

Ray disse di aver sentito da qualcuno che un capoccione di scienziato aveva mandato un pezzo di piombo indietro nel tempo per un paio di secondi o due minuti o due millesimi di secondo... non ricordava bene quanto. Disse che lo scienziato non ne parlava a nessuno perché secondo lui nessuno ci avrebbe creduto.

E allora io gli chiesi, con molto sarcasmo, come faceva a saperlo. Ray ha un mucchio di

amici, ma io li conosco tutti e so che nessuno di loro conosce scienziati. Ma lui disse che non importava come l'aveva saputo, lui la vendeva come l'aveva avuta. Prendere o lasciare.

E poi non si poté far altro che continuare a parlare delle macchine del tempo e di cosa sarebbe successo se uno andava nel passato e ammazzava suo nonno, o perché nessuno veniva dal futuro a raccontarci chi avrebbe vinto la prossima guerra, o se ci sarebbe stata un'altra guerra, o se ci sarebbe rimasto sulla Terra un posticino abitabile dopo la guerra, chiunque l'avesse vinta.

A Ray sarebbe piaciuto sapere chi per esempio avrebbe vinto la settima corsa mentre si stava ancora correndo la sesta.

Ma Joe aveva qualche altra cosa in testa. – Voi due pensate solo alla guerra e alle corse – disse. – Io sono curioso... sapete cosa farei se avessi una macchina del tempo?

E allora dicemmo che ci interessava saperlo, pronti a prenderlo in giro qualunque cosa dicesse.

– Se avessi una macchina di quelle – disse lui – tornerei indietro di due, cinque o cinquanta milioni di anni per scoprire come sono finiti i dinosauri.

Questo era troppo, perché secondo me e secondo Ray era una cosa completamente priva di senso. Ray disse che a nessuno importava un cavolo dei dinosauri e io dissi che l'unica cosa cui servivano era a mettere insieme degli scheletri per chi era così stupido da passare il tempo consumando le suole delle scarpe sui pavimenti dei musei; e poi avevano fatto bene a scomparire per lasciare posto agli uomini. Naturalmente Joe commentò che, se pensava a qualche essere umano di sua conoscenza - e ci guardò fisso - avrebbe preferito che fossero rimasti i dinosauri. Ma noi non gli badammo.

– Voi teste di cavolo potete prendermi in giro fin che volete e credervi degli intelligentoni, ma sta di fatto che non avete un briciolo di fantasia – disse. – I dinosauri erano dei bestioni grandi come case e stupidi... e ce n'erano a milioni, dappertutto. E poi un bel giorno, zac – fece schioccare le dita – ecco che scomparvero di punto in bianco.

E lui voleva sapere come.

Stava intanto finendo la birra e faceva segno a Charlie che gliene portasse un'altra, mostrando una moneta per dimostrare che aveva intenzione di pagarla. – Non so – disse scrollando le spalle. – Però ci dovrebbe essere un sistema per scoprirlo.

Questo è tutto. Il discorso avrebbe dovuto finire lì. Forse io avrei detto qualcosa e Ray avrebbe aggiunto uno dei suoi commenti, e avremmo scolato un'altra birra e parlato magari del tempo e dei Brooklyn Dodgers e via dicendo, senza mai più pensare ai dinosauri. Invece non andò così; e adesso io non faccio altro che pensare ai dinosauri e mi sento male.

Perché il tipo sbronzo seduto al tavolo vicino guarda su e fa: – Ehi!

Noi non l'avevamo visto. Di regola non facciamo caso agli sconosciuti che si sbronzano nei bar, ce ne sono troppi e abbiamo già abbastanza da fare per badare a quelli che conosciamo. Il tipo in questione aveva davanti a sé una bottiglia vuota a metà e teneva in mano un bicchiere mezzo pieno.

– Ehi – disse, e noi lo guardammo, e Ray disse: – Chiedigli cosa vuole, Joe.

Joe era il più vicino. Inclinò la sedia all'indietro e disse: – Cosa volete?

– I signori stavano forse parlando di dinosauri? – disse l'ubriaco.

Era appena un po' partito e aveva gli occhi rossi come se sanguinassero e si capiva che la sua camicia era stata bianca in origine solo tirando a indovinare. Ma mi aveva colpito il suo modo di parlare, non era da ubriaco, non so se mi spiego.

Comunque, Joe decise di dargli corda e disse: – Sicuro. Perché, v'interessa?

Lui ci sorrise. Un sorriso buffo: cominciava dalla bocca e finiva giusto sotto gli occhi. – Volete costruire una macchina del tempo e tornare indietro per scoprire cosa ne è stato dei dinosauri? – ci domandò.

Penso che Joe prevedesse una bella chiacchierata con quello svitato, e io pensai che ci sarebbe stato da divertirsi. – Perché? – disse Joe. – Avreste intenzione di fabbricarne una per me?

L'ubriaco mise in mostra i suoi denti guasti e rispose: –

Nossignore. E sapete perché? Perché un paio d'anni fa mi fabbricai una macchina del tempo e andai nel Mesozoico e scoprii come finirono i dinosauri.

In seguito imparai come si scrive "Mesozoico", per questo adesso l'ho scritto giusto, casomai vi siate meravigliati, e ho scoperto che l'Era Mesozoica è quella in cui i dinosauri vivevano e facevano quello che fanno i dinosauri. Ma naturalmente quella sera la parola non mi diceva niente, e pensai che quel tipo fosse matto. Dopo, Joe insistette a dirci che lui sapeva tutto del Mesozoico, ma ha dovuto sudare mica poco per convincere me e Ray.

Comunque, questo non c' entra. Dicemmo all'ubriaco di venire al nostro tavolo. Pensavo che avremmo potuto continuare a dargli corda per un po' e magari scolargli la bottiglia. Così credo che la pensassero anche Joe e Ray, ma lui quando venne a sedersi con noi, portò sì la bottiglia, però continuò a tenersela sempre stretta.

— Dove avevate costruito quella macchina del tempo? — gli chiese Ray.

— Alla Midwestern University. Ci lavorai insieme a mia figlia.

A quanto pare, dunque, era un professore.

— E adesso dove l'avete messa? In tasca?

Lui non batté ciglio; non fece una piega a vederci sogghignare. Continuò a parlare a voce alta, da solo, come se il whisky gli avesse sciolto la lingua, e facesse lo stesso che noi ci fossimo o no.

— L'ho distrutta — disse. — Non la volevo più. Basta.

Naturalmente non ci passò neanche per l'anticamera del cervello di credergli. In casi del genere, comunque, è meglio far finta di niente. Era impossibile che dicesse la verità, perché se uno ha inventato la macchina del tempo può far milioni, può diventare padrone del mondo, basta che s'informi degli andamenti della Borsa, delle corse e delle elezioni. Possibile che un tizio rinunciasse a tutto questo, qualunque fosse il motivo che l'aveva spinto? E poi, noi non volevamo credere ai viaggi nel tempo, perché, se uno avesse ammazzato il proprio nonno, cosa sarebbe successo poi?

Be', questo non c'entra.

— Già, già, l'avete distrutta

– disse Joe. – Ma sicuro. Come vi chiamate?

Lui non rispose. Glielo chiedemmo altre volte, e siccome non ce lo volle mai dire, finimmo col chiamarlo "professore".

Vuotò il bicchiere e tornò a riempirlo, molto lentamente. Non ci offrì da bere e noi ci accontentammo della birra.

– Avanti, allora – dissi io. – Cos'è successo ai dinosauri?

Ma evidentemente lui non aveva intenzione di dircelo subito. Fissava il centro del tavolo, e cominciò a dire: – Non so quante volte Carol mi avesse mandato nel passato, di pochi minuti o qualche ora, prima che mi decidessi a fare il grande salto. Non m'interessavano i dinosauri: volevo solo vedere fin dove poteva portarmi la macchina con l'energia di cui disponevo. Forse era pericoloso, ma la vita è poi così bella? C'era la guerra... Un'altra vita? – Stringendo fra le mani il bicchiere pareva che pensasse alla vita in generale, poi tornò a bomba e disse: – C'era il sole, era una splendida giornata, calda e asciutta. Non c'erano paludi né felci. Insomma niente di quel contorno ambientale con cui di solito immaginiamo i dinosauri. – Mi pare che dicesse proprio così. Non sempre afferravo i paroloni scientifici, per cui debbo contentarmi di quel che ricordo. Ho controllato sul dizionario, e devo ammettere che nonostante tutto l'alcool che aveva ingurgitato la sua pronuncia non faceva un grinza.

Fu forse questo a darci da pensare. Sembrava che se ne intendesse sul serio, tutta quella roba gli usciva di bocca con una tale naturalezza...

– Era un periodo tardo – continuò – di sicuro il Cretaceo. I dinosauri erano già in via di estinzione, tutti quanti salvo quelli piccoli, con le loro cinture di metallo e le armi.

Vidi letteralmente il naso di Joe affondare nella birra quando il professore pronunciò queste parole con una certa malinconia.

– Quali piccoli? – strillò Joe come un matto. – Quali cinture di metallo e quali armi?

Il professore lo guardò per un secondo prima di tornare a scivolare nel nulla. – C'erano dei piccoli rettili alti poco più di un metro che se ne stavano ritti sulle zampe posteriori appoggiandosi sulla coda spessa,

e avevano delle braccine con le dita in fondo. E tenevano affibbiate intorno alla vita delle cinture di metallo da cui pendevano le armi... ma non di quelle che sparano pallottole. Erano proiettori di energia.

– Erano cosa? – chiesi. – E dite, tutto questo quando avveniva? Milioni di anni fa?

– Sissignore – disse lui. – Erano rettili. Avevano scaglie ed erano sprovvisti di palpebre e probabilmente deponevano uova. Ma disponevano di armi a energia. Ce n'erano cinque. Mi furono addosso non appena uscii dalla macchina. Dovevano essercene a milioni sulla Terra... milioni, sparsi dappertutto. A quel tempo dovevano essere loro i padroni del Creato.

Credo che fu allora che Ray pensò di averlo preso in castagna, perché gli si accese negli occhi quello sguardo che fa venire voglia di rompergli un boccale vuoto in testa. Vuoto perché sarebbe un peccato sprecare la birra.

– Milioni, eh, professore? – disse. – E come la mettiamo con quei tizi che vanno in giro a cercare e dopo aver trovato un mucchio di vecchie ossa le mettono insieme e dicono che quelli erano i dinosauri? I musei sono pieni di quegli scheletri, no? Be', non ne ho mai visto nessuno con una cintura di metallo. Se ce n'erano a milioni, dove sono andati a finire? Dove sono le ossa?

Il professore sospirò. Era un sospiro sincero, pieno di tristezza. Forse si stava rendendo conto solo allora che parlava a tre tizi in tuta, in un bar. O forse se ne infischiava.

– Si trovano pochi fossili. Pensate a quanti animali vissero sulla Terra. Miliardi di miliardi. E pensate a quanto pochi sono i fossili che troviamo... e quelle lucertole erano intelligenti. Non dimenticatelo. Non erano tipi da lasciarsi cogliere impreparati dal gelo o dalle inondazioni, e non cadevano nei torrenti di lava, salvo che in caso di incidente. Pensate a quanti pochi uomini fossili abbiamo trovato... anche gli uomini scimmia subumani di un milione di anni fa. – Guardò il bicchiere mezzo pieno, facendolo rigirare. – E poi cosa dimostrerebbero, i fossili? – continuò. – Le cinture di metallo sono state corrose e consumate dalla ruggine. Quelle piccole lucertole erano ani-

mali a sangue caldo. Io lo so, ma non sarebbe possibile provarlo con qualche osso pietrificato. Che diavolo! Fra un milione d'anni chi sarebbe in grado di dire com'era New York partendo da uno scheletro umano? Esaminandone le ossa sareste in grado di distinguere un essere umano da un gorilla e indovinare quale dei due costruì la bomba atomica e quale mangiava le banane allo zoo?

— Ehi — disse Joe che aveva molte corde al suo arco. — Chiunque riuscirebbe a distinguere uno scheletro umano da quello di un gorilla. L'uomo ha il cervello più grosso. Chiunque potrebbe dire chi dei due è il più intelligente.

— Davvero? — Il professore ridacchiava fra sé, come se tutto fosse talmente semplice e ovvio che era una vergogna starci a perdere su del tempo. — Voi giudicate tutto dal tipo di cervello che gli esseri umani sono riusciti a sviluppare col tempo. Ma l'evoluzione segue diverse strade. Gli uccelli volano in un modo, i pipistrelli in un altro. La vita è piena di trucchi che mette a disposizione di tutti... Voi quanta parte di cervello credete di adoperare? Solo un quinto, sapete, secondo gli psicologi. E per quel che ne sanno loro, e ne sappiamo noi, l'ottanta per cento del cervello non serve a niente. Tutti lo fanno funzionare a basso regime, salvo forse pochi nella storia. Leonardo da Vinci, per esempio. Archimede, Aristotele, Gauss, Galois, Einstein...

Non li avevo mai sentiti nominare, salvo Einstein, ma non dissi niente. Lui ne nominò qualcun altro, ma io ricordo solo questi. Poi disse: — Quei piccoli rettili avevano cervelli minuscoli, forse grandi un quarto o anche meno del nostro, ma lo adoperavano tutto... fino all'ultimo pezzetto. Dalle ossa non si può capirlo, ma erano intelligenti; intelligenti come gli uomini. Ed erano i padroni della Terra.

A questo punto, Joe saltò su con un'obiezione che mi sembrò dovesse inchiodare il professore. Disse: — Sentite, professore, se quelle lucertole erano così in gamba, come mai non si lasciarono dietro niente? Dove sono le loro città, le loro case e tutti quegli altri ammennicoli che troviamo nelle caverne come i coltelli di pietra e così via? Diavolo, se

l'uomo dovesse sparire, pensate alla roba che si lascerebbe dietro. Non si potrebbe fare un chilometro senza imbattersi in una città, in una strada e così via...

Ma il professore non era tipo da lasciarsi mettere con le spalle al muro. Anzi, senza fare una piega disse: – Voi continuate a giudicare le altre forme di vita secondo il metro umano. Noi costruiamo città, strade, aeroporti eccetera eccetera... e invece loro no. Loro seguivano altri sistemi. La loro vita aveva basi diverse dalle nostre. Non so cosa avessero al posto delle città e delle case perché era troppo diverso, esulava talmente dalla mia mentalità che non ne afferravo il concetto. Ma le armi, ah, quelle no. Quelle erano come le nostre. Strano, vero? Per quello che ne so, è probabile che ci capiti tutti i giorni di inciampare nei loro resti senza che ce ne accorgiamo.

Io cominciavo a essere stufo. Non c'era modo di coglierlo in fallo. Più noi escogitavamo obiezioni acute, più diventava acuto anche lui.

– Sentite un po' – dissi. – Come mai sapete tante cose? Siete vissuto insieme a quelle lucertole? Parlavano inglese? Oppure voi sapevate la loro lingua? Dite qualche parola in lucertolesco.

Credo che cominciassi a vederci un po' rosso... sapete com'è. Un tizio ti racconta cose che non puoi credere tanto sono sballate e tu non hai modo di costringerlo a fargli ammettere che mente...

Ma il professore si limitò a riempire con la massima calma il suo bicchiere e disse: – No, io non parlai e loro non parlavano. Mi fissavano con i loro occhi freddi, duri, fissi, occhi di serpente, e sapevo cosa pensavano e sapevo che loro sapevano cosa pensavo io. Non chiedetemi come fosse possibile. Era così: questo è quanto. Sapevo che erano usciti a caccia e sapevo che non mi avrebbero lasciato andare.

Noi lo guardammo in silenzio, finché Ray non gli domandò: – E allora? Come riusciste a squagliarvela?

– Fu facile. In cima alla collina passò di corsa un animale. Era lungo un tre metri circa, stretto, e correva raso terra. Le lucertole si misero in agitazione. Sentivo arrivarmela a ondate. Pareva che si fossero

dimenticate di me da un momento all'altro, e se ne andarono via. Io risalii sulla macchina, tornai nel mio tempo e la distrussi.

Un finale più moscio non l'avevo mai sentito. Joe fece un verso con la gola. – Be', e cosa ne è stato dei dinosauri?

– Oh, non avete capito? Mi pareva abbastanza chiaro... Furono le piccole lucertole intelligenti. Erano cacciatori per istinto e per scelta. La caccia era il loro unico passatempo. Non andavano a caccia per procurarsi il cibo, ma per divertirsi.

– E a questo modo spazzarono via tutti i dinosauri dalla faccia della Terra?

– Tutti quelli che vivevano contemporaneamente a loro, è chiaro. Non lo credete possibile? Quanto tempo ci abbiamo messo, noi, per distruggere le mandrie di milioni di bisonti? Cos'è successo al dodo in pochi anni? Se ci mettessimo a dargli la caccia sul serio, quanto credete che durerebbero ancora i leoni, le tigri e le giraffe? Be', all'epoca in cui vidi quelle lucertole, di selvaggina grossa ne era rimasta poca... non c'erano rettili che superassero i cinque metri o giù di lì. Tutti scomparsi. Quei piccoli demoni davano la caccia con accanimento ai superstiti e probabilmente in cuor loro rimpiangevano i bei tempi andati.

Ci rimuginammo su in silenzio guardando le bottiglie vuote. Tutti quei dinosauri grandi come case ammazzati dalle lucertole con la pistola, così, per passatempo.

Poi Joe si chinò in avanti e chiese al professore scuotendolo amichevolmente per un braccio: – Ehi, dite un po', professore, se le cose sono andate a questo modo, dove sono finite le lucertole con la pistola? Non siete mai tornato indietro a vedere?

Il professore alzò gli occhi con un'aria desolata, come se si fosse sperduto.

– Non avete ancora capito? Cominciava già da allora. Glielo lessi negli occhi. La selvaggina grossa scarseggiava, e loro non avevano più modo di divertirsi... e così cosa vi aspettate che facessero? Si gettarono sull'altra selvaggina, quella più grossa e pericolosa di tutte, e allora sì che si divertirono. E la caccia durò fino alla fine.

– Quale selvaggina? –

chiese Ray. Non ci era ancora arrivato, lui, mentre io e Joe avevamo capito.

– Loro stessi – disse il professore. – Sterminati gli altri, cominciarono a uccidersi fra di loro, finché non ne rimase vivo nessuno.

Noi tornammo a pensare a quei dinosauri grossi come case fatti fuori dalle lucertole con la pistola. Poi pensammo alle lucertolette e a come avevano continuato a sparare anche quando non potevano farlo che contro i propri simili.

– Povere stupide lucertole – disse Joe.

– Già – disse Ray – povere pazze lucertole.

Quello che successe poi ci fece venire i brividi, perché il professore si alzò di scatto con gli occhi che gli uscivano dalle orbite e gridò: – Maledetti cretini, cosa ve ne state qua a lacrimare sulla sorte dei rettili morti da milioni di anni? Essi erano le prime creature intelligenti comparse sulla Terra e si estinsero. Chiuso, finito. Non ci sono più. Ma noi siamo la seconda forma di vita intelligente... e come diavolo credete che ci estingueremo, noi?

Spinse via la sedia e si avviò alla porta. Ma prima di uscire si voltò e disse: – Povera stupida umanità! Avanti, piangete un po' su questo!

La storia, ahimè, sembra che abbia una morale, e infatti termina scaraventando questa morale sulla testa del lettore. Il che non va bene. Le prediche dirette rovinano l'effetto. Se non siete capaci di resistere all'impulso di migliorare i vostri simili, fatelo almeno con mano leggera.

Di tanto in tanto io dimentico questa ottima massima. "Il giorno dei cacciatori" fu scritto poco tempo dopo che l'Unione Sovietica aveva fatto esplodere la sua prima atomica. Fino allora era già stato abbastanza brutto sapere che gli Stati Uniti avrebbero potuto avere la tentazione di adoperare le atomiche, se erano abbastanza arrabbiati (come nel 1945), e adesso, per la prima volta, si presentava la possibilità di una vera guerra nucleare in cui tutte e due le parti potevano disporre di bombe atomiche.

Ormai ci abbiamo fatto il callo e non ci pensiamo quasi più, ma nel 1950 molti ritenevano che una guerra nucleare era

inevitabile, addirittura prossima. Io ero molto amareggiato, e questa amarezza traspare dal racconto. (A un quarto di secolo da quando lo scrissi, il suicidio dell'umanità continua a sembrare più probabile che mai, anche se per motivi diversi.)

A proposito, anche "Il giorno dei cacciatori" è un racconto dialogato, e ha luogo in un bar. Le storie di Mulliner di Wodehouse, quelle ambientate nel Bar Gavagan da L. Sprague de Camp e Fletcher Pratt, e quelle del Cervo Bianco di Clarke sono tutte ambientate in qualche bar, e io le ho lette e mi sono piaciute.

Era quindi inevitabile che prima o poi scrivessi un racconto dialogato ambientato in un bar. Il guaio è che non bevo e mi capita molto di rado di entrare in un bar, ragion per cui forse ho sbagliato tutto.

Scoprii presto che il fatto di vivere a Boston non ostacolava la mia carriera letteraria. (In effetti niente l'ha mai ostacolata, a parte le ricerche per conseguire il dottorato, su cui dovetti concentrarmi nel 1947.)

Dopo due mesi in un appartamentino in subaffitto (di tipo extra squallido) vicino alla scuola, traslocammo nei sobborghi, se vogliamo chiamarli così. Né io né mia moglie sapevamo guidare quando andammo a Boston, ragion per cui dovevamo trovare una casa vicina a una linea di autobus. Ne trovammo una nella zona un po' decaduta di Somerville, una specie di attico primitivo incredibilmente torrido d'estate.

Là scrissi il mio secondo romanzo "The Stars like Dust" ("Il tiranno dei mondi") e sempre in quel periodo, esattamente nel 1950, una piccola casa editrice, la Gnome Press, pubblicò una collezione dei miei racconti dei robots positronici. "Io, Robot" e, nel 1951, la prima parte delle mie "Foundation stories" col titolo "Foundation" ("Cronache della Galassia").

Nel 1950 imparai a guidare, e nel 1951 ci nacque anche un figlio, cosa che ci sorprese perché dopo nove anni di matrimonio eravamo ormai dell'idea di essere destinati a non avere bambini. Verso la fine del 1950 invece si scoprì che la spiegazione di alcune strane manifestazioni fisiologiche di mia moglie andava-

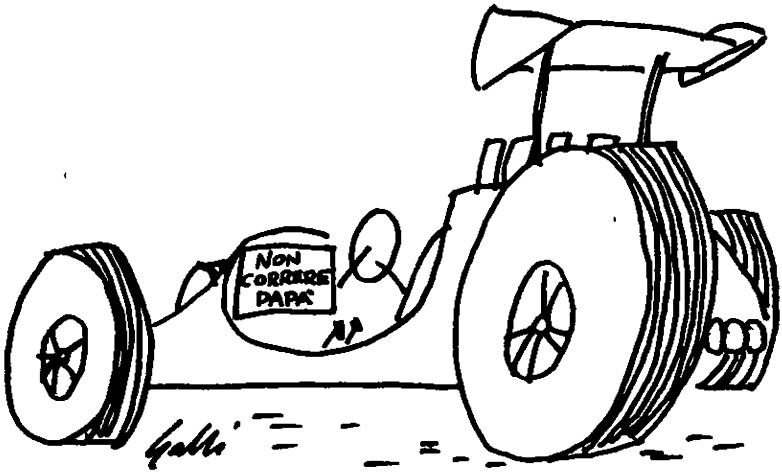
no addebitate al fatto che era incinta. La prima persona che lo aveva intuito fu, ricordo, Evelyn Gold (allora moglie di Horace Gold). Io risi e dissi "no, no", e invece era sì, sì, e David nacque il 20 agosto 1951.

Poiché ero diventato uno scrittore prolifico e avevo anche preso l'avvio nella direzione delle automobili e della prole, ero disposto a tutto e cominciai ad accettare qualsiasi impegno.

Fra le molte riviste di fantascienza che uscivano nel 1950 c'era per esempio "Marvel Science Fiction". Era la reincarnazione di una precedente "Marvel" che aveva pubblicato nove numeri fra il 1938 e il 1941 e che si era specializzata in racconti che calcavano la mano sul sesso in modo anche piuttosto assurdo.

Dopo che "Marvel" risorse nel 1950 (durò solo altri cinque o sei numeri) mi chiesero di scrivere un racconto. Avrei potuto ricordare il genere di storie che aveva pubblicato e rifiutare, ma mi era venuto in mente un racconto che proprio non potevo fare a meno di scrivere, dal momento che, come tutti sanno, sono un incorreggibile freddurista.

La storia era "Shah Guido G.", "Scià Guido G.", e comparve nel numero di "Marvel" del novembre 1951.



SCIÀ GUIDO G.

Una volta all'anno, Philo Plat tornava sulla scena del suo delitto. Era una forma di penitenza. Tutti gli anniversari si arrampicava sulla cresta inaridita e lasciava spaziare lo sguardo sui chilometri e chilometri di metallo sventrato, cemento e ossa.

Era una desolazione. I rottami metallici erano lucidi, non intaccati dalla ruggine, e le loro punte seghettate si ergevano in un'inutile sfida. Laggiù si trovavano gli scheletri degli uomini, donne e bambini di tutte le età morti a migliaia. Le loro orbite vuote lo fissavano.

Il fetore era scomparso da tempo nel deserto e le lucertole badavano indisturbate agli affari loro. Nessuno si accostava al cimitero recintato dove quel che restava dei cadaveri giaceva nel cratere scavato in seguito alla caduta.

Solo Plat ci andava. Ci tornava tutti gli anni e portava sempre con sé la sua medaglia d'oro, come se volesse tener lontano il malocchio. La teneva appesa al collo, mentre sostava sull'orlo. Sulla medaglia c'era una semplice incisione: "Al Liberatore".

Quella volta, lo accompagnava Fulton. Fulton, una volta, era stato un Inferiore, prima del disastro, ai tempi in cui

esistevano Superiori e Inferiori.

– Mi stupisce di vederti venire sempre qui, Plat – disse Fulton.

– Non posso farne a meno – rispose Plat. – Sai che il fracasso al momento dell'urto fu sentito per centinaia e centinaia di chilometri e fu registrato dai sismografi di tutto il mondo. La mia nave si trovava proprio qui sopra e le onde d'urto la fecero sbandare di parecchi chilometri, tuttavia quel che ricordo, in fatto di rumori, fu il coro di urli prima che Atlantide cominciasse a precipitare.

– Era necessario.

– Parole – sospirò Plat. – C'erano dei bambini e degli uomini innocenti, a bordo.

– Nessuno è innocente.

– Nemmeno io. Dovevo essere proprio io il carnefice?

– Qualcuno doveva farlo – insistette deciso Fulton. – Pensa a com'è oggi il mondo, venticinque anni dopo. La democrazia ristabilita, l'istruzione alla portata di tutti come una volta, la scienza in pieno fervore di progresso. Due spedizioni sono già scese su Marte.

– Lo so, lo so. Ma anche quella era una civiltà. La chiamavano Atlantide perché era un'isola che governava il mondo. Era un'isola nel cielo, non nel mare. Era contemporaneamente una città e tutto il mondo, Fulton. Tu non hai mai visto il cristallo che la copriva e i suoi splendidi palazzi. Era un gioiello inciso nella pietra e nel metallo. Era un sogno.

– Era la felicità concentrata distillata dal lavoro di miliardi di persone comuni che vivevano sulla Superficie.

– Sì, hai ragione. E' vero, qualcuno doveva farlo. Ma poteva andare diversamente, Fulton. Sai – si mise a sedere sulla dura pietra incrociando le braccia sulle ginocchia e posando il mento sulle mani – qualche volta penso a come doveva essere, una volta, quando sulla Terra esistevano le nazioni che si facevano guerra. Penso che miracolo deve essere sembrato alla gente quando le Nazioni Unite diventarono un vero governo mondiale, e quello che Atlantide deve avere significato per loro. Era una capitale che governava la Terra ma non ne faceva parte. Era un disco nero in cielo, capace di apparire in qualsiasi punto

della Terra a qualsiasi altezza: non apparteneva a una nazione, ma a tutto il pianeta; non era il prodotto dell'ingegno di una nazione, ma la prima grande conquista di tutta l'umanità... e poi, cosa diventò!

— Andiamo? — disse Fulton. — Bisogna tornare alla nave prima che faccia buio.

— Immagino che in un certo senso sia stato inevitabile — continuò Plat. — Non esiste una istituzione creata dall'uomo che non sia diventata un male incurabile. Forse, in epoca preistorica, lo stregone depositario della saggezza della tribù si rivelò alla fine un ostacolo al progresso della tribù stessa. Nell'antica Roma, l'esercito cittadino...

Fulton lo lasciava parlare. Era una strana eco del passato, e altri occhi si erano posati a quei tempi su di lui, in paziente attesa che finisse di parlare.

— ... l'esercito cittadino che difendeva i Romani dagli assalitori, sia che venissero da Veio o da Cartagine, diventarono col tempo i pretoriani che vendettero il comando supremo ed esigevano tributi in tutto l'Impero. I Turchi crearono i giannizzeri come irresistibile avanguardia contro l'Europa, e il Sultano finì schiavo dei suoi schiavi giannizzeri. I baroni dell'Europa medievale proteggevano i servi contro i Normanni e i Magiari, poi sopravvissero per altri seicento anni come aristocrazia parassita che non serviva a niente.

Plat si accorse della pazienza che traspariva dagli occhi di Fulton, e disse: — Non capisci?

Un tecnico si fece coraggio e disse: — Col vostro permesso, dobbiamo metterci al lavoro.

— Fate pure.

Il tecnico era dispiaciuto. Il Superiore era strambo, ma pieno di buone intenzioni. Sebbene dicesse un mucchio di cose senza senso, si interessava alle loro famiglie, diceva loro parole gentili e li complimentava dicendo che il loro lavoro li rendeva migliori dei Superiori.

— Vedete — spiegò il tecnico — sta per arrivare un altro carico di acciaio e granito per il nuovo teatro e dobbiamo regolare la distribuzione dell'energia. Ed è sempre più difficile riuscirci. I Superiori non vogliono darci ascolto.

— Era proprio questo che volevo dire: dovete obbligarli a darvi ascolto.

Ma loro si limitarono a guardarlo, e fu in quel momento che un'idea s'insinuò pian piano nella mente di Plat, senza che lui se ne rendesse conto.

Leo Spinney lo aspettava al livello di cristallo. Aveva la stessa età di Plat, ma era più alto e molto più bello. Plat aveva la faccia smunta, gli occhi azzurro porcellana, e non sorrideva mai. Spinney aveva il naso dritto e un paio di occhi bruni che sorridevano sempre.

– Perderemo i giochi – disse Spinney.

– Ti prego, Leo, non ho voglia di andarci.

– Ancora coi tecnici? Perché sprechi così il tempo?

– Lavorano e io li rispetto – disse Plat. – Che diritto abbiamo, noi, di starcene in ozio?

– Perché chiederselo, dal momento che per noi va bene così?

– Se non ce lo chiediamo noi, lo farà qualcun altro, prima o poi.

– Prima o poi, ma non certo oggi. E, a esser sinceri, ti dico che sarebbe meglio se tu venissi. Il Sekjen ha già notato che tu non assisti mai ai giochi, ed è irritato. Io sono del parere che qualcuno gli ha riferito dei tuoi colloqui coi tecnici e delle tue visite alla Superficie. Forse pensa che tu sia in combutta con gli Inferiori.

Spinney rise di cuore tanto questa ipotesi gli pareva assurda, ma Plat non aprì bocca. Pensava che sarebbe stato un bene se si fossero avvicinati di più agli Inferiori, li avessero ascoltati, avessero cercato di capirli. Atlantide aveva le sue armi e i suoi battaglioni di Onde, ma forse un giorno avrebbe imparato a sue spese che non bastavano. Non sarebbero bastati a salvare il Sekjen.

Il Sekjen! Solo questa parola dava la nausea a Plat. Era una contrazione di "Segretario Generale delle Nazioni Unite", carica che fino a duecento anni prima era stata elettiva e onoraria. Adesso invece un uomo dello stampo di Guido Garshthavastra la copriva solo in virtù del fatto di esser figlio del suo altrettanto inetto padre.

"Guido G.", così lo chiamavano gli Inferiori sulla Superficie, oppure, con altrettanta amarezza, "Scià Guido G." perché scià un tempo era stato il titolo di dispotici sovrani

orientali. Gli Inferiori lo valutavano per quello che era. Plat avrebbe voluto dirlo a Spinney, ma non era ancora il momento giusto.

I giochi veri e propri si svolgevano nella stratosfera, un centinaio di chilometri al di sopra di Atlantide, che a sua volta si trovava a venticinque chilometri sopra il livello del mare. L'enorme anfiteatro era gremito, e tutti gli occhi fissavano il globo luminoso che campeggiava al centro dell'arena. Su quel globo comparivano i simboli colorati e luminosi che rappresentavano le navi monoposto partecipanti ai giochi. Le scintille riproducevano esattamente, in miniatura, i movimenti delle navi.

Quando Plat e Spinney raggiunsero i loro posti, i giochi erano appena cominciati. I puntini colorati si spostavano già sul globo, avventandosi l' uno contro l'altro, virando, evitandosi, schivando gli attacchi.

Su un ampio tabellone venivano riportati i progressi dello scontro, mediante simboli che Plat non capiva. Le navi appartenevano a due diverse flotte e, a seconda delle mosse vittoriose dell'una o dell'altra, si alzavano evviva o ululati dai diversi settori dello stadio.

Sulla più alta gradinata, protetto da un baldacchino, stava il Sekjen, colui che gli Inferiori chiamavano Scià Guido G. Plat riusciva appena a scorgerlo, ma distingueva bene il piccolo globo, identico a quello posto al centro dell'arena, che Guido G. aveva davanti per poter seguire con più comodità lo svolgimento dei giochi.

Plat, da parte sua, vi assisteva per la prima volta. Non conosceva le regole, non apprezzava le finezze e non capiva il perché degli applausi e delle urla. Sapeva però che i puntini luminosi rappresentavano altrettante navi spaziali e che le scie abbaglianti che scaturivano di frequente da essi erano la riproduzione dei raggi di energia che, cento chilometri più in alto, erano vere e proprie radiazioni mortali atomiche. Ogni volta che scaturiva un raggio la folla acclamava, per poi mandare un gemito di delusione se il raggio non aveva colpito il bersaglio.

Poi vi fu un vero e proprio boato, e tutti, Sekjen compreso, balzarono in piedi. Uno dei punti colorati era stato colpito

e stava precipitando in lenta spirale. Cento chilometri più in alto una vera astronave stava precipitando attraverso gli strati sempre più densi dell'atmosfera che l'avrebbe arroventata facendo consumare la lega di magnesio appositamente scelta, di cui era composto lo scafo, fino a ridurla in polvere innocua prima di arrivare a toccare la superficie terrestre.

Plat si voltò dicendo: – Me ne vado, Spinney.

L'altro, che prendeva appunti su una scheda, stava dicendo: – Questa settimana i Verdi hanno perso cinque navi. Non bastano. Ce ne occorrono di più – e si mise a urlare selvaggiamente: – Ancora un' altra!

Il pubblico raccolse il grido e lo ripeté scandendolo.

– A bordo di quella nave c'era un uomo, che è morto – disse Plat.

– Ma sicuro. Ed era anche uno dei Verdi migliori. E' stato un colpo magnifico.

– Ma ti rendi conto che è morto un uomo?

– Sono degli Inferiori. Perché te la prendi tanto?

Plat si aprì lentamente un varco tra la folla. Pochi gli badarono perché il grande globo avvinceva l'attenzione di tutti. Fra i clamori del pubblico si faceva largo a tratti un' ondata di musica melodiosa. Quando uscì dallo stadio, Plat sentì prorompere un grido esultante, e rabbrividì.

Camminò per un paio di chilometri, poi si fermò.

All'estremità dei raggi diamagnetici ondeggiavano pesanti travi d'acciaio e l'aria profumata di Atlantide era profanata da grida e imprecazioni con accento Inferiore.

Era in corso la costruzione di un nuovo edificio. Duecento anni prima, quando Atlantide era diventata la sede effettiva del governo, la sua linea architettonica era semplice, funzionale, gli spazi ampi. Ma dopo di allora si era continuato a costruire a capriccio. Il tetto di cristallo era stato sollevato più volte nel corso di quei due secoli e ogni volta il suo spessore era aumentato in modo che Atlantide potesse salire con maggiore sicurezza sempre più in alto, sopportando senza danni l'impatto delle piccole meteoriti che l'atmosfera rarefatta non riusciva a bruciare.

E a mano a mano che Atlan-

tide diventava più bella e più inutile, un numero sempre più grande di Superiori affidava ai sottoposti la direzione delle fabbriche o l'amministrazione delle proprietà terriere e prendeva dimora stabile nell'Isola del Cielo. E tutto diventava più grande, più complesso, più elaborato.

Ora stavano costruendo un altro edificio.

Una squadra di Onde (1) montava la guardia, sull'attenti. Le Onde erano le donne (se così si potevano definire, pensava amaramente Plat) che un tempo espletavano mansioni ausiliarie, quando la Terra era divisa in nazioni e ogni nazione aveva un suo esercito. Ma col tempo le Onde erano diventate soldati di prima linea.

Plat sapeva che la scelta non era stata fatta a caso: le donne opportunamente addestrate sono più fanatiche, più obbedienti, meno propense ai dubbi e alla ribellione degli uomini.

Nei cantieri erano sempre presenti in quanto le costruzioni venivano affidate agli Inferiori, e su Atlantide gli Inferiori dovevano essere tenuti d'occhio, come quelli che abitavano sulla Superficie andavano sottomessi. Solo nel corso degli ultimi cinquant'anni le postazioni di artiglieria atomica a lunga portata che gremivano la parte inferiore di Atlantide erano state raddoppiate e triplicate.

Plat osservò la grossa trave che veniva abbassata lentamente, mentre due uomini gridavano ordini perché fosse sistemata nel punto giusto. Fra non molto non ci sarebbe stata più una sola area edificabile su Atlantide.

L'idea che gli aveva solleticato la mente qualche ora prima fece capolino a livello di coscienza.

Plat arricciò il naso e dilatò le narici aspirando l'odore di olio e di macchine. Più degli altri Superiori, che avevano l'odorato ottuso dall'eccessivo uso di profumi, lui riusciva a distinguere i diversi odori. Era stato sulla Superficie e ricordava il pungente profumo dei prati in fiore e l'acre sentore dei fumi industriali.

— Sto pensando di farmi costruire una casa nuova, e

---

(1) Wave, letteralmente: onda, era la sigla delle ausiliarie inglesi durante la seconda guerra mondiale.

vorrei da voi un consiglio sulla zona migliore dove sistemarla – disse a un tecnico.

Stupito e grato, il tecnico rispose: – Sono lusingato, Superiore. Ma sta diventando molto difficile distribuire l' energia disponibile.

– Proprio per questo mi sono rivolto a voi.

Parlarono a lungo. Plat fece numerose domande e quando tornò al livello di cristallo la sua mente era un groviglio di congetture. Passarono due giorni di dubbi angosciosi. Poi gli tornò alla mente il punto luminoso che scendeva a vite, e Spinney che diceva: – Sono degli Inferiori.

Allora si decise e chiese udienza al Sekjen.

La voce strascicata del Sekjen accentuava la noia che lui non si curava di nascondere. – I Plat sono un'ottima famiglia – disse – però tu ti diverti coi tecnici. Mi dicono che li tratti da pari a pari. Spero che non sia necessario ricordarti che le tue proprietà sulla Superficie richiedono la tua presenza.

Queste parole equivalevano a un esilio da Atlantide, e Plat lo sapeva bene.

– E' necessario sorvegliare i tecnici, sire – disse. – Sono degli Inferiori.

– Di questo è già incaricata la Comandante delle Onde – ribatté accigliato il Sekjen.

– Sono certo che fa del suo meglio, sire, ma io mi sono fatto degli amici fra i tecnici. Non sono gente di cui ci si possa fidare. Per quale altro motivo se non per il bene di Atlantide mi abbasserei a parlare con loro?

Il Sekjen lo ascoltava, dapprima dubbioso, poi con un'espressione impaurita sul viso flaccido. – Li farò arrestare... – mormorò.

– E' meglio non precipitare le cose, sire – obiettò Plat. – Per il momento non possiamo fare a meno di loro perché nessuno di noi è capace di fabbricare le armi e gli antigravitazionali. Sarebbe meglio, invece, non offrir loro alcun motivo di malcontento. Fra un paio di settimane sarà inaugurato il nuovo teatro con giochi e festeggiamenti.

– Ed è allora che intendono agire?

– Non ne sono ancora certo, sire, ma per quel poco che so, vi consiglierei di far trasferire su Atlantide un battaglione di Onde. Segretamente, è

sottinteso, e all'ultimo momento, così i ribelli non avranno il tempo di modificare i loro progetti. Dovranno agire. Altrimenti, se perderanno l'occasione propizia, non potranno più farlo. Nel frattempo io cercherò di informarmi meglio. Per il momento non ne farei parola con nessuno perché se i tecnici venissero a sapere che siamo al corrente di qualcosa, la situazione potrebbe precipitare.

Il Sekjen ci pensò su, col mento fra le mani ingioiellate, e si convinse che Plat gli aveva detto la verità.

Scià Guido G., pensò Philo Plat. Passerai alla storia come Scià Guido G.

Philo Plat osservava di lontano la folla che animava con la sua gaia spensieratezza le piazze di Atlantide. Era un bene che le strade fossero così affollate. Lui era riuscito ad allontanarsi con difficoltà da quella ressa. E appena appena in tempo, perché la Divisione delle Onde stava già incrociando nel cielo a bordo delle astronavi.

Adesso gli apparecchi stavano manovrando per mettersi in posizione sopra l'enorme spazioporto esterno di Atlantide, capace di accoglierle tutte contemporaneamente.

Gli incrociatori scendevano in verticale, mantenendo la formazione. Plat si voltò a dare una rapida occhiata alla città vera e propria. La folla si era calmata, osservando quella manovra non in programma e gli parve che mai tanti Superiori si trovassero insieme sull' isola come quel giorno. Ebbe un breve attimo di ripensamento... avrebbe fatto ancora in tempo ad avvertire... Ma mentre questo pensiero lo sfiorava, sapeva che non era possibile. Gli incrociatori stavano calando in picchiata. Doveva affrettarsi se voleva fare in tempo a salire a bordo sulla sua piccola nave spaziale. Mentre afferrava i comandi, ancora a corto di fiato, si chiese se i suoi amici sulla Superficie avessero ricevuto il suo messaggio del giorno precedente, e soprattutto se ci avessero creduto. Se non avessero agito con la necessaria rapidità, i Superiori avrebbero fatto in tempo a riaversi dal primo colpo, per quanto disastroso potesse riuscire.

Aveva già decollato quando le Onde atterrarono... settemi-

lacinquecento astronavi a forma di goccia coprirono come una rete l'aeroporto. Plat prese quota, continuando a guardare.

E all'improvviso Atlantide si spense come una candela su cui si fosse posata una mano gigantesca. Un attimo prima era tutto uno sfavillio di luci che si diffondevano per chilometri e chilometri intorno, un attimo dopo era una massa nera sullo sfondo nero.

Alle orecchie di Plat le migliaia di grida si fusero in un unico, acuto, stridente gemito di paura. Le vibrazioni susseguenti all'impatto di Atlantide contro la Terra fecero dirottare la sua nave mandandola a piroettare lontano.

Il gemito di terrore continuava a risuonargli nelle orecchie.

Fulton guardava Plat. – L' avete mai detto a nessuno? – chiese.

Plat fece un cenno di diniego.

Fulton riandò col pensiero agli avvenimenti di venticinque anni prima. – Naturalmente ricevemmo il vostro messaggio e, come sospettavate, stentammo a crederci. Molti temevano che si trattasse di una trappola, anche dopo che si era diffusa la notizia della Caduta. Ma... be', ormai sono cose passate alla storia. I Superiori superstiti, quelli che erano sulla Superficie, rimasero talmente demoralizzati che quando si ripresero per loro era ormai troppo tardi... Ma, ditemi – chiese con improvvisa curiosità – cosa faceste? Noi sospettammo sempre che aveste sabotato le centrali dov'erano i generatori d'energia.

– Lo so, ma la verità è molto meno romantica, Fulton. La gente preferisce credere alla leggenda. Non disilludiamola.

– Ma io posso sapere la verità?

– Se vuoi. Come ti ho detto, i Superiori continuavano a costruire, a costruire fino alla saturazione. I raggi antigravitazionali dovevano sopportare il peso degli edifici, degli armamenti e di tutto quel guscio che li racchiudeva e che cresceva col passare degli anni. Se i tecnici chiedevano motori più moderni e potenti, le loro richieste venivano rifiutate perché i Superiori preferivano avere spazio e denaro a disposizione per nuovi palazzi, e per

il fabbisogno del momento c' era energia sufficiente. Però, come dicevo, i tecnici erano arrivati al punto per cui la costruzione di un solo stabile costituiva un grave problema. Io li interrogai e scoprii che i margini di sicurezza erano limitatissimi. Aspettavano solo che fosse terminata la costruzione del nuovo teatro per rinnovare le loro istanze. Non sapevano che, dietro la mia richiesta, Atlantide avrebbe dovuto sopportare all'improvviso il peso di una divisione di Onde a bordo delle loro astronavi. Settemilacinquecento astronavi armate di tutto punto! Quando le Onde atterrarono aggiungendo al peso esistente altre duemila tonnellate abbondanti, l'energia antigravitazionale non bastò più. Ci fu un sovraccarico, i motori andarono in corto circuito e Atlantide si trasformò in un immenso macigno sospeso a quindici chilometri dalla superficie terrestre. E cosa può fare un macigno se non cadere?

Plat si alzò, e i due si avviarono verso l'astronave.

– Sai che c'è una fatalità nei nomi? – disse Fulton con un riso ingolato.

– Come sarebbe a dire?

– Per la seconda volta nella storia Atlantide è affondata sotto le Onde.

Adesso che avete letto il racconto, vi sarete accorti che tutta la narrazione era solo un pretesto per il gioco di parole finale, vero? Infatti un tale mi venne a dire con aria profondamente disgustata: – "Shah Guido G." è un racconto a shaggy-dog (1).

– Esatto – confermai – e se poi dividi il titolo in due parti invece che tre otterrai proprio shahgui dog, e così si dimostra che lo sapevo anch'io.

In altre parole, anche il titolo è un gioco di parole.

Con David in arrivo, non potevamo logicamente restare in quell'impossibile appartamento di Somerville, e poiché avevo imparato a guidare non eravamo più legati alle linee degli

---

(1) Shaggy-dog, letteralmente: cane peloso, ha il senso figurato di una barzelletta che non fa ridere e, per estensione, di racconto sciocco.

autobus e potevamo scegliere con maggiore libertà. Nella primavera del 1951 ci trasferimmo in un appartamento di Waltham, nel Massachusetts, che rispetto all'altro era infinitamente migliore, sebbene anche lì facesse molto caldo d'estate.

Nel soggiorno c'erano due piccole librerie a muro e fu così che cominciai a raccogliere i miei libri, in ordine cronologico. Nel tempo che rimasi in quell'appartamento raccolsi diciassette volumi. Quando uscì nel 1952 il mio testo di biochimica lo sistemai in libreria insieme agli altri, nello stesso ordine. Non ebbe un trattamento preferenziale. Non vedevo perché un testo scientifico dovesse ritenersi più rispettabile di un romanzo di fantascienza.

Se mai avevo delle ambizioni, non ambivo alla rispettabilità. Il mio segreto desiderio era riuscire a scrivere storie comiche.

Ma l'umorismo è una cosa molto particolare... non è possibile essere quasi divertenti, o un po' divertenti, o passabilmente divertenti. O lo si è o non lo si è, non ci sono vie di mezzo. E di solito lo scrittore si crede divertente, mentre il lettore pensa il contrario.

Naturalmente l'umorismo è una cosa che non si può prendere sottogamba, specie da parte di uno scrittore alle prime armi, non ancora ben pratico dei ferri del mestiere... E tuttavia quasi tutti gli scrittori esordienti cercano di farsi la mano con l'umorismo, convinti che sia facile far ridere.

Io non costituivo un'eccezione. Dopo aver scritto quattro racconti, senza essere riuscito a venderne uno, sentivo che era il momento di scrivere una storia buffa. E lo feci. Scrissi "Ring around the Sun" ("Anello intorno al sole") che riuscii poi a vendere e che fu in seguito incluso in "Asimov Story".

Non credo che fosse un gran successo, neanche allora. E non credo nemmeno che le altre storie umoristiche che scrissi poi, come "Christmas on Ganymede" ("Natale su Ganimede") (anche quello in "Asimov Story") e "Robot Al-76 Goes Astray" ("Il Robot scomparso") compreso in ("Il secondo libro dei Robot") fossero poi tanto divertenti.

Riuscii a fare centro, almeno secondo il mio parere, del vostro non posso dire niente, solo nel 1952. Scrissi a quell'epoca

due racconti: "Button, Button" ("La pergamena") e "The Monkey's Finger" ("Il dito della scimmia"), riusciti in pieno. Scrivendoli non facevo che ridacchiare da solo, e riuscii a scaricarli a "Startling Stories", dove comparvero in due numeri successivi, il primo nel gennaio e il secondo nel febbraio 1953.

Gentile lettore, se tu non li trovi divertenti, cerca di non farmelo sapere. Lasciami le mie illusioni.

LA PERGAMENA

Fu lo smoking a trarmi in inganno, e per qualche secondo non lo riconobbi. Per me, non era che un possibile cliente, il primo che aveva incrociato la mia strada in una settimana... ed era bellissimo.

Anche se portava lo smoking alle nove e tre quarti di mattina era bellissimo. Dodici centimetri di polsi ossuti e venti di mani nocchiute continuavano dove finiva la manica. Il bordo dei calzini e il fondo delle gambe dei calzoni non s'incontravano, ma era sempre bellissimo.

Poi lo guardai in faccia e mi accorsi che non era un cliente. Era mio zio Otto. La bellezza svanì. Come sempre, la faccia di mio zio Otto somigliava a quella di un bracco preso a calci nel sedere dal suo migliore amico.

La mia reazione non fu molto originale. – Zio Otto! – dissi.

Se lo vedeste, lo riconoscereste anche voi. Quando la sua faccia comparve sulla copertina di "Time" cinque anni fa (doveva essere nel '57 o nel '58) duecento lettori si affrettarono a scrivere che non avrebbero mai dimenticato quella faccia. Parecchi aggiunsero commenti in cui parlavano di incubi. Se volete sapere per intero il nome di mio zio

Otto, è Otto Schlemmelmayer. Ma non saltate subito alle conclusioni. E' il fratello di mia madre. Io mi chiamo Smith.

Lui disse: – Harry, ragazzo mio – e gemette.

Interessante, ma non illuminante. – Perché lo smoking? – gli chiesi.

E lui: – E' a nolo.

– D'accordo. Ma perché lo porti di mattina?

– E' già mattina? – Si guardò distrattamente intorno, poi andò alla finestra e guardò fuori.

Questo è mio zio Otto Schlemmelmayer.

L'assicurai che era davvero mattina, e con uno sforzo lui dedusse di aver vagato tutta la notte per le strade della città.

Si tolse una manata di dita dalla fronte per dire: – Ma ero talmente sconvolto, Harry. Al banchetto...

Le dita ondeggiarono per un minuto e poi si unirono in un quarto di pugno che calò sulla mia scrivania, bucandola. – Ma è la fine. D'ora in poi farò a modo mio.

Mio zio Otto continua a ripeterlo fin da quando è cominciato l'affare dell'"Effetto Schlemmelmayer". Forse vi stupirete. Forse penserete che è stato l'Effetto Schlemmelmayer a rendere famoso mio zio Otto. Be', è proprio così.

Scoprì l'Effetto nel 1952 ed è probabile che in proposito voi ne sappiate quanto me. Per farla breve, inventò un relé di germanio fatto in modo da essere sensibile alle onde del pensiero, o meglio, ai campi elettromagnetici delle cellule cerebrali. Lavorò per anni nell'intento di adattare il suo aggeggio a un flauto in modo da farlo suonare con l'esclusiva azione del pensiero. Era il suo amore, la sua vita, avrebbe rivoluzionato la musica. Tutti sarebbero stati capaci di suonare, non ci sarebbe stato bisogno né di abilità né di studio... bastava pensare.

Poi, cinque anni fa, quel giovanotto della Consolidated Arms, Stephen Wheland, modificò l'Effetto Schlemmelmayer, capovolgendolo. Ideò un campo di onde supersoniche capaci di attivare il cervello mediante un relé di germanio, friggerlo, e ammazzare qualsiasi topo a dieci metri di distanza. E anche, come scoprirono in seguito, qualsiasi uomo.

Dopo di che, Wheland ebbe un premio di diecimila dollari e una promozione, mentre i

maggiori azionisti della Consolidated Arms cominciarono ad ammucchiare milioni quando il governo comprò il brevetto e cominciò fare le ordinazioni.

E zio Otto? Gli pubblicarono la fotografia sul "Time".

Dopo di che chiunque gli fosse vicino, diciamo nel raggio di alcuni chilometri, non poté fare a meno di accorgersi quanto era incavolato. Qualcuno pensò che lo fosse perché non aveva visto il becco di un quattrino, altri perché la sua scoperta era stata trasformata in uno strumento di morte.

Niente di tutto questo! Si trattava del suo flauto! Questa era la vera spina della sua vita. Povero zio Otto. Lui amava il suo flauto. Se lo portava sempre appresso, pronto a dare dimostrazioni. Quando mangiava lo teneva su una sedia chiuso in un astuccio speciale, e quando dormiva lo deponeva ai piedi del letto. Le domeniche mattina, nei laboratori di fisica dell'università, erano impossibili a causa dei suoni prodotti dal flauto di mio zio Otto, che, sotto un imperfetto controllo mentale, si sforzava di emettere orripilanti musiche folcloristiche tedesche.

Purtroppo nessun fabbricante ne volle sapere. Non appena fu divulgata la notizia della sua esistenza, il sindacato dei musicisti minacciò di ridurre al silenzio ogni minima nota; le industrie discografiche e simili chiamarono a raccolta i dipendenti e li divisero in squadre pronte a entrare in azione; perfino il vecchio Pietro Faranini si grattò l'orecchio con la bacchetta e dichiarò ai giornali che l'arte stava per morire.

Zio Otto non si riprese mai.

Adesso stava dicendo: – Ieri nutrivo ancora qualche speranza. La Consolidated informa me che in mio onore un banchetto darà. Chissà, io a me dico. Forse essi il mio flauto compreranno. – Nei momenti di tensione, la sintassi di mio zio Otto tende a modellarsi su quella tedesca.

Il quadro mi turbava.

– Che idea – dissi. – Migliaia di flauti giganti nascosti qua e là in territorio nemico, che intonano a tutto spiano comunicati commerciali così idioti da...

– Zitto! Zitto! – Mio zio Otto calò di piatto la mano sulla scrivania col rimbombo di uno sparo, e il calendario di plastica sobbalzò per la paura

e cadde morto. – Da te anche sarcasmo? Dove sta il tuo rispetto?

– Scusami, zio Otto.

– Allora stammi a sentire. Ho partecipato al banchetto e ho ascoltato i loro discorsi sull'Effetto Schlemmelmayer e a come influisce sulle facoltà mentali. Poi quando pensavo che avrebbero detto mio flauto comprare, questo mi hanno dato!

Prese un oggetto che pareva una moneta d'oro da duemila dollari e me lo tirò. Lo schivai.

Se avesse colpito la finestra avrebbe fracassato il vetro e poi la testa di qualche passante. Per fortuna andò a sbattere contro il muro. Lo raccolsi. Dal peso non si poteva giudicare se fosse d'oro o solo placcato. Su un verso era inciso: "Premio Elias Bancroft Sudford" in lettere cubitali, e sull'altro: "Al dottor Otto Schlemmelmayer per il suo contributo alla scienza", in caratteri piccolissimi. Dall'altra parte c'era un profilo, non certo quello dello zio Otto, infatti più che a un cane somigliava a un maiale.

– Questo – m'informò zio Otto – è Elias Bancroft Sudford, presidente della Consolidated Arms. – Poi proseguì: – Ragion per cui, quando ho capito che non c'era altro, mi sono alzato, ho detto educatamente: "Signori, che vi pigli un colpo secco" e me ne sono andato.

– E poi hai girovagato per tutta la notte – continuai per lui – e sei venuto qui senza cambiarti. Hai ancora lo smoking.

Mio zio Otto allungò un braccio, se lo guardò, e disse: – Lo smoking?

– Lo smoking! – confermai.

Le sue lunghe guance pendule si coprirono di chiazze rosse, e lui abbaiò: – Sono venuto qui per un motivo importantissimo e tu non fai che parlare dello smoking. Il mio unico nipote!

Lasciai che si sfogasse. Mio zio Otto è il genio della famiglia, perciò noialtri deficienti evitiamo di importunarlo a meno che non stia per cascare in una fogna o giù dalla finestra.

– Allora cosa posso fare per te, zio? – dissi.

Cercai di parlare con tono professionale, per stabilire un rapporto da avvocato a cliente.

– Ho bisogno di denaro – disse lui.

Era venuto nel posto sbagliato. – Zio, ora come ora, non ho...

– Non te l'ho chiesto in prestito.

Mi sentii meglio.

– C'è un nuovo Effetto Schlemmelmayer – mi spiegò – migliore dell'altro. Questo non in giornali scientifici io pubblico. Mia boccaccia chiusa io tengo. E' tutto mio questo – parlando, dirigeva un'invisibile orchestra col polso ossuto. – Da questo nuovo Effetto – proseguì – io denaro ricaverò, e una fabbrica di flauti io aprirò.

– Bene – dissi, mentendo al pensiero della fabbrica.

– Ma non so come.

– Male – dissi, pensando alla fabbrica e mentendo.

– Il guaio mio è di avere una mente troppo brillante. Concepisco idee che la gente comune non capisce. Solo che non riesco a concepire il sistema di far quattrini, Harry. E' un talento che mi manca.

– Male – dissi, senza mentire.

– Quindi mi rivolgo a te come avvocato.

Mi lasciai cinicamente sfuggire un risolino cinico.

– Sono venuto da te – continuò – perché mi aiuti col tuo contorto, bugiardo, sfuggente, disonesto cervello di avvocato.

Archiviai mentalmente gli aggettivi sotto l'elenco complimenti inaspettati e dissi: – Anch'io ti voglio bene, zio Otto.

Lui dovette afferrare il sarcasmo perché strillò, viola dalla rabbia: – Non fare il permaloso. Sii come me, paziente, comprensivo, accomodante, ottuso. Chi ti critica come uomo? Come uomo sei di un'onestà a tutta prova, ma come avvocato devi essere un imbroglione. E' una cosa notoria.

Sospirai. L'Ordine degli Avvocati mi aveva avvertito che sarei andato incontro a giornate come quella.

– In che cosa consiste il tuo nuovo Effetto, zio Otto? – chiesi.

– Posso andare indietro nel tempo e riportare oggetti dal passato – disse.

Reagii fulmineamente. Con la sinistra estrassi l'orologio dal taschino del gilè e lo consultai ansiosamente. Con la destra afferrai il telefono.

— Bene, zio — dissi giovialmente — mi sono ricordato solo adesso di un appuntamento importante. Sono già molto in ritardo. Sarò sempre felice di vederti, ma adesso, se non ti dispiace, devo salutarti. Sì, signore, per me è stato un vero piacere vedervi. Bene, buongiorno. Sì, signore.

Non riuscii a sollevare la cornetta. Cercavo di tirarla su, questo è vero, ma zio Otto aveva posato la mano sulla mia e la spingeva giù. Ho già detto che mio zio Otto faceva parte della squadra di lotta libera all'università di Heidelberg, nel '32?

Mi prese delicatamente (secondo lui) il gomito, e mi ritrovai in piedi senza aver fatto la minima fatica.

— Nel mio laboratorio subito andiamo — disse.

Nel suo laboratorio subito andò. E poiché io non avevo un coltello né la voglia di farmi staccare un braccio, nel suo laboratorio pure io andai...

Il laboratorio di mio zio Otto si trova in uno dei fabbricati universitari, in fondo a un corridoio, subito svoltato l'angolo. Da quando l'Effetto Schlemmelmayer si era rivelato una faccenda grossa, mio zio è stato sollevato da tutto il lavoro scolastico e lasciato completamente a se stesso. Cosa che il suo laboratorio rivela chiaramente.

— Non tieni più la porta chiusa a chiave? — gli chiesi.

Lui mi guardò con aria astuta arricciando il grosso naso. — E' chiusa. Con un relé Schlemmelmayer. Io penso una parola e la porta si apre. Senza la parola, nessuno può entrare. Neanche il rettore. Neanche il portinaio.

— Che cannonata, zio Otto! — esclamai eccitato. — Una serratura a pensiero potrebbe...

— Ah! Dovrei vendere il brevetto perché qualcun altro ricco diventasse? Dopo ieri sera? Mai. Fra poco tempo io ricco diventerò.

Bisogna dire una cosa dello zio Otto. Non appartiene a quella categoria di persone con cui bisogna insistere e insistere prima di riuscire a fargli vedere uno spiraglio di luce. Con lui, si sa in anticipo che non lo vedrà mai.

Perciò cambiai argomento e chiesi: — E la macchina del tempo?

Mio zio Otto è alto trenta

centimetri più di me, pesa quindici chili più di me ed è forte come un bue. Quando mi mette le mani intorno al collo e comincia a scuotermi, la mia parte nella lotta si limita a diventare blu.

Diventai blu.

Lui disse: – Sss!

Afferrai il concetto.

Mi lasciò andare e aggiunse: – Nessuno sa niente del progetto X. Progetto X – ripeté scandendo. – Capisci?

Annuii. Non potevo parlare con la laringe che cominciava appena a riprendersi.

– Non ti chiedo di credermi sulla parola – disse lui. – Per te una dimostrazione io farò.

Cercai di non allontanarmi troppo dalla porta.

– Hai un pezzo di carta con su scritto qualcosa di tua mano? – mi chiese.

Frugai nella tasca interna della giacca, dove tenevo un notes casomai mi capitasse un giorno o l'altro di scriverci su il nome di un cliente.

Zio Otto disse: – Non farmelo vedere. Strappalo a pezzettini e i pezzettini in questo lambicco metti.

Strappai il foglio in centoventotto pezzi.

Lui li osservò pensoso e cominciò a regolare manopole su... be', su una macchina, a cui era attaccato una specie di vassoio da dentista in vetro opaco.

Seguì un intervallo, poi lui disse: – Ah! – e io emisi un suono intraducibile.

Circa cinque centimetri al di sopra del vassoio si librava un coso che pareva un pezzo di carta sfocato. Mentre lo guardavo, il coso assunse contorni definiti e... oh, be', perché tirarla tanto per le lunghe? Era il mio notes. La mia scrittura. Perfettamente leggibile. Mia senz'ombra di dubbio.

– Si può toccare? – Avevo la voce roca un po' per la meraviglia, un po' come conseguenza dei sistemi di zio Otto per indurmi a mantenere un segreto.

– No – disse lui, e passò la mano attraverso il foglio. La carta rimase intatta. – E' solo un'immagine – spiegò – a un fuoco di un paraboloide quadridimensionale. L'altro fuoco è situato in un punto del tempo anteriore a quello in cui tu l'hai strappata.

Anch'io ci feci passare attraverso la mano. Non sentii niente.

— E adesso sta' a guardare — disse lui. Girò una manopola della macchina e l'immagine del foglio svanì. Poi prese un pizzico dal mucchio dei pezzetti strappati, lo lasciò cadere in un portacenere e lo bruciò con un fiammifero. Buttò la cenere nel lavandino. Tornò a girare la manopola, e il foglio ricomparve, ma diverso. Gli mancavano alcuni pezzi.

— Quelli che hai bruciato? — domandai.

— Sì. La macchina deve risalire nel tempo lungo gli ipervettori delle molecole su cui è messa a fuoco. Se certe molecole sono nell'aria disperse... pfft!

Mi venne un'idea. — E se tu avessi le ceneri di un documento?

— Solo quelle molecole sarebbero riportate.

— Ma distribuite in modo tale da poter ricostruire il documento distrutto? — insistei.

— Hmmm. Forse.

L'idea stava diventando sempre più eccitante.

— Senti, zio Otto. Sai quanto pagherebbe la polizia per una macchina come questa? Ci sarebbe una percentuale per l'avvocato...

M'interruppi perché il modo come si stava irrigidendo mi aveva allarmato. — Dicevi, zio Otto? — chiesi gentilmente.

Se la prese con notevole calma. Quando parlò, gridava appena: — Sia detto una volta per tutte, nipote! Tutte le mie invenzioni io stesso d'ora in avanti sfrutterò. Prima bisogna che un capitale riesca a ottenere. Capitale da qualche parte che non sia sfruttamento altrui di idee mie. Dopo voglio una fabbrica che costruisca i miei flauti aprire. Questo viene prima di tutto. In seguito, molto molto dopo, coi guadagni potrò una macchina per trasporti nel tempo costruire. Ma prima i miei flauti. Prima di tutto i miei flauti. Questa notte così ho giurato. Per l' egoismo di pochi il mondo di grande musica è privato. Il mio nome come assassino alla storia passare deve? L'Effetto Schlemmelmayer un modo per friggere cervelli umani essere deve? O invece per bellissima musica alla mente portare? Grande, meravigliosa, eterna musica?

Aveva alzato una mano in stile oratorio, tenendo l'altra dietro la schiena. Le finestre ronzavano vibrando all'eco delle sue parole.

— Zio Otto, ti sentiranno — mi affrettai a dire.

— E allora smettila di urlare! — ribatté lui.

— Ma senti — protestai — come pensi di ottenere il capitale iniziale se non vuoi sfruttare questa macchina?

— Non ti ho ancora detto che posso far diventare reale un'immagine. Se un'immagine di valore, che cosa succederebbe?

Finalmente qualcosa di pratico! — Sarebbe come dire... un documento perduto... manoscritti, prime edizioni... roba simile?

— Be', no. C'è una condizione. Due condizioni. Tre condizioni.

Aspettavo che finisse di contare, ma arrivato a tre smise.

— E quali sarebbero queste condizioni? — domandai.

— Primo — disse lui — devo tenere a fuoco l'oggetto del presente, altrimenti è impossibile localizzarlo nel passato.

— Vuoi dire che non sei in grado di prendere una cosa che non hai sotto gli occhi?

— Già.

— In questo caso, le condizioni numero due e tre sono puramente accademiche. Ma di cosa si tratta, per pura curiosità?

— Posso riportare dal passato non più di un grammo di roba.

Un grammo!

— Come mai? Non disponi di energia sufficiente?

— E' un rapporto esponenziale inverso — sbuffò mio zio Otto. — Tutta l'energia dell' universo più di due grammi al massimo non può sopportare.

Il che non spiegava un bel niente. — E la terza? — domandai.

— Be'... — esitava. — Più i due fuochi sono separati, più il legame è flessibile. Una certa lunghezza necessaria è prima che nel presente si possa trasportare. In altre parole di almeno centocinquant'anni nel passato risalire devo.

— Capisco — dissi, anche se non era poi tanto vero. — Riassumiamo. — Cercai di dare alla mia voce un'intonazione avvocatesca: — Tu vuoi portare dal passato qualcosa che abbia un certo valore. Si deve trattare di una cosa che esiste e che tu puoi vedere, quindi non può trattarsi di un oggetto perduto, di valore storico o archeologico. Deve pesare un

grammo, quindi il diamante Cullinan o altre cose del genere sono escluse. Deve avere almeno centocinquant'anni, quindi non può essere un francobollo raro.

– Esatto – confermò mio zio Otto. – L'hai azzeccata.

– Azzeccato cosa? – Ci meditai su un paio di secondi. – Non riesco a trovare niente. Be', ti saluto, zio Otto.

Non ero sicuro di riuscirci, ma tentai di squagliarmela.

Infatti non funzionò. Le mani di mio zio Otto mi calarono sulle spalle e io mi ritrovai in punta di piedi a cinque centimetri da terra.

– Mi spiegazzi tutta la giacca, zio Otto.

– Harold – disse lui. – Da avvocato a cliente, mi devi qualcosa di più di un semplice saluto.

– Non ho avuto l'anticipo – riuscii a gorgogliare. Il colletto della camicia cominciava a stringermi.

Deglutii, e il primo bottone saltò.

Lui ragionò: – Fra parenti l'anticipo è una formalità. Come cliente e come zio sei tenuto a un'assoluta lealtà nei miei confronti. E inoltre se non mi aiuti ti lego le gambe intorno al collo e ti faccio rotolare come un pallone.

Come avvocato sono sempre suscettibile alla logica. – Cedo. Mi arrendo. Hai vinto – dissi.

Mi lasciò andare.

Fu allora, e questa per me, quando ci ripenso, è la parte più incredibile della storia, che mi venne un'idea.

Era una balena d'idea. Una cannonata.

Quella che viene una volta sola nella vita.

Non la esposi per esteso a zio Otto perché volevo pensarci su per qualche giorno. Gli dissi però cosa doveva fare. Gli dissi che doveva andare a Washington.

Non mi fu facile persuaderlo, ma d'altra parte, conoscendo mio zio Otto, il sistema si finisce col trovarlo.

Io trovai due biglietti da dieci dollari pietosamente acquattati nel mio portafogli e glieli diedi.

– Farò un assegno per il biglietto del treno – dissi – e tu puoi tenerti questi venti dollari se risulterà che sono stato disonesto con te.

Lo zio Otto ci pensò su. – Un pazzo per venti dollari rischiare tu non sei – ammise.

E aveva ragione...

Tornò dopo due giorni e rivelò qual era l'oggetto messo a fuoco. Dopo tutto si tratta di una cosa che tutti possono vedere. E' sistemata dentro una teca a tenuta stagna piena di azoto, ma zio Otto sosteneva che questo non aveva importanza. E, una volta tornato in laboratorio, a quattrocento chilometri di distanza, la messa a fuoco restava ancora accurata.

Così almeno mi assicurò zio Otto.

– Prima di agire ci restano ancora due cose – dissi.

– Cosa cosa cosa? – saltò su lui prendendo l'"aire". – Cosa cosa cosa?

Da questo arguii che cominciava a preoccuparsi. – Sei sicuro – gli dissi – che se portiamo nel presente parte di un oggetto che esiste nel passato, quella parte non scomparirà dall'oggetto?

Lo zio Otto fece crocchiare le sue grosse nocche e disse: – Noi creiamo materia nuova, non rubiamo materia vecchia. Altrimenti perché ci occorrerebbe una così grande quantità di energia?

Passai al secondo punto: – E a me quanto spetta?

Forse non ci crederete, ma finora non avevamo parlato di denaro.

Da parte mia può parere strano, quanto a mio zio Otto, be', è logico.

Torse la bocca in una imitazione mal riuscita del sorriso affettuoso. – Ti spetta? Cosa?

– Il dieci per cento dei guadagni netti – spiegai.

Lui allentò la mascella. – Ma a quanto ammonteranno i guadagni?

– Circa centomila dollari. A te ne verranno novantamila.

– Novantamila... "Himmel"! Allora cosa aspettiamo?

Si precipitò alla macchina e dopo meno di mezzo minuto al di sopra del vassoio da dentista fluttuava l'immagine di una pergamena.

Era ricoperta da una scrittura chiara e nitida, ben spaziata; pareva una di quelle imitazioni con cui si compilano gli attestati di benemerenza. In fondo c'erano delle firme: una scritta in grande e cinquantacinque in piccolo.

Che stranezza! Mi venne un nodo alla gola. Avevo visto un mucchio di riproduzioni, ma

quello era l'originale. La vera Dichiarazione d'Indipendenza!

– Maledizione, ce l'hai fatta – dissi.

– E i centomila? – fece mio zio Otto venendo al punto.

Era venuto il momento delle spiegazioni. – Come vedi, zio – dissi – in fondo al documento ci sono delle firme. Sono i nomi dei grandi Americani, dei padri della Patria, a cui tutti dobbiamo rispetto. Qualunque cosa li riguardi interessa tutti i veri Americani.

– Bene – commentò zio Otto – ti accompagnerò suonando sul mio flauto "Stelle e Strisce".

Mi affrettai a ridere per dimostrargli quanto apprezzassi il suo umorismo. Se no, avrebbe anche potuto pensare che lo prendessi sul serio... avete mai sentito mio zio Otto suonare "Stelle e Strisce" col suo flauto?

– Ma uno dei firmatari, che veniva dalla Georgia – continuai – morì nel millesettecentosettantasette, l'anno dopo aver firmato la Dichiarazione. Non lasciò molto, ragion per cui una sua firma autentica ha un enorme valore. Si chiamava Button Gwinnett.

– E questo come ci aiuta a fare quattrini? – chiese mio zio Otto con la mente sempre ancorata alle verità eterne dell'universo.

– Qui – mi limitai a dirgli – c'è una vera, genuina, autentica firma di Button Gwinnett, proprio sotto la Dichiarazione di Indipendenza.

Mio zio Otto fu ridotto al silenzio e, perché questo avvenga, vuol dire che qualcosa l'ha colpito sul serio.

– Eccola lì all'estrema sinistra insieme a quella degli altri due firmatari della Georgia – dissi – Lyman Hall e George Walton. Noterai che i nomi sono scritti vicinissimi uno all'altro sebbene ci sia molto spazio libero sopra e sotto. Anzi, la G di Gwinnett scende fin quasi a toccare il nome di Hall. Così non li divideremo, li prenderemo tutti. Puoi farlo?

Avete mai visto un bracco con l'aria felice? Be', mio zio Otto ne fece un'ottima imitazione.

Una chiazza di luce più forte si concentrò sui nomi dei tre firmatari della Georgia.

– Non l'ho mai provato,

prima – disse in un soffio zio Otto.

– Cosa! – strillai. Adesso me lo veniva a dire?

– Ci voleva troppa energia. Non volevo che l'università venisse a curiosare. Ma non devi stare a preoccuparti. I miei calcoli mai sbagliati essere possono.

Io pregai in silenzio che i suoi calcoli sbagliati non fossero.

La luce diventò più vivida e si levò un ronzio che riempì col suo rumore roco tutto il laboratorio.

Mio zio Otto girò una manopola, poi un'altra, infine una terza.

Vi ricordate quando - qualche settimana fa - tutta la parte alta di Manhattan e il Bronx restarono senza corrente elettrica per dodici ore per un'interruzione dovuta a un sovraccarico nella principale centrale di distribuzione? Non arriverò a dire che siamo stati noi, perché non voglio che mi facciano causa per danni. Dirò solo che l'elettricità venne a mancare quando zio Otto girò la terza manopola.

Le luci del laboratorio si spensero e io mi ritrovai steso per terra con un assordante ronzio nelle orecchie. Mio zio mi stava sdraiato sopra.

Ci rialzammo aiutandoci a vicenda, e zio Otto trovò una pila.

– E' saltata. E' saltata – esclamò angosciato. – La mia macchina in rovina è. Un rottame diventata è.

– Ma le firme? – gli gridai. – Sei riuscito a ottenerle?

Lui interruppe a metà un gemito. – Non ho guardato.

Guardò, e io chiusi gli occhi. Non è facile guardare centomila dollari che scompaiono.

Lui gridò: – Ah, ah! – e io riaprii gli occhi. Stringeva in mano un pezzo di pergamena di circa cinque centimetri di lato, su cui campeggiavano tre firme.

Quella più in basso era la firma di Button Gwinnett.

Ora, badate bene che la firma era assolutamente autentica. Non era falsa. In tutta l'operazione di trasporto non c'era un atomo di falsificazione. Voglio che questo sia ben chiaro. Sul palmo della manona di mio zio Otto c'era la firma tracciata dalla mano georgiana di Button Gwinnett sull'autentica pergamena dell'

autenticissima originale Dichiarazione d'Indipendenza.

Decidemmo che mio zio Otto sarebbe andato a Washington col frammento di pergamena. Io non ero adatto allo scopo. Ero avvocato e solo per questo ci si poteva aspettare che sapessi troppo. Lui invece era un genio scientifico e nessuno si aspettava che sapesse qualcosa.

E poi chi poteva sospettare del dottor Otto Schlemmelmayer, uomo di provata onestà?

Ci mettemmo una settimana a combinare la storia. Io comprai apposta un libro, una vecchia storia della Georgia coloniale, in un negozio di libri usati. Mio zio Otto l'avrebbe portato con sé asserendo di aver trovato un documento fra le sue pagine, una lettera al Congresso Continentale a nome dello Stato di Georgia. Lui non ci aveva badato più che tanto e l'aveva bruciata su un becco Bunsen. Perché uno scienziato dovrebbe interessarsi a una vecchia lettera dimenticata in un libro? Ma poi si era accorto che bruciando mandava un odore strano e si consumava molto lentamente. Aveva spento le fiamme, riuscendo a salvare solo il pezzetto con le firme. Le aveva esaminate attentamente e il nome di Button Gwinnett gli aveva ridestato una vaga eco nella memoria.

Io bruciai i bordi della pergamena in modo da suffragare il racconto. Il nome di George Walton risultò un po' strinato.

– Così sembrerà più realistica – spiegai. – Naturalmente una firma sola, senza la lettera che c'era sopra, perde di valore, ma ne abbiamo ben tre, e tutte di firmatari della Dichiarazione.

– E se confrontano le firme con quelle della Dichiarazione – disse mio zio Otto, pensoso – e si accorgono che anche microscopicamente sono identiche, non sospetteranno l'imbroglio?

– Certo. Ma cosa possono fare? La pergamena è autentica. L'inchiostro è autentico. Le firme sono autentiche. Non potranno negarlo. Anche se dovessero avere dei sospetti, non potranno mai provare niente. Non gli verrà mai in mente a nessuno che è stata trasportata attraverso il tempo, ti pare? Anzi, ti dirò che

spero proprio che si faccia un gran chiasso sulla faccenda. La pubblicità farà aumentare il prezzo.

L'ultima frase fece ridere mio zio.

Il giorno dopo prese il treno per Washington con visioni di flauti che gli volteggiavano in testa. Flauti lunghi, flauti corti, flauti bassi, flauti tremuli, flauti massicci, microflauti, flauti individuali e flauti per orchestra. Un mondo di flauti per la musica scaturita dalla mente.

– Ricorda – furono le sue ultime parole – la macchina per ricostruire io soldi non ho. Funzionare questa faccenda deve.

– Funzionerà, zio Otto – dissi io.

Ah!

Tornò dopo una settimana. Ci eravamo fatti lunghe telefonate tutti i giorni e lui mi aveva detto che stavano indagando.

Indagando.

Be', e per quale ragione non avrebbero dovuto farlo? Ma cosa ne avrebbero ricavato dalle loro indagini?

Andai a prenderlo alla stazione. Era impassibile. Non osai chiedergli niente in pubblico. Avrei voluto almeno chiedergli: "Sì o no?" ma mi dicevo: "Lasciamo che parli lui".

Lo portai nel mio studio, gli offrii un sigaro e una bibita. Nascosi le mani sotto la scrivania col risultato di far tremare anche quella, così le ficcai in tasca e mi misi a tremare da capo a piedi.

– Hanno indagato – disse lui.

– Ma certo. Ti avevo detto che l'avrebbero fatto. Ah, ah, ah! Ah, ah?

Mio zio Otto aspirò una lunga boccata dal sigaro, depose il bicchiere e si protese verso di me, sulla scrivania. Poi disse: – Il tizio del Bureau dei Documenti è venuto da me e mi ha detto: "Professor Schlemmelmayer, ha detto, siete vittima di una frode molto astuta". Io ho detto: "Davvero? E come possibile può essere? La firma falsa è?". E lui ha risposto: "Non sembra falsa, ma dev'esserlo per forza". "E perché?" ho chiesto io.

Mio zio Otto depose il sigaro, e io ero talmente avvinto dal suspense che mi protesi verso di lui, sicché in un certo

senso devo dire che mi meritai tutto quello che mi toccò.

– Giusto – balbettai. – Perché? Non possono provare niente perché è autentica. Perché dovrebbe essere una frode? Eh? Perché?

La voce di mio zio Otto era terribilmente saccarinosa. – Noi abbiamo trasportato la pergamena dal passato, non è vero? – disse.

– Sì, sì, lo sai bene.

– Da quando?

– Più di centocinquant'anni fa. Avevi detto...

– E centocinquant'anni fa la pergamena su cui è scritta la Dichiarazione d'Indipendenza era nuova, no?

Cominciavo a capire, ma lentamente. La voce di mio zio Otto cambiò registro fino a trasformarsi in un tonante ruggito: – E se Button Gwinnett morì nel millesettecentosettantasette, tu pezzo di deficiente mi sai dire come una firma autentica di esso su un pezzo di pergamena nuova trovare si può?

Dopo di che il mondo mi crollò addosso.

Fra poco potrò alzarmi. Sono ancora tutto indolenzito, ma i dottori dicono che non ho niente di rotto.

Meno male che zio Otto non mi ha costretto a inghiottire quella maledetta pergamena.

Se avevo sperato di essere riconosciuto come un maestro dell'umorismo dopo aver scritto questi racconti, temo di aver fallito.

L. Sprague de Camp, uno dei più apprezzati scrittori di fantascienza umoristica, ebbe a dire questo di me, nel "Science Fiction Handbook" (Hermitage House, 1953) che, come potete vedere, uscì poco tempo dopo queste riuscite (a mio parere) incursioni nel campo dell'umorismo:

"Asimov è un tipo robusto, giovanile, con capelli castani ondulati, occhi azzurri, modi gioviali, calorosi, estroversi, stimato dagli amici per il carattere buono e generoso. Socievolissimo, versatile e spiritoso, è un perfetto oratore conviviale. Questa vena di umorismo verbale contrasta con la sobrietà dei suoi racconti."

Sobrietà!

D'altra parte, dodici anni dopo, Groff Conklin incluse "La pergamena" nella sua antologia "13 Above the Night" e disse, fra l'altro: – Quando il buon dottore... decide di prendersi una vacanza e di divertire, riesce a essere davvero divertente...".

Ora, sebbene sia Groff sia Sprague fossero tutti e due miei cari amici (Groff, ahimè, adesso è morto), è inutile dire che nel caso in questione Groff dimostrò di avere buon gusto, mentre Sprague non capisce niente.

Fra parentesi, prima di passare oltre, sarà meglio che spieghi la definizione "carattere buono e generoso" data da Sprague, in quanto potrebbe lasciare perplessi coloro che mi giudicano un bruto vizioso e abominevole.

Credo che il pregiudizio di Sprague si basi su un unico caso.

Accadde nel 1942 quando sia lui sia io lavoravamo al Cantiere Navale di Filadelfia. Era tempo di guerra e per entrarci bisognava avere un contrassegno. Chiunque lo dimenticava era costretto a fare un'ora di pratiche burocratiche per ottenerne uno provvisorio, veniva decurtato di un'ora di paga, e sul suo curriculum veniva scritta una nota di demerito.

Mentre ci avviavamo verso il cancello, quel giorno, Sprague diventò di un bel verde pastello e disse: – Ho dimenticato il contrassegno! – Seguiva un corso per la nomina a sottotenente di Marina e temeva che la minima pecca sul suo curriculum potesse avere un'influenza negativa sull'esito del corso.

Io non seguivo nessun corso ed ero tanto abituato a essere spedito nell'ufficio del preside per essere rimproverato, ai tempi della scuola, che le autorità non mi facevano paura.

Così gli diedi il mio contrassegno dicendo: – Tieni, Sprague, appuntalo al bavero. Non si accorgeranno che è il mio.

Lui andò, nessuno badò alla foto del contrassegno, io dissi di aver dimenticato il mio e mi presi il dovuto cicchetto.

Sprague non l'ha mai dimenticato. Ancora oggi va in giro a dire alla gente che sono un essere eccezionale, senza lasciarsi smontare dalle espressioni di incredulità degli ascoltatori. Quell'unico gesto impulsivo ha dato l'avvio a una fervida propaganda pro-Asimov che non è ancora finita...

Ma è meglio andare avanti.

IL DITO DELLA SCIMMIA

— Sì. Sì. Sì. Sì. Sì. Sì. Sì. Sì. Sì... — disse Marmie Tallin in sedici diverse inflessioni di voce, e intanto il pomo d'Adamo andava su e giù convulsamente nel collo magro. Marmie Tallin era uno scrittore di fantascienza.

— No — disse Samuel Hoskins, fissandolo con occhi di pietra da dietro le lenti montate in acciaio. Samuel Hoskins era un editore di libri di fantascienza.

— Allora non accetti un testó scientifico. Non mi dai retta. Il mio parere non conta, eh? — Marmie si sollevò sulle punte dei piedi, poi si lasciò ricadere, ripeté l'operazione qualche altra volta, e sospirò forte. Aveva i capelli neri divisi in ispide ciocche, dove li aveva afferrati cercando di strapparli.

— Uno a sedici — disse Hoskins.

— Senti un po' — disse Marmie. — Perché tu devi avere sempre ragione e io torto?

— Marmie, guardiamo le cose in faccia. Ognuno di noi è giudicato secondo il suo metro. Se le vendite calano, sono fregato. Il presidente della Editori Spaziali non starebbe lì a fare domande, credimi. Gli basterebbe guardare la contabilità. Ma le vendite non caleranno, al contrario! E sicco-

me non calano, io resto sulla cresta dell'onda. Quanto a te... se gli editori accettano quello che scrivi, sei un genio, se invece lo rifiutano, non vali una cicca. Ora come ora è valida la seconda ipotesi.

– Sai bene che ci sono altri editori. Non sei l'unico. – Marmie sollevò le mani aprendo le dita. – Sai contare? Sul mercato ci sono tante riviste di fantascienza disposte a comprare un Tallin a occhi chiusi.

– Gesundheit – disse Hoskins.

– Senti – disse Marmie addolcendo il tono – tu vuoi due cambiamenti, non è così? Una scena introduttiva con la battaglia nello spazio. Be', eccòtela, ce l'ho qui – e agitò il manoscritto sotto il naso di Hoskins che si scostò come se avesse sentito un cattivo odore. – Ma vuoi anche che tagli la scena sullo scafo dell'astronave con un flashback all'interno – continuò Marmie – e questo no, non lo voglio fare. Se cambiassi, rovinerei un finale che, così com'è, è pieno di profondità, di pathos e di sensibilità.

Hoskins si lasciò andare contro lo schienale della sedia e si appellò alla segretaria, che fino a quel momento aveva continuato tranquillamente a battere a macchina e che era abituata a scene del genere.

– Avete sentito, signorina Lane? – disse Hoskins. – Parla di pathos, di sensibilità, di profondità, lui! Cosa diavolo ne sa uno scrittore di queste cose? Senti, se ci metti il flashback aumenterai la suspense. La storia diventerà più stringata, più valida.

– Ma com'è possibile? – gridò Marmie in preda all'angoscia. – Secondo te mettere un branco di gente dentro a un'astronave e farla parlare di politica e di sociologia mentre può saltare in aria da un momento all'altro renderebbe più valida la storia? Oh, santiddio!

– Non puoi fare altro. Se aspetti che sia passato il momento cruciale per inserire le discussioni di politica e sociologia, il lettore si addormenterà.

– Ma sto facendo di tutto per dirti che sbagli e posso provartelo. Cosa serve continuare a discutere quando ho combinato un esperimento scientifico...

– Quale esperimento scientifico? – Hoskins tornò ad

appellarsi alla segretaria. – Cosa ne dite, signorina Lane? Non sembra uno dei suoi personaggi?

– Si dà il caso che io conosca uno scienziato.

– Chi?

– Il dottor Ardt Torgesson, professore di psicodinamica alla Columbia.

– Mai sentito nominare.

– Capirai! – commentò con tono sprezzante Marmie. – Non l'hai mai sentito nominare tu! Non avevi mai sentito nominare nemmeno Einstein prima che i tuoi autori ne parlassero nei loro scritti.

– Molto spiritoso. Dunque, questo Torgesson?

– Ha elaborato un sistema per determinare scientificamente il valore di un brano letterario. E' una cosa complicatissima. E'...

– Segreta?

– Naturalmente. Non è un professore da fantascianza, di quelli che appena hanno scoperto qualche cosa lo annunciano difilato alla stampa. Nella vita reale non ci si comporta mai così. Uno scienziato dedica anni e anni alla sperimentazione, prima di dare alle stampe qualcosa. Le pubblicazioni sono cose serie.

– E allora, tanto per saperlo, com'è che tu ne sei al corrente?

– Si dà il caso che il dottor Torgesson sia un mio ammiratore. Guarda un po', gli piacciono i miei racconti. Arriva al punto da considerarmi il miglior scrittore del genere.

– E ti ha mostrato il suo lavoro?

– Sissignore. Ero sicuro che tu avresti insistito a farmi modificare questo racconto e così gli ho chiesto di fare un esperimento a nostro beneficio. Ha accondisceso purché promettiamo di non parlarne. Dice che sarà un esperimento interessante. Dice...

– E cosa ci sarebbe di tanto segreto?

– Ecco... – Marmie esitava. – Supponi che ti dica che ha una scimmia capace di scrivere a macchina l'"Amleto"... tirandolo fuori dal suo cervello.

Hoskins lo guardò allarmato. – Cos'è, uno scherzo? – E alla signorina Lane: – Quando uno scrive per dieci anni racconti di fantascienza dovrebbero chiuderlo in gabbia.

La signorina Lane continuò a battere a macchina senza rallentare.

– Mi hai sentito – insistet-

te Marmie. – Una comunissima scimmia, forse meno brutta di un editore medio. Ho preso appuntamento per questo pomeriggio. Vieni con me o no?

– Certo che no. Credi che lasci una pila di manoscritti alta così – e si portò una mano alla gola come se volesse tagliarsela – per i tuoi stupidi scherzi? Vuoi farmi diventare il tuo zimbello?

– Se questo è uno scherzo, Hoskins, giuro che ti pago un pranzo nel ristorante che vorrai tu. La signorina Lane è testimone.

Hoskins si lasciò andare contro lo schienale: – Sei disposto a pagarmi un pranzo? Tu, Marmaduke Tallin, il più noto scroccone di New York, avresti intenzione di pagarmi un pranzo?

Marmie trasalì, non all'allusione della sua taccagneria, ma al sentir pronunciare il proprio nome in tutta la sua orrenda trisillabicità. – Ripeto – disse. – Puoi pranzare a mie spese quando e dove vuoi. Bistecche, funghi, petto di faraona, alligatore marziano, non avrai che da scegliere.

Hoskins si alzò e andò a prendere il cappello.

– Sarei disposto ad andare a piedi fino a Boston per avere il piacere di vederti tirar fuori qualche dollaro, di quelli grandi, di una volta, che tieni nascosti fin dal millenovecentoventotto nel tacco falso della tua scarpa sinistra – disse.

Il dottor Torgesson era molto onorato. Strinse calorosamente la mano a Hoskins e disse: – Da quando sono arrivato in questo paese ho sempre letto "Space Yarns", signor Hoskins. E' un'eccellente pubblicazione. Mi piacciono soprattutto i racconti del signor Tallin.

– Sentito? – fece Marmie.

– Ho sentito. Marmie dice che avete una scimmia dotata di talento, professore.

– Sì – confermò Torgesson – ma naturalmente si tratta di una cosa confidenziale. Non sono ancora pronto a pubblicarla, e una pubblicità prematura potrebbe provocare la mia rovina professionale.

– La cosa resterà fra noi, professore.

– Bene, bene. Prego, accomodatevi. – Si mise a passeggiare su e giù davanti a loro. – Signor Hoskins, cosa vi ha detto Marmie del mio lavoro?

– Niente.

– Bene. Dunque, signor Hoskins, come direttore di una rivista di fantascienza non starò a chiedervi se sapete cos' è la cibernetica.

Hoskins lasciò stillare un'occhiata di intellettualismo concentrato dalle lenti cerchiate d'acciaio. – Ma certo. Macchine calcolatrici... MIT... Norbert Weiner... – e borbottò anche qualcos'altro.

– Sì, sì – Torgesson accelerò l'andatura. – Allora saprete che sono stati costruiti su princìpi cibernetici alcuni calcolatori capaci di giocare a scacchi. Vengono inserite nei loro circuiti le regole del gioco e tutte le possibili mosse. Data una qualsiasi posizione sulla scacchiera, la macchina può quindi calcolare tutte le possibili mosse nonché le loro conseguenze e scegliere quella che offre le maggiori possibilità di portare alla vittoria. Si può anche tenere conto del temperamento dell'avversario.

– Già – disse Hoskins strofinandosi pensosamente il mento.

– Ora – proseguì Torgesson – provatevi a immaginare una situazione simile, nella quale sia possibile inserire nella macchina calcolatrice un frammento di un'opera letteraria a cui la macchina è in grado di aggiungere parole prese dalla sua riserva consistente in tutte le parole del vocabolario, in modo che venga conservato l'alto valore letterario. Naturalmente, in precedenza, bisognerà insegnare alla macchina il significato dei diversi tasti di una macchina da scrivere. E, inutile dirlo, sarà molto, ma molto più complessa dei calcolatori che giocano a scacchi.

Hoskins cominciava a stufarsi. – La scimmia, professore. Marmie mi ha parlato di una scimmia.

– Ci stavo giusto arrivando – disse Torgesson. – Naturalmente è impossibile costruire una macchina tanto complessa. Ma il cervello umano... ah, il cervello umano è di per sé un calcolatore. Naturalmente, non potevo servirmi di un cervello umano, in quanto purtroppo la legge lo vieta. Ma anche un cervello di scimmia, sottoposto a un adeguato trattamento, può fare molto di più di qualsiasi macchina costruita dall'uomo. Un momento! Vado a prendere Rollo.

Uscì, e dopo un momento Hoskins lanciò un'occhiata cir-

cospetta a Marmie e disse: – Oh, Madonna!

– Cosa c'è? – disse Marmie.

– Cosa c'è? C'è che quell' uomo è un impostore. Dimmi, Marmie, dove hai pescato quest'imbroglione?

– Imbroglione? – Marmie era offeso. – Questo è un autentico studio di un autentico professore di Fayerweather Hall, Columbia. Spero che riconoscerai l'università di Columbia. Hai visto la statua dell'Alma Mater nella Centosedicesima Strada. Ti ho indicato lo studio di Eisenhower.

– Sì, ma...

– E questo è lo studio del dottor Torgesson. Guarda la polvere... – soffiò su un libro sollevando nuvolette. – Basta la polvere a dimostrare l'autenticità. E leggi il titolo del libro: "Psicodinamica del Comportamento Umano", del professor Arnd Rolf Torgesson.

– Ma certo, Marmie. Esiste un Torgesson e questo è il suo studio. Come tu abbia fatto a scoprire che il vero professore è andato in vacanza e come tu sia riuscito a introdurti qui dentro, questo non lo so. Ma se cerchi di persuadermi che quel buffone con le scimmie e i calcolatori è una persona seria... bah!

– Visto come sei sospettoso, posso solo supporre che hai avuto un'infanzia infelice e negletta.

– E' il risultato della mia esperienza con gli scrittori, Marmie. Ho già scelto il ristorante e ti costerà una bella sommetta.

– Non mi costerà uno solo dei miserabili centesimi che mi hai pagato – sbottò Marmie. – Taci, sta tornando.

Insieme al professore, per la precisione appesa al suo collo, entrò una scimmia cappuccina dall'aria estremamente malinconica.

– Questo è il piccolo Rollo – presentò Torgesson. – Saluta, Rollo.

Rollo gli tirò il ciuffo.

– Temo che sia stanca – disse il professore. – Ecco, ho portato anche il brano di un manoscritto.

Depose la scimmia che gli si appese a una mano, mentre con l'altra si frugava in tasca e ne estraeva un paio di fogli che porse a Hoskins.

Questi lesse: "Essere o non essere, questo è il problema; s'egli sia più nobile soffrire

nell'animo i colpi e gli strali dell'avversa fortuna, ovvero prender le armi contro un esercito di guai, e, opponendovisi, por fine ad essi. Morire, dormire, forse, e, col dir sonno...".

— L'ha scritta a macchina Rollo? — domandò Hoskins alzando gli occhi dal foglio.

— Non esattamente. Questa è una copia di quello che ha scritto.

— Oh, una copia... Be', il piccolo Rollo non conosce bene Shakespeare. Il testo dice: "prender le armi contro un mare di avversità".

— Avete perfettamente ragione, signor Hoskins. Shakespeare scrisse "mare". Ma capite che si tratta di una metafora. Non si combatte il mare con le armi. Con le armi si combatte un esercito. Rollo ha scelto la parola che gli pareva più adatta e ha scritto "esercito". Ma è uno dei suoi rarissimi errori.

— Vorrei vedere la scimmia scrivere a macchina — disse Hoskins.

— Subito.

Il professore accostò un tavolino che reggeva una piccola portatile da cui pendeva un filo. — Occorre una macchina da scrivere elettrica — spiegò — altrimenti lo sforzo fisico sarebbe troppo grande. E' anche necessario collegare Rollo a questo trasformatore.

Eseguì l'operazione adoperando come spine due piccoli elettrodi che sporgevano di pochi millimetri dal cranio peloso della scimmietta.

— Rollo — continuò a spiegare — è stato sottoposto a una delicata operazione al cervello in cui è stato inserito un groviglio di cavetti connessi alle varie parti del cervello stesso. Volendo, possiamo ridurre la sua attività spontanea e usarlo come un semplice calcolatore. Ma temo che i particolari...

— Voglio vedere come scrive — disse Hoskins.

— Cosa preferite?

— Conosce "Lepanto" di Chesterton? — domandò Hoskins dopo averci pensato su un momento.

— Non conosce niente a memoria. Scrive come scriverebbe un calcolatore. Voi ora dovreste recitare un brano della poesia in maniera che possa valutarne il tipo e calcolare le conseguenze delle prime parole.

Hoskins annuì, gonfiò il torace e declamò: — "Candide

fonti ricadono nelle corti del sole, e il Soldano di Bisanzio sorride al loro zampillare. Aleggia un sorriso puro come le fonti sul volto da tutti temuto; un sorriso che anima il buio della foresta, la buia foresta della sua barba, e arriccia la sanguigna mezzaluna, la mezzaluna delle sue labbra; perché il mare più profondo del mondo è solcato dalle sue navi...".

– Basta così – disse Torgesson.

Seguì un silenzio d'attesa, mentre la scimmia guardava con aria solenne la macchina da scrivere.

– Ci vuole tempo, naturalmente – disse Torgesson. – Rollo deve prendere in considerazione il romanticismo della poesia, il suo aroma lievemente arcaico, il ritmo accentuato e così via.

Poi un ditino nero si sporse a toccare un tasto. Era la "e".

– Non conosce l'uso delle maiuscole, né i segni d'interpunzione – spiegò il professore – e spesso non divide nel modo giusto la parola dall'altra. Per questo copio sempre quello che scrive.

Rollo toccò due volte la "s" e infine la "e" e dopo una pausa batté lo spaziatore.

– Esse – lesse Hoskins.

Seguirono di getto le altre parole: "esse hanno sfidato lebi anche repub bliche sufino alle spiagge ditalia hanno in franto nella driatico il leone delmare e il papaha spalancatole braccia peril dolore e ha chiamato a raccoltai redella cristia nita a difendere lacroce".

– Dio mio! – esclamò Hoskins.

– E' così che continua la poesia? – domandò Torgesson.

– Gesù benedetto! – disse Hoskins.

– Se è così, Chesterton ha scritto una bella cosa.

– Santi numi! – disse Hoskins.

– Vedi – disse Marmie massaggiando la spalla di Hoskins. – Vedi, vedi, vedi – aggiunse.

– Che mi venga un colpo – disse Hoskins.

– E adesso veniamo al sodo – disse Marmie passandosi le dita fra i capelli finché si ersero come la cresta di un cacatoa. – Pensiamo al mio racconto.

– Be', ma...

– Non è una cosa che esuli dalle capacità di Rollo – lo

rassicurò Torgesson. – Gli ho letto spesso dei brani di fantascienza, compresi molti racconti di Marmie. E' stupefacente come siano migliorati.

– Non si tratta di questo – disse Hoskins. – Qualsiasi scimmia è in grado di scrivere racconti di fantascienza meglio di molti nostri autori. Ma quello di Tallin è lungo tredicimila parole. Ci vorrà un'eternità prima che la scimmia l'abbia scritto tutto.

– Ma no, signor Hoskins. Io glielo leggerò e, arrivati al punto cruciale, lasceremo che Rollo continui per conto suo.

– Avanti, allora – disse Hoskins incrociando le braccia. – Io sono pronto.

– E io sono prontissimo – aggiunse Marmie incrociando le braccia.

Il piccolo Rollo se ne stava lì seduto, peloso mucchietto di infelicità catalettica, mentre la voce del dottor Torgesson si alzava e si abbassava assecondando le fasi di una battaglia spaziale e le susseguenti lotte dei prigionieri terrestri nel tentativo di riconquistare la loro astronave.

Uno dei personaggi si stava avviando nello spazio verso la nave, e il dottor Torgesson seguiva affascinato gli avvenimenti straordinari.

– ... "Stanly s'immobilizzò nel silenzio delle stelle eterne" – lesse. – "Il ginocchio ferito gli dilaniava l'anima mentre aspettava che i mostri udissero i colpi..."

Marmie tirò il dottor Torgesson per la manica, e questi si scosse, lo guardò e staccò i fili da Rollo.

– Il punto è questo – spiegò Marmie. – Il signor Hoskins vorrebbe cacciare le sue sporche ditacce nel mio lavoro. Secondo me, la scena deve continuare all'esterno della nave finché Stanly non ha la meglio e gli uomini riescono a riconquistarla. Le spiegazioni verranno dopo. Secondo Hoskins, invece, dovrei interrompere la scena a questo punto, passare all'interno dello scafo, proseguire per altre duemila parole, e poi riprendere la scena all'esterno. Avete mai sentito niente di più assurdo?

– Lasciamo decidere alla scimmia – disse Hoskins.

Il dottor Torgesson tornò a collegare i fili agli elettrodi che sporgevano dalla testa della scimmietta, e poco dopo un tremulo ditino nero si allungò esitante verso la tastiera della

macchina. Hoskins e Marmie si chinarono fin quasi a toccarsi con la testa. Il dito batté il tasto della "s".

– Esse – fece Marmie in tono incoraggiante.

– Esse – convenne Hoskins.

Sul foglio si stampò una "s", poi i tasti presero a ticchettare veloci: "Stanly aspettava ad agire inorridito inattesa dive dersi spala ncare ipor telli euscirne imostrico razzati...".

– Parola per parola – disse Marmie, in estasi.

– Non si può dire che non abbia il tuo stile sciatto.

– Ai miei lettori piace.

– Sarebbero di parere diverso se la loro età mentale media non fosse... – Hoskins s'interruppe.

– Prosegui – lo incitò Marmie. – Avanti, su, dillo. Di' che il loro QI è pari a quello di un bambino di dodici anni e io riferirò le tue parole a tutti i giornaletti dei "fans" del paese.

– Signori – intervenne Torgesson. – Signori, disturbate Rollo.

I due tornarono a guardare la macchina che batteva senza interrompersi. "... le stelle roteavano nella loro orbita possente mentre stanly immobile fissavala nave."

Il carrello della macchina tornò indietro. Cominciava una nuova riga. Marmie tratteneva il fiato. Adesso...

Il ditino si mosse e batté *

Hoskins gridò: – Asterisco!

Marmie mormorò: – Asterisco.

Torgesson disse: – Asterisco?

Al primo asterisco ne seguirono altri nove.

– Questo è tutto, fratelli – disse Hoskins, e si affrettò a spiegare allo sbalordito Torgesson: – Marmie ha l'abitudine di battere una riga di asterischi per indicare un radicale cambiamento di scena. E quello che io volevo è proprio un radicale cambiamento di scena.

La macchina iniziò un nuovo paragrafo: "intanto a bordo...".

– Basta così, professore – disse Marmie.

– Quando mi porterai la revisione, Marmie? – chiese Hoskins fregandosi le mani.

– Quale revisione? – ribatté gelidamente Marmie.

– Hai visto la versione della scimmia.

– Certo. Ti ho portato qui apposta. Rollo è una macchina; una piccola, fredda, logica e brutale macchina.

– E con questo?

– E con questo voglio dire che uno scrittore non è una macchina. Non scrive col cervello, ma col cuore. Col cuore – e Marmie si batté il pugno sul petto.

– Cosa stai macchinando, Marmie? – ringhiò Hoskins. – Se hai intenzione di rifilarmi la solfa dell'anima-e-cuore-dello-scrittore mi costringerai a vomitare qui e subito. Restiamo sulle solite basi del tipo io-scrivo-qualunque-cosa-purché-mi-paghino.

– Ascoltami un momento – insistette Marmie. – Rollo ha corretto Shakespeare a proposito di quella metafora del mare, ricordi? Be', non credi che anche Shakespeare sapesse che non si può combattere il mare con le armi? Lo sapeva, ma sapeva anche quando si possono violare le regole, ecco tutto. Rollo è una macchina, e una macchina non può violare le regole, un buono scrittore invece non solo può, ma deve farlo. "Un mare di avversità" è un'espressione molto più bella, d'effetto... Tornando al caso nostro, quando tu mi dici di troncare la scena, ti attieni alla regola che impone di mantenere la suspense, e ne consegue che la scimmia è d'accordo con te. Ma io so quando posso infischiarmene delle regole per mantenere il profondo impatto emotivo del finale, così come lo vedo io. Altrimenti si ottiene un prodotto meccanico che anche una macchina è in grado di fare.

– Ma... – disse Hoskins.

– Avanti, vota per la macchina – disse Marmie. – Di' che Rollo è l'ideale per un editore.

– Come vuoi, Marmie – replicò Hoskins con voce tremula – accetterò il racconto così com'è. No, non darmelo, spediscimelo. Se non ti spiace devo cercare un bar.

Si calcò il cappello in testa e si avviò alla porta.

– Per favore, non raccontate niente di Rollo – gli gridò dietro il dottor Torgesson.

La risposta si confuse con lo sbattere della porta: – Mi prendete per matto?

Dopo che Hoskins se ne fu andato, Marmie si fregò le mani estasiato.

– Cervello, ecco cosa occorre – disse puntandosi un

dito sulla tempia. – Non ho mai goduto tanto nel vendere un racconto come oggi. Questo vale più di tutte le altre vendite messe insieme, professore – e si lasciò cadere con un sospiro di soddisfazione sulla sedia più vicina.

Torgesson si issò in spalla la scimmietta. – Ma, Marmaduke – disse con dolcezza – e se Rollo avesse scritto la vostra versione?

Un'ombra di dispiacere velò per un istante la faccia di Marmie: – Be', accidenti, io ero convinto che scrivesse proprio quella.

In "Il dito della scimmia" i personaggi dello scrittore e del direttore della rivista erano copiati dalla realtà, e così pure la loro discussione sul modo di scrivere un certo racconto.

Il racconto in questione era "C-Chute" ("Condotto C") che comparve nel numero di "Galaxy" dell'ottobre 1951 (dopo la discussione) e che in seguito fu compreso nel libro "Nightfall and Other Stories" ("Antologia personale n. 1, 2, 3"). Naturalmente lo scrittore ero io, l'editore e direttore, Horace Gold.

Sebbene discussione e racconto siano autentici, ho un po' calcato la mano sui personaggi. Io non somiglio per niente a Marmie, come Horace non ha minimamente a che fare con Hoskins. Horace ha anche lui i suoi pallini, che sono molto più interessanti di quelli che ho inventato a scopo finanziario, e io pure... ma questo non c'entra.

Fra tutti i racconti che ho scritto e che sono stati pubblicati una sola volta, quello che segue è anche quello di cui parlo di più. Ne ho fatto l'argomento di dozzine di discussioni, ne ho anche accennato in qualche articolo, il tutto per un ottimo motivo di cui dirò in seguito.

Nell'aprile del 1953 mi trovavo a Chicago. Non sono un gran viaggiatore e quella era la prima volta che ci andavo (e dopo di allora ci sono tornato solo un'altra volta). Dovevo partecipare al congresso della American Chemical Society nel corso del quale avrei presentato un mio modesto lavoro. Siccome mi annoiavo, pensai di andare a Evanston, un sobborgo settentrionale di

Chicago, dove aveva sede la "Universe Science Fiction", tanto per distrarmi un po'.

La rivista era diretta in quell'epoca da Bea Mahaffey, una giovane donna straordinariamente bella. Quando arrivai nel suo ufficio, il 7 aprile 1953, mi accolse con un sorriso smagliante e per prima cosa mi domandò se avevo portato un racconto per la sua rivista.

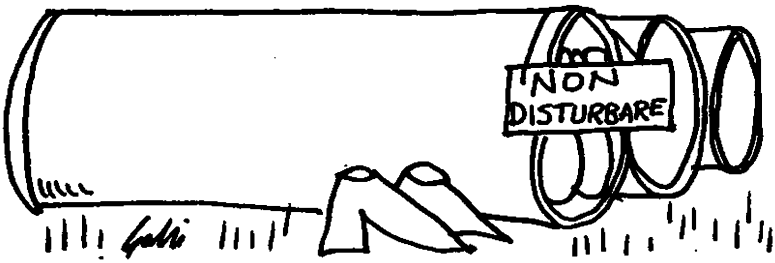
– Volete un racconto? – le chiesi, sopraffatto dalla sua avvenenza. – Ve lo scrivo subito. Procuratemi una macchina da scrivere.

Parlavo così più che altro per farle colpo, augurandomi che mi cadesse tra le braccia in un impeto di folle adorazione. Invece no. Mi portò una macchina da scrivere.

Dovevo tenere fede all'impegno. Poiché in quell'epoca si parlava molto dell'Everest (da trent'anni cercavano di scalarlo e nei vari tentativi erano già morti sette alpinisti) seduta stante mi decisi e scrissi "Everest".

Bea lo lesse, l'approvò e mi offrì trenta dollari che mi affrettai ad accettare. Metà li spesi per offrirle una succulenta cena, e mi diedi tanto da fare, e con tanto successo, a mostrarmi affascinante, gentile e amabile, che la cameriera del ristorante mi disse sospirando che avrebbe voluto un genero come me.

Questo complimento mi incoraggiò, e accompagnai Bea a casa sua col cuore pieno di speranza. Non so bene quali fossero le mie intenzioni, però se non erano decorose (ma non lo erano di certo!) subirono un fiero smacco. Bea riuscì a entrare nel suo appartamento piantandomi sul pianerottolo senza che manco mi fossi accorto che aveva aperto la porta.



EVEREST

Nel 1952 erano ormai pronti a scalare l'Everest. A indurli a decidersi erano state le fotografie. Come riprese in sé non erano eccezionali: sfocate, confuse, gran chiazze bianche punteggiate di nero, e così via. Ma il fatto è che quei puntini neri, così almeno giuravano, erano esseri viventi.

– Diavolo – dissi – sono quarant'anni che si parla di esseri che vivono nei ghiacciai dell'Everest. Sarebbe ora di fare qualcosa.

Fu Jimmy Robbons (scusate, James Abram Robbons) a incastrarmi. Era un patito delle scalate. Sapeva tutto sul come e sul perché i Tibetani non volevano accostarsi all' Everest, la montagna degli Dei. Era in grado di citarmi tutte le misteriose impronte semi-umane scoperte nel ghiaccio a più di settemila metri d'altezza, sapeva a memoria tutte le storie relative a quelle sottili creature bianche che correvano e saltavano fra i crepacci poco più in alto dell'ultimo campo a cui erano riusciti ad arrivare gli scalatori.

Fa piacere avere un tipo così entusiasta alla sede della Sorveglianza Planetaria.

Le ultime foto, però, non convalidavano le sue convinzioni. Bisognava fare uno sforzo per ammettere che si tratta-

va di esseri umani.

— Sentite, capo — disse Jimmy — per esserci ci sono, solo che si muovevano, per questo l'immagine è confusa.

— Potrebbe essersi mossa la macchina.

— Guardate quel crepaccio: è nitidissimo. E il fotografo ha detto che correvano. Immaginate che metabolismo debbono avere se riescono a correre in quell'atmosfera così rarefatta. Sentite, se nessuno ve ne avesse mai parlato, credereste che ci sono dei pesci che vivono negli abissi marini? Eppure esistono, e lo sapete. Si sono adattati all'ambiente e sono in grado di resistere a una pressione di tonnellate...

— E con questo?

— Provate a rovesciare l'immagine. Come certi pesci per sopravvivere sono stati costretti a scendere negli abissi e ad adattarsi all'ambiente, così esistono delle creature che possono essere state costrette ad adattarsi all'alta montagna, no? Hanno imparato a vivere dove l'atmosfera è rarefatta e la temperatura bassissima. Possono vivere di muschio e licheni e di qualche uccello che riescono a catturare, come i pesci che abitano negli abissi si cibano della fauna degli strati superiori che cala lentamente sul fondo. A furia di vivere lassù, un bel giorno hanno scoperto che non possono scendere più in basso. Non dico che siano uomini. Possono anche essere capre, camosci, stambecchi o che so io.

— Secondo le testimonianze hanno un aspetto vagamente umano — insistei — e le orme somigliano certamente a quelle dei nostri piedi.

— O a quelle degli orsi — obiettò Jimmy.

Fu allora che mi ritrovai a dire: — E' tempo di fare qualcosa.

— Sono almeno quarant'anni che stanno cercando di scalare l'Everest — disse Jimmy con una scrollata di spalle.

— Voi alpinisti siete tutti dei gran matti — dissi io. — Non vi interessa arrivare in vetta. Vi interessa solo arrivarci in un certo modo. E' ora che la piantiate di darvi da fare con corde, chiodi, piccozze, tende e tutti gli altri ammennicoli del Gentlemen Club che manda qualche scemo a tentare di scalare quel monte ogni quattro o cinque anni.

— Dove vorreste arrivare?

— Sapevate che nel milleno-

vecentotre hanno inventato l'aeroplano?

— Vorreste sorvolare l'Everest! — lo disse col tono con cui un lord inglese direbbe: "Sparare alla volpe!" o un pescatore sportivo: "Adoperare i vermi!".

— Sì — affermai — sorvolare l'Everest e lasciarci cadere in vetta qualcuno. Perché no?

— Non riuscirebbe a sopravvivere.

— Perché no? — ripetei. — Insieme a lui si paracaduterebbero viveri, bombole di ossigeno e tutto il resto. E lui indosserebbe una tuta spaziale, naturalmente.

Ci volle del tempo per persuadere l'Aeronautica a darci retta e a consentire di mandare un aeroplano, e intanto Jimmy Robbons si era deciso a offrirsi volontario. — In fin dei conti — mi confidò — sarò sempre il primo a mettere piede sulla vetta dell'Everest.

Questo è l'inizio. La storia in sé è ancora più semplice e la si può raccontare in poche parole.

L'aereo aspettò un paio di settimane, nella stagione migliore (per l'Everest, naturalmente), in attesa che il tempo fosse abbastanza bello. Poi decollò. L'impresa riuscì. Il pilota riferì per radio che aspetto aveva la vetta dell'Everest vista dall'alto e poi descrisse con esattezza Jimmy Robbons che scendeva col paracadute, diventando sempre più piccolo.

Poi scoppiò un'altra bufera, e l'aereo ce la fece appena per un pelo a tornare alla base, e passarono altre due settimane prima che il tempo si rimettesse al bello.

Per tutto quel periodo Jimmy era rimasto abbandonato a se stesso in cima al tetto del mondo, e io mi odiavo perché mi pareva di essere un assassino.

L'aereo tornò sul posto un paio di settimane dopo per veder di riuscire a individuare il cadavere. Non so a cosa sarebbe servito, se ci fossero riusciti, ma l'umanità è fatta così. Quanti uomini sono morti durante l'ultima guerra? Chi mai riesce a fare dei calcoli così grossi? Ma quando si tratta di salvare una sola vita o di ricuperare un cadavere, non ci sono soldi né altri ostacoli che tengano.

Non trovarono il cadavere, ma scoprirono un segnale di fumo che saliva arricciandosi

nell'aria rarefatta. Calarono una fune con un gancio, e Jimmy si arrampicò a bordo, sempre in tuta, in condizioni tremende, ma vivo.

Il poscritto della storia comprende la visita che gli feci la settimana scorsa all'ospedale. Stava lentamente rimettendosi. I medici parlavano di choc, di esaurimento, ma gli occhi di Jimmy raccontavano molto di più.

– Jimmy – gli dissi – non avete voluto parlare né alla stampa né alle autorità. E a me?

– Non ho niente da dire – bisbigliò lui.

– Ma sì, invece – ribattei. – Siete rimasto in vetta all' Everest durante una bufera di neve durata quindici giorni. E non ve la siete certo cavata coi vostri mezzi. Chi vi ha aiutato?

Dovette convincersi che era inutile continuare a tacere. O forse gli era venuta voglia di sfogarsi.

– Sono intelligenti, capo – disse. – Hanno compresso l' aria per me. Hanno combinato un piccolo generatore per tenermi caldo. Hanno fatto il segnale di fumo quando si sono accorti che stava arrivando l'aereo.

– Capisco. – Non volevo fargli fretta. – Proprio come pensavamo. Si sono adattati a quell'ambiente. Non possono scendere più in basso.

– No, non possono, e noi non possiamo salire. Anche se il tempo lo consentisse, ce lo impedirebbero loro.

– Sembrerebbero creature gentili. Perché ce lo impedirebbero? A voi, vi hanno pure aiutato.

– Non hanno niente contro di noi. Mi hanno parlato. Telepatia.

Aggrottai la fronte: – E allora?

– Non ci vogliono fra i piedi. Ci tengono d'occhio. Sanno che abbiamo l'energia atomica e fra poco i razzi spaziali. Sono preoccupati. L' Everest è l'unico posto da cui ci possono sorvegliare.

Il mio cipiglio si accentuò. Jimmy sudava e gli tremano le mani.

– Calmatevi – gli dissi. – Cosa diavolo sono quegli esseri?

E lui: – Le uniche creature capaci di adattarsi a un'atmosfera rarefatta e a una temperatura sottozero, per cui l'uni-

co posto adatto sulla Terra è l' Everest. Questo è il punto. Non sono terrestri. Sono Marziani. E questo è tutto.

E adesso lasciatemi spiegare perché mi capita di discutere così spesso di "Everest".

Naturalmente, non credevo che lassù ci fossero i Marziani o che esistesse un qualsiasi intralcio capace di impedire all'uomo di conquistare prima o poi quella montagna. Speravo solo che la gente avesse il buon gusto di trattenersi dallo scalarla finché non fosse stato pubblicato il racconto.

E invece no! Il 29 maggio 1953, meno di due mesi dopo che avevo scritto e venduto "Everest", Edmund Hillary e lo sherpa Tensing arrivarono sul più alto cocuzzolo dell'Everest e non videro né Marziani né Abominevoli Uomini delle Nevi.

Naturalmente, "Universe" avrebbe potuto segnare in conto perdite trenta dollari e non pubblicare il mio racconto, oppure io avrei potuto offrirmi di ricomprarlo. Ma nessuno di noi agì in tal senso, ed "Everest" fu pubblicato nel numero di dicembre 1953 di "Universe".

Siccome mi invitano spesso a parlare del futuro dell'uomo, non posso fare a meno di alludere a "Everest" per dimostrare che esperto futurista sono. In fin dei conti, avevo predetto che l'Everest non sarebbe stato mai scalato, sette mesi dopo che era stato scalato.

Oggi è di moda pubblicare antologie di racconti originali di fantascienza, ma a me non va, perché fa diminuire il numero dei racconti, e dei lettori, che altrimenti andrebbero sulle riviste. Secondo me, le riviste sono essenziali per la fantascienza.

Che questo mio parere sia frutto di pura nostalgia? Che nasca dal ricordo di quello che significavano per me, quand'ero ragazzino, le riviste di fantascienza e come mi aiutarono quando diventai scrittore? In parte sì, credo; ma in parte è il risultato della sincera convinzione che abbiano un'importanza vitale.

Un giovane scrittore dove può cominciare a pubblicare le sue opere? Le riviste, che appaiono sei o dodici volte all'anno, hanno bisogno di racconti. Un'antologia può ritardare la

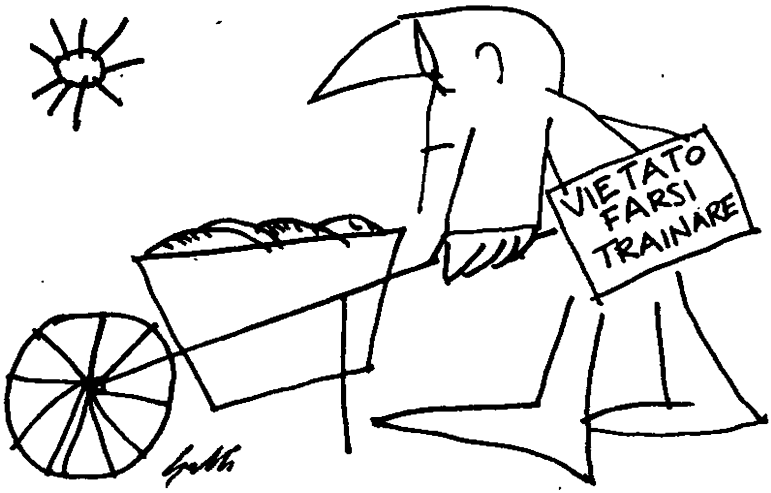
pubblicazione finché non trova quelli adatti, una rivista no. Legata a scadenze improrogabili, una rivista può qualche volta accettare racconti scadenti, e di tanto in tanto un giovane autore, che forse ha il solo merito dell'originalità, riesce a farsi pubblicare. Io ho incominciato proprio così.

Questo significa che il lettore può trovarsi a leggere lo scritto di un dilettante, ma lo scrittore dilettante che si è visto pubblicare un racconto si sente incoraggiato a continuare e diventerà (forse) un grande scrittore.

Però al loro apparire le antologie di racconti originali costituiscono una novità. Non avevo pensato che avessero un gran successo, e non avevo intenzione di contribuire a un fallimento scrivendo per un'antologia. Ma siccome pagavano meglio delle riviste, accettai di scrivere per un'antologia.

La prima fu "New Tales of Space and Time", pubblicata da Raymond J. Healey (Henry Holt, 1951), per la quale scrissi "In a good Cause" ("Per una buona causa") racconto che in seguito fu incluso in "Antologia personale".

Qualche anno dopo, August Derleth pubblicò un'antologia di racconti originali, per la quale scrissi "The Pause" ("La pausa").



LA PAUSA

La polvere bianca era chiusa in una capsula trasparente dalle pareti sottili. A sua volta, la capsula era sigillata a fuoco fra due strati di para. Lungo la striscia di para c'erano altre capsule, a intervalli di dieci centimetri.

La striscia si muoveva. Ciascuna capsula, nel corso di questo movimento, si fermava per un minuto su una ganascia di metallo posta al di sotto di un finestrino di mica. Su un'altra fascia del contatore delle radiazioni scattava un numero su un cilindro di carta che si andava via via srotolando. La capsula si mosse e fu sostituita dalla seconda.

Il numero stampato alle una e tre quarti era 308. Un minuto dopo comparve il 256. Un minuto dopo il 391. Un minuto dopo, il 447. Un minuto dopo il 202. Un minuto dopo, il 251. Un minuto dopo, 000. Un minuto dopo, 000. Un minuto dopo, 000.

Poco dopo le due del pomeriggio, il signor Alexander Johannison, passando davanti al contatore, notò le cifre con la coda dell'occhio e si fermò di scatto.

Tornò davanti al contatore, fece scorrere all'indietro il cilindro di carta, poi lo riportò nella posizione precedente e

disse: – Impossibile!

Lo disse con veemenza. Era alto e sottile, con delle grosse mani nocchiute, capelli color sabbia, sopracciglia rade. Aveva l'aria stanca, e in quel momento pareva perplesso.

Gene Damelli si avvicinò con quella trasandata disinvoltura che era la principale caratteristica del suo modo d'agire. Era bruno, peloso e piuttosto basso di statura. Se a questo si aggiunge il naso schiacciato in seguito a una vecchia frattura, si ottiene un tipo che non corrisponde all'idea convenzionale dello scienziato atomico.

– Il mio maledetto geiger non funziona – disse. – E io non ho voglia di studiare i grafici. Hai una sigaretta?

Johannison gli porse il pacchetto. – E gli altri?

– Non ho controllato, ma non credo che si siano guastati tutti.

– E perché no? Nemmeno il mio contatore funziona. Segna zero.

– Non scherzare. Andiamo a berci una coca.

– No! – esclamò Johannison con maggior foga di quanto volesse. – No, io vado da George Duke. Voglio che controlli la sua macchina. Se anche quella non funziona...

– Funziona, Alex. Non dire stupidaggini – commentò Damelli.

George Duke stette ad ascoltare Johannison sogguardandolo con aria di disapprovazione da dietro le lenti senza montatura. Era un giovane che pareva un vecchio e aveva pochi capelli e meno pazienza.

– Ho da fare – disse.

– Troppo da fare anche per avere il tempo di dirmi se la tua attrezzatura funziona?

Duke si alzò. – Diavolo, quando mai si potrà lavorare un po' in pace, qui?

Mentre girava intorno alla scrivania, fece cadere il regolo e un fascio di fogli.

Andò a un piccolo tavolo da laboratorio e sollevò il pesante coperchio di piombo di un ancora più pesante contenitore di piombo. Frugò all'interno con un paio di pinze lunghe mezzo metro e ne estrasse un piccolo cilindro argenteo.

– Non ti muovere – disse a Johannison, ma costui non aveva bisogno del consiglio. Nel corso dell'ultimo mese non era stato sottoposto a una dose di radioattività superiore al normale, ma era perfettamente inutile avvicinarsi più

del necessario al cobalto "bollente".

Reggendo il cilindretto a braccio teso, e sempre con le pinze, Duke portò quell'involucro metallico che conteneva radioattività concentrata davanti al finestrino del suo contatore. Già a mezzo metro di distanza l'apparecchio avrebbe dovuto mettersi a ticchettare come un matto. E invece niente.

– Guk! – fece Duke e lasciò cadere il contenitore del cobalto. Lo raccolse con un frenetico agitare di pinze e tornò a portarlo davanti allo spioncino. Silenzio. I puntini luminosi sul quadrante non si accesero. I numeri non salirono.

– Manca perfino il rumore di fondo – osservò Johannison.

– Per la barba di Giove! – esclamò Damelli.

Duke tornò a riporre il cobalto nel cofano di piombo e guardò gli altri due con occhi attoniti.

Johannison si precipitò nell'ufficio di Bill Everard, con Damelli alle calcagna. Parlò in preda a una violenta agitazione per qualche minuto, con le nocche delle mani che spiccavano livide sulla scrivania di Everard. Costui lo ascoltava in silenzio, e via via le sue guance lisce e ben rasate diventarono rosee mentre il collo massiccio s'inturgidiva sull'orlo del bianco colletto inamidato.

Guardò Damelli indicando col pollice Johannison. Damelli alzò le spalle spalancando le braccia e corrugando la fronte.

– Non capisco come si possano essere guastati tutti – disse Everard.

– Eppure è così – insistette Johannison. – Hanno cessato di funzionare contemporaneamente verso le due. Cioè un'ora fa, e continuano a non funzionare. Nemmeno George Duke ci può fare niente. Vi dico che i contatori non c'entrano.

– Ma se hai appena detto che non funzionano.

– Sì, ma non è colpa loro. Non funzionano perché non c'è motivo che lo facciano.

– Come sarebbe a dire?

– Sarebbe a dire che qui dentro non c'è più un briciolo di radioattività. Da nessuna parte.

– Non ci credo.

– Stai a sentire. Se una cartuccia di cobalto non fa

funzionare un contatore si può pensare che il contatore sia guasto. Ma quando la stessa cartuccia non riesce a scaricare un elettroscopio a lamina d'oro e non impressiona una pellicola fotografica, allora è la cartuccia che non funziona.

– Va bene, va bene – disse Everard. – Si vede che qualcuno ha commesso uno sbaglio e non l'ha caricata.

– Quella stessa cartuccia funzionava benissimo, stamattina. Ma non importa. Può darsi che una cartuccia si scarichi. Ma io ho preso quel pezzo di pechblenda dalla tua vetrina al quarto piano e neanche quella fa salire il contatore. Non vorrai dirmi che qualcuno si è dimenticato di metterci dentro l'uranio.

Everard si fregò un orecchio. – Tu cosa ne dici, Damelli?

– Non saprei proprio, capo. Vorrei tanto saperlo!

– Non è il momento di pensare, ma di agire – disse Johannison. – Dobbiamo chiamare Washington.

– Perché? – chiese Everard.

– La riserva di bombe A.

– Cosa?

– Forse si potrebbe trovare la risposta. Magari qualcuno ha trovato il sistema di far cessare la radioattività... potrebbe annullarla in tutti gli Stati Uniti, con la conseguenza di mettere fuori uso tutte le bombe A. Non sanno dove le teniamo, per questo devono annullare la radioattività... E se la mia ipotesi è vera, significa che fra poco ci attaccheranno. Quindi telefona, capo!

La mano di Everard si protese verso il telefono. I suoi occhi e quelli di Johannison si incontrarono.

– Un'intercomunale, per favore – disse alla centralinista.

Mancavano cinque minuti alle quattro. Everard depose la cornetta.

– Era il sottosegretario? – domandò Johannison.

– Sì – rispose Everard che aveva l'aria perplessa.

– Cos'ha detto?

– Figliolo, mi ha detto, quali bombe A? – rispose Everard.

– Cosa diavolo avrà voluto dire? – si chiese Johannison. – Ah, capisco. Hanno scoperto che nôn funzionano più e non ne vogliono parlare. Neanche a noi. E adesso?

– Adesso niente – disse Everard, mettendosi a sedere e guardando il fisico con aria preoccupata. – Alex, so che lavori molto e sei stanco, quindi lascerò correre. Ma sono preoccupato per te... cosa ti ha indotto a coinvolgermi in queste assurdità?

Johannison impallidì. – Non sono assurdità. Il sottosegretario ha detto così?

– Mi ha chiesto se ero impazzito, e me lo domando anch'io. Cosa diavolo significa questa storia di venire qua à parlarmi di bombe A? Cosa sono, queste bombe A? Io non le ho mai sentite nominare.

– Non hai mai sentito parlare delle bombe atomiche? Cos'è? Una barzelletta?

Johannison si volse a Damelli il cui colorito olivastro si era accentuato per la preoccupazione. – Diglielo tu, Gene!

– Io preferisco non entrarci – disse Damelli.

– Come vuoi. – Johannison si protese a guardare le file di libri negli scaffali all'altezza della testa di Everard. – Non capisco cosa vi sia preso, ma ne verrò a capo. Dov'è il Glasstone?

– Lì – disse Everard.

– No. Non il "Manuale di chimica fisica". Voglio "Fonte dell'Energia Atomica".

– Mai sentito nominare.

– Cosa dici? L'ho sempre visto in quello scaffale da quando sono arrivato qui.

– Mai sentito nominare – insistette cocciuto Everard.

– Allora immagino che tu non abbia mai nemmeno sentito parlare di "Elementi traccianti radioattivi in biologia", no?

– Infatti.

– E va bene! – urlò Johannison. – Allora prendiamo il testo di fisica chimica di Glasstone, basterà.

Prese il grosso libro e si mise a sfogliarlo. Arrivato in fondo, ricominciò daccapo. Aggrottò la fronte e guardò la controcopertina: c'era scritto: "Terza Edizione, 1956". Esaminò i primi due capitoli pagina per pagina. C'era tutto: struttura atomica, i quanta, elettroni e loro struttura... ma nessuno cenno alla radioattività.

Passò alla tavola degli elementi, ma gli bastarono pochi secondi per constatare che ne erano elencati solo ottantuno, gli ottantuno non radioattivi.

Johannison si sentiva la gola secca. – Immagino che non

avrai mai sentito parlare dell' uranio – disse con voce roca a Everard.

– Cos'è? La marca di qualche prodotto? – replicò gelido Everard.

Disperato, Johannison lasciò cadere il Glasstone e prese il "Manuale di chimica e fisica". Guardò l'indice alla ricerca delle serie radioattive, uranio, plutonio, isotopi. Trovò solo questi ultimi. Con mani tremanti aprì la tavola degli isotopi. Gli bastò un'occhiata per vedere che erano elencati solo gli isotopi stabili.

– Va bene. Non insisto – disse in tono lamentoso. – Ma il troppo stroppia. Vi siete procurati chissà come dei libri falsi, solo per farmi uno scherzo, è vero? – E cercò di sorridere.

– Non dire stupidaggini – replicò rigidamente Everard. – E' meglio che tu vada a casa e ti faccia vedere da un medico.

– Ma io sto benissimo.

– Questo lo dici tu. Hai bisogno di una bella vacanza. Prenditela. Damelli, per favore, chiama un tassì e vedi che Johannison vada subito a casa.

Johannison rimase incerto per qualche istante, poi gridò: – E allora sapreste dirmi a cosa servono tutti quei contatori che abbiamo qui?

– Non so cosa intendi per contatori. Se alludi ai calcolatori, servono a facilitarci la soluzione dei problemi.

– E va bene! – esclamò esasperato Johannison indicando una targa sulla parete. – Cosa significano quelle iniziali CEA? Commissione... Energia... Atomica.

Ma Everard fu pronto a ribattere: – Commissione... Esperimenti... Atmosferici! Accompagnalo a casa, Damelli.

Appena furono in strada, Johannison prese Damelli per un braccio e gli sussurrò: – Senti, Gene, stai attento a Everard. Si è venduto... lo hanno comprato, chissà come. Gli hanno dato quei libri falsi e vogliono che io mi creda pazzo.

– Calma, Alex – disse Damelli con voce piatta. – Sei un po' nervoso. Everard ha ragione.

– L'hai sentito. Non sa cosa siano le bombe A. Uranio è un marchio di fabbrica. Come puoi dire che ha ragione?

– Se vuoi saperlo, neanch' io so cosa siano le bombe A o l'uranio. – E alzò un dito

chiamando: – Tassì – a una vettura di passaggio, che però tirò diritto.

Johannison ormai era persuaso che non si trattava di uno scherzo. – Senti, Gene, eri presente quando i contatori hanno smesso di funzionare. Sei venuto con me quando abbiamo esaminato la pechblenda e mi hai seguito quando ho deciso di parlarne a Everard.

– Se vuoi sapere la verità, Alex, mi hai detto che dovevi discutere di non so cosa col capo e mi hai chiesto di accompagnarti. Non so altro.

– Che io sappia non si è verificato nessun guasto... e cosa diavolo sarebbe le pechblenda?... Tassì!

Questa volta l'auto si fermò.

Damelli aprì lo sportello e fece segno a Johannison di salire. Johannison salì, furibondo, si voltò, staccò le dita di Damelli dal bordo dello sportello, lo sbatté e gridò l'indirizzo all'autista. Mentre il tassì si avviava, si sporse dal finestrino a guardare Damelli che lo fissava attonito dal marciapiede.

– Di' a Everard che non funziona! – gli gridò. – Non me la fate!

Si lasciò andare esausto sul sedile. Era sicuro che Damelli aveva sentito l'indirizzo che aveva dato. Si sarebbero affrettati a prevenirlo telefonando all'FBI che lui aveva l'esaurimento nervoso? E quelli avrebbero creduto a lui o a Everard? Non potevano negare che la radioattività era scomparsa. Non potevano negare che i libri erano stati falsificati.

Ma a che serviva? Il nemico stava per sferrare l'attacco e uomini come Everard e Damelli... per quale vergognoso motivo avevano tradito il loro paese?

S'irrigidì all'improvviso. – Autista! – chiamò. Poi, più forte: – Autista!

L'uomo al volante non si voltò. L'auto continuò a procedere in mezzo al traffico.

Johannison cercò di alzarsi, ma gli girava la testa.

– Autista – mormorò. Quella non era la strada per andare all'FBI. Il tassista stava portandolo a casa. Ma come faceva a sapere l'indirizzo?

Naturalmente anche lui faceva parte del complotto. Dio, che organizzazione!...

Stava risalendo il vialetto

verso il villino di mattoni a due piani dove abitavano lui e Mercedes. Non ricordava di essere sceso dal tassì.

Si voltò. Il tassì era sparito. Automaticamente, cercò chiavi e portafogli. C'erano. Non mancava niente.

Mercedes lo aspettava sulla soglia. Non pareva sorpresa nel vederlo tornare così presto. Mancava infatti più di un'ora a quella del suo rientro abituale.

– Mercy – disse subito – dobbiamo andarcene di qui, e...

– So tutto – lo interruppe lei con voce un po' roca. – Entra.

Il solo vederla lo faceva stare meglio. Capelli lisci, sul biondo, divisi in mezzo e raccolti a coda di cavallo; occhi azzurri spaziati, di taglio un po' orientale, labbra piene, e orecchie piccole ben aderenti al cranio. Johannison la divorava con gli occhi.

Si accorse che Mercedes si sforzava di dominare il nervosismo.

– Ti ha telefonato Everard? O Damelli? – le chiese.

– C'è una visita – disse lei.

E lui pensò: "Hanno preso anche lei".

Avrebbe potuto strapparla via di lì e scappare... ma come? Il visitatore poteva spiarli dalla finestra. Certo era un tipo sinistro, con una voce grossa e brutale dall'accento straniero, e la mano affondata nella tasca dove teneva una pistola...

Intontito, entrò in casa.

– E' in soggiorno – disse Mercedes, e un rapido sorriso le rischiarò per un momento la faccia. – Credo che non ci sia niente di cui preoccuparsi.

Il visitatore era in piedi. Se in lui c'era qualcosa d'irreale, era l'irrealtà della perfezione. Faccia e corpo erano privi del benché minimo difetto e altrettanto privi d'individualità. Pareva uscito da un cartellone pubblicitario.

La voce aveva il timbro impassibile e colto del radioannunciatore professionista. Non aveva la minima traccia di accento.

– C'è voluta una bella fatica per portarvi a casa, signor Johannison – disse.

– Di qualunque cosa si tratti, qualunque cosa vogliate, non collaboro – ribatté pronto Johannison.

– No, Alex, non hai capito – intervenne Mercedes. – Abbiamo parlato. Mi ha detto che

non esiste più la radioattività.

— Sì, e vorrei che questo manichino mi dicesse com'è successo. Sentite, siete americano?

— Continui a non capire, Alex — disse sua moglie. — Non esiste più, in tutto il mondo. Quest'uomo non è un terrestre. Non guardarmi così, Alex. E' vero. Guardalo.

Il visitatore esibì un sorriso perfetto. — Questo corpo nel quale mi vedete — spiegò — è stato costruito secondo un prototipo, ma è solo materia, tenuta sotto controllo. — Sporse una mano, e la pelle scomparve. I muscoli, i tendini dritti e le vene contorte erano perfettamente visibili. Le pareti delle vene sparirono e il sangue continuò a scorrere. Poi anch'esso sparì per lasciare il posto al biancastro grigiore delle ossa. E infine anche quelle sparirono.

Poi tutto tornò come prima.

— Ipnotismo — mormorò Johannison.

— No — disse calmo lo sconosciuto.

— Da dove venite? — domandò Johannison.

— E' difficile spiegarlo... Ma che importanza ha?

— Devo capire quello che sta succedendo, non ve ne rendete conto?

— Sì, certamente, ecco perché sono qui. In questo momento sto parlando a circa un centinaio di persone come voi, sparse su tutto il pianeta. In corpi diversi, naturalmente, e in lingue diverse, a seconda dei gusti e delle abitudini.

Johannison si chiese se non fosse impazzito. — Da dove venite? Da Marte? Ci avete conquistato? E' la guerra?

— Vedete, noi stiamo proprio cercando di correggere questo atteggiamento. Voi siete malati, dottor Johannison, molto malati. Sappiamo da più di diecimila anni che la vostra specie ha delle grandi possibilità, ma siamo rimasti molto delusi nel constatare che il vostro progresso ha preso una piega patologica.

— Prima che tu arrivassi mi diceva che stanno cercando di curarci — spiegò Mercedes.

— E chi gliel'ha chiesto? — borbottò Johannison.

Il visitatore si limitò a sorridere. — Mi hanno assegnato questo incarico molto tempo fa, ma la vostra è una malattia difficile da curare. Prima di tutto c'è la difficoltà delle comunicazioni.

— Stiamo pur comunicando — gli fece notare Johannison.

— Sì, in un certo senso. Io mi servo dei vostri concetti, del vostro codice. Ma non è adeguato. Non sono assolutamente in grado di spiegarvi la natura del male della vostra specie. Dirò, servendomi di un concetto vostro, che è un male dello spirito. Ma è una spiegazione molto approssimativa.

— Uhm.

— Una specie di malessere sociale difficile da trattare. Per questo ho esitato tanto prima di tentare una cura. Sarebbe triste se, a causa di un malaugurato incidente, una razza così potenzialmente dotata com'è la vostra andasse perduta per noi. Per millenni abbiamo cercato di intervenire attraverso quei pochi individui di ogni generazione immuni alla malattia. Filosofi, moralisti, guerrieri e uomini politici. Tutti coloro che avevano a cuore la fratellanza umana. Tutti...

— Va bene. E non ci siete riusciti. E se adesso mi parlaste un po' di voi, e non solo di noi?

— Cosa posso dirvi perché mi comprendiate?

— Da dove venite? Cominciate da questo.

— Non ci sono modi adeguati per spiegarvelo. Io non vengo dal cortile.

— Come sarebbe a dire?

— Il posto da dove vengo è al di fuori dell'universo.

— Non capisci cosa vuole dire, Alex? — tornò a interrompere Mercedes. — Immagina di essere sbarcato sulle coste della Nuova Guinea e di parlare agli indigeni attraverso la televisione. Parlo di indigeni che non hanno mai visto altro in tutta la vita che la loro tribù. Saresti in grado di spiegare come funziona la televisione e com'è possibile rivolgersi attraverso di essa a milioni di persone contemporaneamente? Saresti in grado di spiegare che l'immagine che vedono non è una persona vera, ma un'illusione, che può sparire e ricomparire? Non potresti neanche spiegare da dove vieni, se loro fossero convinti che l'isola in cui sono nati è tutto l'universo.

— E va bene, per lui siamo dei selvaggi. Giusto? — domandò Johannison.

— Vostra moglie ha parlato per metafora — disse il visitatore. — Lasciatemi finire. Non posso più continuare nel tenta-

tivo di far sì che voi vi curiate da soli. Il male è troppo progredito. Devo alterare la composizione instabile della razza.

– Come?

– Non esistono parole o concetti adatti a spiegarlo. Vi sarete reso conto che possiamo controllare con facilità la materia. E' stato facilissimo annullare la radioattività. E' stato invece un pochettino più difficile far sì che tutto, libri compresi, si adattasse a un mondo in cui la radioattività non esiste. E più difficile ancora, e con maggior spreco di tempo, cancellare il pensiero della radioattività dalla mente degli uomini. Non esiste più uranio sulla Terra. E nessuno ne ha mai sentito parlare.

– Io sì – disse Johannison. – E tu, Mercy?

– Anch'io – disse Mercedes.

– Voi due siete stati esclusi a ragion veduta – spiegò il visitatore – come un altro centinaio fra uomini e donne sparsi in tutto il mondo.

– Niente più radioattività – mormorò Johannison. – Per sempre?

– Per cinque dei vostri anni – spiegò lo sconosciuto. – E' una pausa, solo una pausa. O, se preferite, chiamatelo un perdiodo di anestesia, che mi permette di operare sulle razze senza il pericolo che nel frattempo scoppi una guerra atomica. Fra cinque anni esisterà di nuovo il fenomeno della radioattività. Ed è allora che interverrete voi. E gli altri come voi. Siete destinati a rieducare poco per volta i vostri simili.

– Caspita. Ci sono voluti cinquant'anni per arrivare dove eravamo arrivati. Anche se la seconda volta ci vorrà forse meno tempo, perché non far tornare anche le nozioni già acquisite? Voi potete farlo, no?

– L'intervento sarà molto serio, e ci vorranno più di dieci anni prima di essere sicuri che non insorgeranno complicazioni – spiegò il visitatore. – Quindi è necessario che il processo di rieducazione sia lento.

– E noi come faremo a sapere quando sarà arrivato il momento? – domandò Johannison.

– Vi avvertiremo quando sarà il momento. Potete starne sicuro.

– Be', cosa diavolo dobbiamo fare? Starcene ad aspettare per cinque anni che ci squil-

li una scampanellata in testa? E se l'intervento non riesce?

– Auguriamoci che riesca – rispose serio il visitatore.

– Ma in caso contrario? Non potreste offuscare anche la nostra mente? Non potreste lasciarci vivere in modo normale fino ad allora?

– No, mi dispiace. Bisogna che le vostre menti restino intatte. Se l'operazione non riuscirà, se la cura non darà il risultato sperato, avrò bisogno di una piccola riserva di menti intatte da cui dare origine una nuova popolazione sulla quale tenterò una cura diversa. La vostra specie dev'essere conservata a qualunque costo. Ci è preziosa. Per questo spreco tanto tempo per cercare di spiegarvi la situazione. Se vi avessi lasciato com'eravate un'ora fa, per cinque giorni, nemmeno per cinque anni, per la vostra razza sarebbe stata la rovina.

E senza aggiungere altro scomparve.

Mercedes preparò la cena, e si sedettero a tavola come se si fosse trattato di un giorno qualsiasi.

– E' vero? E' proprio successo? – disse Johannison.

– Anch'io ho visto e sentito – rispose sua moglie.

– Ho guardato i miei libri. Sono tutti cambiati. Quando questa... pausa finirà, noi prescelti dovremo basarci sulla memoria. Dovremo ricostruire gli strumenti. Ci vorrà del tempo per mettere in pari quelli che hanno dimenticato tutto. Ma perché – aggiunse, preso da un improvviso impeto d'ira – vorrei sapere proprio il perché.

– Alex – cominciò timidamente Mercedes – può darsi che sia già venuto prima sulla Terra a parlare alla gente. Ha migliaia e migliaia di anni. Credi che sia quello che noi abbiamo sempre... chiamavamo...

Johannison la guardò: – Dio? E' questo che vorresti dire? E come faccio a saperlo? So solo che la sua razza, qualunque sia, è infinitamente più progredita di noi, e che sta cercando di guarirci da una gravissima malattia.

– E allora penserò a lui come a un medico – disse Mercedes.

– Un medico? Ha detto che il problema maggiore era la difficoltà di comunicare. Che razza di medico è uno che

non può comunicare coi suoi pazienti? Un veterinario. Ecco cos'è, un medico degli animali.

Respinse il piatto.

– E se anche fosse? – disse Mercedes. – Purché riesca a impedire che la guerra...

– Perché dovrebbe farci smettere di combattere? Cosa siamo noi per lui? Animali. Siamo degli animali, per lui. Alla lettera. Quando gli ho chiesto da dove veniva, ha detto che non veniva dal cortile, prima di correggersi e dire universo! Capisci? Ha detto cortile, ma voleva dire "aia", e poi si è corretto. L'ha tradito la difficoltà di comunicare con noi. Ha tradotto il concetto corrispondente a ciò che significa per lui il nostro universo. E' la sua aia e noi siamo i cavalli, i polli, le pecore. Scegli quello che preferisci.

– Il Signore è il Mio Pastore. Io non... – mormorò Mercedes.

– Smettila. Quella è una metafora. Questa è la realtà. Se quello è il pastore, allora noi siamo delle pecore dotate di uno strano e innaturale istinto di ucciderci a vicenda. Perché dovrebbe impedircelo?

– Ha detto...

– So anch'io quello che ha detto. Che abbiamo delle grandi possibilità. Che ci ritiene preziosi. Giusto?

– Sì.

– Ma quali sono le possibilità e il valore delle pecore, agli occhi del pastore? Le pecore non ne hanno la minima idea. Non possono saperlo. Forse, se sapessero perché sono tanto protette, preferirebbero vivere la loro vita liberamente. Affrontare i lupi, magari, o i propri simili.

Mercedes lo guardava disperata.

– E quello che adesso mi chiedo è: dove andiamo? – gridò Johannison. – Le pecore sanno dove vanno? E noi lo sappiamo? Possiamo saperlo?

Rimasero a fissare i piatti, senza mangiare.

Fuori, si sentiva il rumore del traffico e i richiami dei bambini che giocavano. Stava venendo sera, e poco a poco si fece buio.

Un ricordo collegato a "La pausa" rafforza in me la piacevole constatazione di essere solo uno scrittore e di non avere altri ruoli nel poliedrico gioco letterario.

Mi trovavo negli uffici della Farrar, Straus & Young nel periodo in cui stavano mettendo in produzione un'antologia, e la direttrice letteraria soffriva le pene dell'inferno alla ricerca del titolo. Avevano scelto "In Time to Come", ma lei era del parere che mancasse qualcosa, e si stava scervellando alla ricerca di un'alternativa.

– Voi cosa ne dite, dottor Asimov? – mi chiese con uno sguardo implorante. (Capita spesso che la gente sia convinta che io abbia le risposte pronte, mentre a volte non ho neanche le domande.)

Ci pensai su spremendomi il cervello e poi dissi: – Eliminate la prima parola, lasciate "Time to Come". Così si rafforza il concetto di tempo e il titolo è più fantascientifico.

Lei gridò subito: – E' proprio quello che ci voleva – e infatti quello fu il titolo con cui venne pubblicata l'antologia.

Be', il cambiamento incrementò le vendite? Come potevano saperlo? E se invece le avesse fatte diminuire?

Sono ben contento di essere solo uno scrittore..

Nel frattempo anche le mie prestazioni professionali all'Istituto di Medicina procedevano a gonfie vele. Nel 1951 ero stato promosso assistente di biochimica, e adesso potevo aggiungere al titolo di dottore quello di professore. Però a quanto pare il doppio titolo non contribuì ad aumentare la mia dignità, in quanto, come avrebbe detto Sprague, continuavo a comportarmi "in modo gioviale, estroverso, spumeggiante", e tale continuo a essere come può testimoniare chiunque m'incontri, nonostante che i miei "capelli castani ondulati", pur continuando a essere ondulati siano più lunghi e meno castani di allora.

La giovialità mi consentì di andare d'accordo con gli studenti, ma forse non altrettanto con alcuni membri della facoltà. Per fortuna, tutti sapevano che ero uno scrittore di fantascienza. Era un'utile commendatizia che, a quanto pareva, li riconciliava col fatto che ero un tipo originale e perciò mi perdonavano molte cose.

Quanto a me, non facevo niente per nasconderlo. Qualcuno, che occupa posizioni di prestigio, ricorre a uno pseudonimo

quando cede alla tentazione di scrivere quel che teme sia giudicato robaccia. Poiché io non ho mai giudicato robaccia la fantascienza, e poiché scrivevo, e vendevo, fin da prima di diventare membro della facoltà, non mi restava che firmare i miei racconti col mio vero nome.

E sia ben chiaro che non volevo in alcun modo offendere la dignità della scuola.

Avevo venduto il mio primo libro, "Paria dei cieli", circa un mese e mezzo prima di accettare l'incarico alla Scuola di Medicina. Ignoravo però che Doubleday aveva intenzione di sfruttare la mia nuova attività professionale a vantaggio dei libri. E fu solo quando, verso la fine del 1949, vidi la copertina del libro che capii cosa avrei letto sul risguardo.

Sotto a una mia foto di quando avevo venticinque anni (adesso, quando la guardo mi si spezza il cuore) c'era scritto fra l'altro: "... Il dottor Asimov vive a Boston dove si occupa di ricerche all'Istituto di Medicina dell'Università".

Ci rimuginai su un poco, poi decisi di prendere il toro per le corna. Chiesi un appuntamento col rettore James Faulkner e gli parlai col cuore in mano. Gli dissi che da anni scrivevo racconti di fantascienza e che adesso stava per uscire il mio primo romanzo, col mio vero nome, e che si alludeva alle mie prestazioni all'Istituto di Medicina. Voleva che dessi le dimissioni?

Il rettore, un bramino di Boston dotato di senso dell'umorismo, mi chiese: – E' un buon libro?

– Gli editori pensano di sì – risposi cautamente.

– Allora l'Istituto di Medicina non avrà che da rallegrarsi di essere in rapporti col suo autore.

Questo bastò a sistemare la cosa, e mai, finché rimasi all'Istituto, ebbi fastidi per colpa della mia attività di scrittore di fantascienza. Anzi, capitò perfino che la sfruttarono. Nell'ottobre del 1954 i redattori del "Boston University Graduate Journal" mi chiesero di scrivere qualche centinaio di parole di fantascienza per ravvivare un po' il tono di uno dei numeri della loro pubblicazione. Io scrissi "Let's Not" ("Meglio non farlo") che comparve nel numero del dicembre 1954.

MEGLIO NON FARLO

Il professor Charles Kittredge correva a lunghi salti incerti. Arrivò in tempo a strappare il bicchiere dalle labbra del collega professor Heber Vandermeer. Fu come una scena girata al rallentatore.

Vandermeer, che era tanto assorto da non accorgersi dell' arrivo di Kittredge, alzò gli occhi sorpreso e vergognoso. Poi il suo sguardo si abbassò sul bicchiere infranto e la piccola pozza di liquido che lo circondava.

– Cos'era? – chiese Kittredge con aria truce.

– Cianuro di potassio. Ne avevo messo da parte un po', casomai...

– A cosa sarebbe servito? E per di più ora abbiamo un bicchiere di meno. Adesso bisogna pulire... No, ci penso io.

Kittredge trovò un prezioso pezzo di cartone con cui raccogliere i frantumi e un ancora più prezioso straccio con cui asciugare il liquido velenoso. Uscì per andare a buttare i pezzi di bicchiere e, con molto rimpianto, anche il cartone e lo straccio, in uno dei condotti che avrebbero sospinto il tutto in superficie, settecento metri più in alto.

Al suo ritorno, trovò Vandermeer seduto sulla branda, con gli occhi vacui fissi sulla parete. I capelli del fisico era-

no diventati bianchi e lui era molto dimagrito. Ma questo era naturale. Nessuno era grasso, al rifugio. Kittredge, che era sempre stato alto, magro e coi capelli grigi, per contrasto era cambiato pochissimo.

– Ti ricordi i vecchi tempi, Kit? – disse Vandermeer.

– Preferisco di no.

– E' l'unico piacere che ci è rimasto – disse Vandermeer. – Le scuole erano vere scuole. C'erano aule, attrezzature, studenti, aria, luce e gente. Tanta gente.

– Una scuola è sempre una vera scuola finché resteranno un insegnante e uno studente.

– Hai ragione – disse Vandermeer con voce lugubre. – Di insegnanti ce ne sono due. Tu di chimica e io di fisica. Noi due, e tutto quello che possiamo ricavare dai libri. E uno studente. Sarà il primo a laurearsi quaggiù. Un bel privilegio. Povero Jones!

Kittredge intrecciò le mani dietro la schiena per impedire che tremassero. – Ci sono altri venti giovani che un giorno arriveranno alla laurea.

Vandermeer lo guardò. Era grigio in faccia. – E in attesa che siano pronti per i corsi universitari cosa gli insegniamo? Storia? Come l'uomo scoprì il sistema di far esplodere l'idrogeno e, felice come un fringuello, si divertì a far scoppiare una bomba dopo l'altra? Geografia? Possiamo descrivere come soffiava il vento sulla polvere scintillante e come i corsi d'acqua portavano ovunque, fino in fondo agli abissi degli oceani, gli isotopi liberi?

La situazione era molto pesante. Kittredge e Vandermeer erano i soli scienziati che fossero riusciti a fuggire in tempo. La responsabilità dell'esistenza di un centinaio fra uomini, donne e bambini ricadeva interamente sulle loro spalle. Dovevano cercare di tenerli al riparo dai pericoli e dai rigori della superficie e dal terrore che l'Uomo aveva creato qui, in questo riparo settecento metri al di sotto della superficie.

Doveva fare di tutto per rincuorare Vandermeer. Con tutta l'energia di cui era capace, disse: – Sai che dobbiamo istruirli. Dobbiamo mantenere in vita la scienza in modo da poter ripopolare un giorno la Terra. Ricominciare daccapo.

Vandermeer non rispose. Guardava il muro.

– Perché no? – insistette

Kittredge. – Anche la radioattività non dura in eterno. Lasciale mille anni, cinquemila anche. Ma un giorno, il livello delle radiazioni sulla superficie terrestre non sarà più pericoloso.

– Un giorno.

– Certo. Un giorno. Non capisci che la nostra, qui, è la scuola più importante nella storia dell'umanità? Se tu e io riusciamo, i nostri discendenti potranno avere di nuovo spazi sconfinati e acqua corrente. E avranno anche scuole regolari, come quelle che ricordiamo noi – aggiunse con un sorriso amaro.

– Non ci credo – disse Vandermeer. – In principio, quando l'unica alternativa era la morte, sarei stato disposto a credere a qualsiasi cosa. Ma adesso... è assurdo. Secondo te dovremmo insegnare a quei ragazzi quello che sappiamo, e poi... moriremo. Quaggiù.

– Ma intanto Jones insegnerà insieme a noi, e poi ce ne saranno altri. I più giovani, quelli che ricordano a malapena i vecchi tempi, diventeranno insegnanti, e poi sarà la volta di quelli nati qui. Allora sarà arrivato il momento critico. Quando avranno il comando i nati quaggiù, non ci saranno più ricordi capaci di intaccare il morale. Questa sarà la loro vita, una vita che non è mai stata diversa, e avranno una meta da raggiungere, qualcosa per cui lottare... un mondo da riconquistare. Van, tutto questo sarà possibile se manteniamo viva la conoscenza della chimica e della fisica a livello universitario, ma solo a questa condizione. Lo capisci vero?

– Certo che capisco – rispose Vandermeer irritato – ma non per questo sarà possibile.

– Sarà impossibile solo se rinunciamo. Questo è certo.

– Proverò – disse Vandermeer in un soffio.

Allora Kittredge andò a stendersi sulla sua branda e chiuse gli occhi in preda a un disperato desiderio di poter indossare la tuta spaziale e salire, anche solo per un momento, in superficie. Si sarebbe avvicinato allo scafo della nave che era stata smantellata e depredata di tutto per creare il Rifugio. Poi avrebbe chiamato a raccolta tutto il suo coraggio per alzare gli occhi al cielo, dopo il tramonto, a guardare ancora una volta la piccola

luminosa stella morta della sera che si chiamava Terra, attraverso la fredda e sottile atmosfera di Marte.

Qualcuno mi accusa di spremere al centesimo tutto quello che scrivo. Non lo faccio apposta, però devo dire che a furia di centesimi... e questo succedeva anche nel 1954.

Avevo scritto LET'S NOT per il giornale della scuola e naturalmente non fui pagato, né mi aspettavo di esserlo. Ma, poco tempo dopo, Martin Greenberg, della Gnome Press, mi chiese un'introduzione per una nuova antologia che aveva in mente di pubblicare nel 1955, "All About the Future".

Non volevo rifiutare perché Martin Greenberg mi era simpatico anche se era in arretrato di anni col pagamento dei diritti. D'altra parte non volevo regalargli altro materiale, così venni a un compromesso.

— Non andrebbe bene invece un racconto breve? — dissi e gli offrii LET'S NOT, che egli fece passare come introduzione insieme a un'altra, più convenzionale, di Robert A. Heinlein e, meraviglia delle meraviglie, mi pagò dieci dollari.

Nello stesso anno mi aspettava un altro giro di boa. (E' strano quanti giri di boa ci siano nella vita e quanto sia difficile riconoscerli, quando arrivano.)

Dopo la tesi, avevo scritto anche qualche altra cosa al di fuori della fantascienza. Si trattava, per esempio, di relazioni scientifiche attinenti alle mie ricerche. Non erano molte, in quanto non mi ci era voluto molto a scoprire che non avevo l'animo del ricercatore nato. E poi stendere una relazione è una faccenda noiosissima, in quanto lo stile scientifico ha le sue esigenze e prima di tutto è brutto.

Scrivere testi scolastici era più divertente, ma nel corso della stesura ero sempre frenato e ostacolato dai miei due collaboratori, uomini di valore, senza dubbio, ma dotati di uno stile diverso dal mio. Il senso di frustrazione mi spinse a voler scrivere un libro di biochimica, tutto per conto mio, non a uso degli studenti, ma per il grosso pubblico. Naturalmente lo consideravo un sogno, in quanto non riuscivo a vedere al di là della fantascienza.

Però il mio collaboratore Bill Boyd aveva scritto un libro di divulgazione sulla genetica "Genetics and the Races of Man" (Little-Brown, 1950), e nel 1953 saltò fuori un certo Henry Schulman, di New York, proprietario di una piccola casa editrice che portava il suo nome, il quale voleva persuadere Bill a scrivergli un libro. Ma Bill era troppo occupato, ed essendo un'anima gentile si liberò del signor Schulman presentandomelo, con l'insinuazione che avrei potuto scrivere io qualche cosa per lui.

Naturalmente afferrai al volo l'occasione e scrissi subito un libro. Ma quando si avvicinò il momento di pubblicarlo, Henry Schulman vendette la ditta a un'altra piccola casa editrice, la Abelard. E quando il mio libro "The Chemicals of Life" apparve, risultava edito da Abelard, Schulman (1954).

Fu il primo libro non di fantascienza pubblicato solo col mio nome, e il primo libro non di fantascienza che scrissi per il grosso pubblico.

Come se non bastasse lo avevo scritto con estrema facilità, più ancora che i racconti di fantascienza. Ci impiegai solo dieci settimane, lavorando al massimo un paio d'ore al giorno, e divertendomi immensamente. Pensai subito di scriverne altri, di libri di divulgazione scientifica, e così ebbe inizio un'attività che avrebbe riempito la mia vita... sebbene allora non ne avessi la più pallida idea.

In quello stesso anno si preannunciò un altro bambino. Anche questo ci colse di sorpresa e ci creò un grave problema.

Quando ci eravamo trasferiti nel nostro appartamento di Waltham, nella primavera del 1951, eravamo solo noi due. Dormivamo in una delle due camere da letto e avevamo adibito l'altra a studio. Il mio libro "The Currents of Space" ("Le correnti dello spazio") fu scritto in quella seconda camera da letto.

Dopo la nascita di Dave, e quando fu abbastanza cresciuto da aver bisogno di una camera tutta per lui, gli demmo la seconda camera da letto e io lavorai in quella matrimoniale. "The Caves of Steel" ("Abissi d'acciaio") fu scritto in quella stanza.

Poi, il 19 febbraio 1955, nacque mia figlia Robyn Joan, e io

mi trasferii in corridoio. Non avevo altro posto dove andare. Il quarto dei miei romanzi della serie Lucky Star fu iniziato proprio il giorno della sua nascita. Si trattava di "Lucky Star and the Big Sun of Mercury" e lo dedicai "A Robyn Joan che ha fatto del suo meglio per intromettersi".

Era già abbastanza brutto con un bambino in ognuna delle camere da letto e io in corridoio, ma poi sarebbe venuto il giorno in cui anche Robyn Joan avrebbe avuto bisogno di una stanza sua, ragion per cui decidemmo di cercarci una casa.

Fu un'esperienza traumatica. Non ero mai vissuto in una casa di cui fossi l'unico inquilino. Per tutti i trentacinque anni della mia vita ero sempre vissuto in appartamenti d'affitto. Comunque, non si poteva fare diversamente. Nel gennaio 1956 trovammo una casa a Newton, nel Massachusetts, vicinissimo a Boston, verso ovest, e vi traslocammo il 12 marzo 1956.

Il 16 marzo 1956 Boston fu colpita da una delle più violente bufere di neve che si ricordino. La neve era alta quasi un metro. Non essendomi mai trovato nelle necessità di spalare neve prima di allora, fui costretto a dover cominciare con un vialetto lungo e largo. Ce l'avevo appena fatta a uscire dalla neve, quando, il 20 marzo, vi fu un'altra bufera e cadde ancora più di un metro di neve. La neve ammucchiata contro i muri della casa, sciogliendosi, filtrò attraverso il legno e allagò la cantina. Cielo, come avremmo voluto essere ancora nel vecchio appartamento!

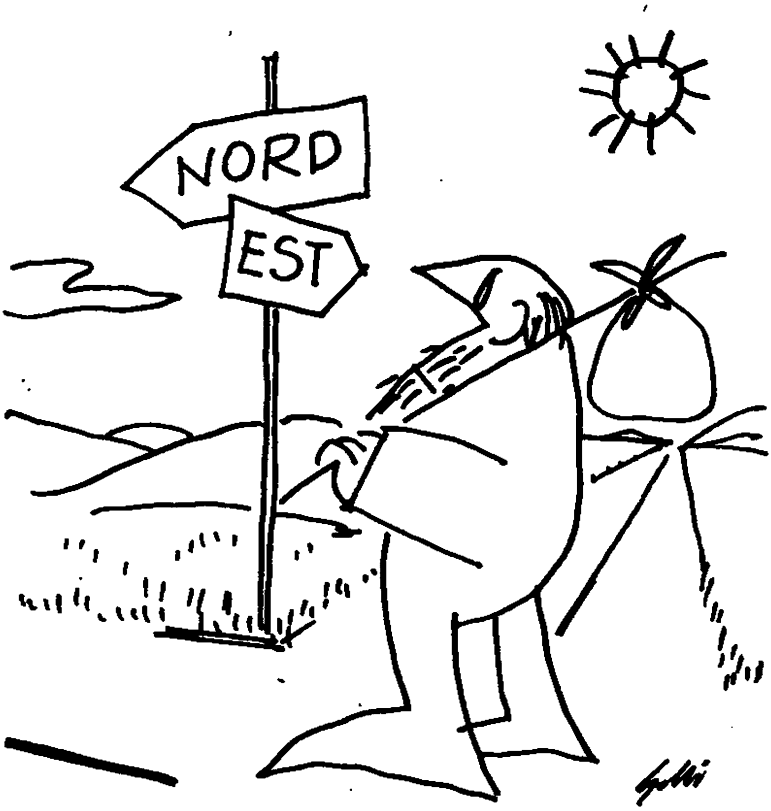
Comunque sopravvivemmo, e poi sopraggiunse una preoccupazione più seria (almeno per me). La mia vita era cambiata così radicalmente, con due figli, una casa e un'ipoteca, che cominciai a chiedermi se sarei stato ancora capace di scrivere. Il romanzo "The Naked Sun" ("Il sole nudo") l'avevo finito due giorni prima del trasloco.

Dovete sapere che si finisce a convincersi a tal punto che uno scrittore è una pianta delicata da trattarsi con tutte le cure altrimenti appassisce, che qualsiasi cambiamento traumatico provoca la sensazione che gli strappino tutti i fiori.

Con le bufere, lo spalamento, il lavoraccio di pompare fuori l'acqua dalla cantina e tutto il resto, per un po' di tempo non mi fu possibile scrivere.

Ma in seguito Bob Lowndes mi chiese un racconto per "Future" e nel giugno 1956 cominciai a scrivere per la prima volta da quando ci trovavamo nella nuova casa. Era la prima ondata di caldo della stagione, ma in cantina faceva fresco, e io mi ci trasferii con la macchina da scrivere perché potevo godere del lusso unico di avere freddo durante un'ondata di caldo.

Mi ero preoccupato per niente. Riuscivo ancora a scrivere. Sfornai "Each An Explorer" ("Esplorazione vegetale") che apparve nel numero 30 di "Future" (la rivista usciva a intervalli tanto irregolari che i fascicoli portavano solo il numero, senza la data).



ESPLORAZIONE VEGETALE

Herman Chouns era un tipo che andava a fiuto. Qualche volta aveva ragione, qualche volta sbagliava, tenendo una media del cinquanta per cento. Però, se si pensa che la risposta giusta va ricercata in un intero universo di possibilità, il cinquanta per cento è senz'altro una buona media.

Chouns tuttavia non era sempre soddisfatto di questo. Si sentiva sottoposto a un'eccessiva tensione. Quando qualcuno, dopo aver rimuginato su un problema, non riusciva a trovare la soluzione, andava da lui a chiedergli: – Tu cosa ne pensi, Chouns? Fai funzionare il tuo fiuto.

E se poi gli capitava di prendere una cantonata, la colpa era sua.

La sua professione di esploratore spaziale non faceva che peggiorare le cose.

– Credi che valga la pena di dare un'occhiata più da vicino a quel pianeta? – gli chiedevano. – Cosa ne pensi, Chouns?

Provò quindi un bel sollievo quando lo incaricarono di un giro esplorativo a due, e inoltre gli assegnarono come compagno Allen Smith.

Smith era un tipo comune come il suo nome. Il primo giorno disse a Chouns: – Il tuo guaio è che gli archivi della tua memoria sono sempre lì

pronti a scattare. Quando ti si presenta un problema, ti ricordi un sacco di cosette che servono, ma che a noi non passano neppure per la mente. Lo puoi chiamare fiuto, o intuito, se vuoi aggiungergli un pizzico di mistero, ma non lo è.

Parlando, si lisciava i capelli chiari che gli scendevano intorno alla faccia come una calotta. Chouns, che aveva una chioma arruffata e il naso un po' storto, disse piano, com'era sua abitudine: – Secondo me è telepatia.

– Cosa?

– Appena un po'...

– Balle! – disse Smith con pesante sarcasmo, com'era sua abitudine. – Sono almeno mille anni che gli scienziati si occupano di percezioni extrasensoriali senza aver trovato niente di positivo. Non esistono cose come la precognizione, la telecinesi, la chiaroveggenza e nemmeno la telepatia.

– D'accordo, ma pensaci su un momento. Se io mi faccio un'idea di quel che sta pensando un gruppo di persone, anche se ignoro quello che sta succedendo, posso integrare l'informazione e scoprire la risposta. In un caso del genere ne saprei di più di ogni singolo membro del gruppo, e quindi sarei in grado di dare un giudizio più positivo... a volte.

– Hai delle prove su cui basarti?

– Solo il fiuto – disse Chouns guardando il compagno coi suoi miti occhi castani.

Si trovavano bene insieme. Chouns apprezzava il senso pratico di Smith, e questi incoraggiava le speculazioni del compagno. Spesso erano di parere diverso, però non litigavano mai.

Anche quando raggiunsero il loro obbiettivo, un ammasso globulare che prima di allora non aveva mai sentito il rombo di un reattore nucleare progettato dagli uomini, l'aumento della tensione non peggiorò le cose.

– Chissà cosa ne faranno di tutti i dati, sulla Terra – disse Smith. – Qualche volta mi pare una perdita di tempo.

– La Terra comincia a espandersi – disse Chouns – non si può ancora sapere fino a che punto si spingerà, nella galassia, nel corso del millenni. Quindi tutti i dati che noi potremo raccogliere su qualsiasi mondo, un giorno forse torneranno utili.

– Parli come il manuale delle Squadre di Esplorazione. Credi che laggiù troveremo qualcosa d'interessante? – Così dicendo indicò lo schermo sul quale l'ammasso stellare, ormai non più lontano, risaltava come una chiazza di borotalco.

– Forse. Ho la sensazione... – Chouns s'interruppe, deglutì, sbatté un paio di volte le palpebre e poi allargò la bocca in un sorriso vacuo.

Smith sbuffò. – Scegliamo il gruppo di stelle più vicino e passiamo a caso attraverso il punto più denso. Scommetto dieci a uno che troveremo una gradazione McKomin inferiore a zero virgola due.

– Perderai – mormorò Chouns. Era in preda a quell' eccitazione che provava sempre in vista di nuovi mondi. Non era l'unico a provarla, quella sensazione contagiosa che s'impadroniva tutti gli anni di tanti giovani. I giovani, com'era capitato anche a lui anni prima, si arruolavano a frotte nelle Squadre, desiderosi di vedere i mondi che i loro discendenti un giorno avrebbero considerato il proprio pianeta natale. Tutti esploratori...

Scelsero il gruppo di stelle, vi si diressero a velocità iperspaziale e poi cominciarono la ricerca di eventuali sistemi planetari. I calcolatori facevano il loro lavoro, le informazioni arrivavano a getto continuo, insomma tutto procedeva nel migliore dei modi, finché, quando si trovavano nel sistema, i 23 motori iperatomici dell'astronave cessarono di funzionare.

– Strano – mormorò Chouns. – Gli analizzatori non indicano dov'è il guasto.

Aveva ragione. Gli indici continuavano a muoversi avanti e indietro senza mai fermarsi, per cui era impossibile formulare una diagnosi e, di conseguenza, procedere alle riparazioni del caso.

– Mai vista una roba simile – borbottò Smith. – Dobbiamo disattivare tutto quanto e procedere a una diagnosi manuale.

– Possiamo farlo con tutto comodo – disse Chouns che era già al telescopio. – I motori normali funzionano, anche se quelli iperatomici sono impazziti, e in questo sistema ci sono due pianeti decenti.

– Davvero? Quali? E fino a che punto sono decenti?

– Il primo e il secondo di

quei quattro. Tutti e due di tipo acqua-ossigeno. Il primo è un po' più grande e un po' più caldo della Terra, il secondo un po' più piccolo e più freddo. Ti basta?

– Vita?

– Su tutti e due. Vegetale di sicuro.

Smith imprecò fra i denti. Nei dati riferiti da Chouns non c'era nulla di sorprendente: sui pianeti di tipo acqua-ossigeno c'erano molto spesso diverse forme di vita vegetale. E, a differenza della vita animale, la vegetazione era visibile al telescopio o, più precisamente, allo spettroscopio. Solo quattro pigmenti fotochimici erano stati riscontrati in tutte le forme di vita vegetale, e ognuno di essi poteva essere scoperto grazie alla natura della luce che rifletteva.

– Su tutti e due i pianeti c'è vegetazione di tipo clorofilliano – informò Chouns. – Proprio come sulla Terra. Ci sentiremo come a casa.

– Qual è il più vicino? – chiese Smith.

– Il numero due, e ci arriveremo fra non molto. Ho la sensazione che sia un bel pianeta.

– Lo giudicherò dai dati degli strumenti, se non ti spiace – ribatté Smith.

Pareva comunque che quella volta il fiuto di Chouns non si fosse sbagliato. Il pianeta era abitabile, con un complicato insieme di oceani che assicurava un clima con poche escursioni termiche. Le montagne erano basse e arrotondate, e la vegetazione distribuita in modo da indicare ampie zone di terreno fertile.

Chouns si mise ai comandi per la manovra dell'atterraggio.

Smith stava diventando impaziente.

– Cosa stai tanto a scegliere? Un posto vale l'altro.

– Cerco uno spiazzo sterile – disse Chouns. – Perché bruciare inutilmente delle piante?

– E se anche lo facessi?

– E se non lo facessi? – ribatté Chouns, e trovò il posto che voleva.

Solo dopo l'atterraggio si resero conto di dove erano andati a finire.

– Per tutte le stranezze dello spazio! – esclamò Smith.

Chouns era ammutolito dallo stupore. La vita animale era più rara di quella vegetale, e trovare poi forme di vita intelligente era rarissimo. Eppure, a

meno di un chilometro dal punto dove erano scesi si ergeva un insieme di capanne col tetto di frasche, evidente prodotto di un'intelligenza primitiva.

– Attenzione – mormorò Smith con voce strozzata.

– Non credo che ci sia pericolo – osservò Chouns, sbarcando fiducioso. Smith lo seguì.

Chouns riusciva a dominare a stento l'eccitazione. – E' una cosa sbalorditiva – disse. – Finora non erano state mai trovate abitazioni più complesse delle caverne o dei rami intrecciati.

– Speriamo che siano innocui.

– C'è troppa pace qui, perché non lo siano. Annusa l' aria.

Mentre scendevano, il terreno, eccettuate alcune basse colline, li aveva colpiti per la sua colorazione rosea che spiccava contro il verde. Da vicino, tutto quel rosa si era suddiviso in una miriade di corolle fresche e profumate. Solo la zona immediatamente circostante le capanne era di un colore ambra dovuto alla vegetazione simile ai cereali terrestri che vi cresceva.

Dalle capanne uscirono delle creature che si avvicinarono all'astronave con un misto di esitazione e di fiducia. Avevano quattro gambe e un corpo inclinato alto circa un metro al livello delle spalle. Erano del tutto prive di collo e avevano una grossa testa con occhi sporgenti (Chouns ne contò sei) disposti in cerchio e capaci di muoversi indipendentemente in maniera davvero sconcertante. (Questo compensa l'immobilità della testa, pensò Chouns.)

Ognuno era poi dotato di una coda biforcuta, le cui estremità stavano rigidamente erette. Le fibre da cui le due estremità caudali erano composte continuavano ad agitarsi incessantemente.

– Vieni – disse Chouns – non ci faranno niente. Ne sono certo.

Gli animali si fermarono a una certa distanza. La vibrazione delle code provocava un ronzio modulato.

– Può darsi che sia il loro modo di comunicare – disse Chouns. – E sono quasi certo che siano vegetariani. – Indicò una capanna dove un membro più piccolo della specie, seduto sui quarti posteriori, racco-

glieva il grano color ambra con la coda e infilava i chicchi nei crini per poi portarseli alla bocca come facciamo noi con le ciliegie sottospirito infilate in uno stecchino.

– Gli uomini mangiano l' insalata – osservò Smith. – Ma questo non prova che siano innocui.

Arrivarono altre creature che, dopo aver esaminato i nuovi venuti, tornarono a scomparire fra il rosa e il verde.

– Vegetariani – ripeté deciso Chouns. – Guarda come coltivano quei cereali.

I presunti cereali erano formati da una coroncina di morbide spine verdi, rasoterra, al cui centro si ergeva uno stelo peloso che portava, a intervalli di cinque centimetri, dei baccelli venati, pulsanti, che parevano cosa vive. In cima allo stelo si apriva il fiore rosa pallido che, a esclusione del colore, era il vegetale più somigliante ai tipi terrestri.

Le pianticelle crescevano in lunghe file perfettamente geometriche. Il terreno tra una fila e l'altra era ben dissodato e cosparso di una sostanza chiara, certo una polvere fertilizzante. Il campo era attraversato da angusti sentieri larghi appena da lasciar passare gli animali, e accanto a ogni sentiero c'era un canaletto per l'irrigazione.

Gli animali si erano sparpagliati nei campi ed erano intenti al lavoro. Ne erano rimasti solo pochi a guardare i due uomini.

– Sono dei bravi agricoltori – dichiarò Chouns.

– Mica male – convenne Smith e, avviatosi verso la più vicina fila di fiori, si chinò per coglierne uno. Ma a meno di un metro fu fermato dal ronzio emesso dalle code, che era aumentato fino a diventare un fischio acuto. Poi una coda gli sfiorò il braccio, con tocco delicato ma fermo.

– Per lo spazio... – esclamò Smith arretrando.

Stava per estrarre il lanciaraggi, quando Chouns disse: – Non ti agitare.

Cinque o sei creature si erano raccolte intorno ai due, offrendo con umile gentilezza steli di grano, e alcuni, servendosi della coda, staccavano i baccelli e se li portavano alla bocca.

– Sono amichevoli – disse Chouns. – Probabilmente non rientra nelle loro usanze rac-

cogliere i fiori. Può darsi che la coltivazione debba seguire regole precise. Tutte le civiltà agricole seguono riti della fertilità, e probabilmente questa non fa eccezione. Chissà com'è il rituale... Per lo spazio, resteranno a bocca aperta, sulla Terra, quando glielo racconteremo.

Il ronzio delle code aveva ripreso il tono sommesso di prima. Intanto dalla capanna più grande, posta al centro delle altre, stava uscendo un altro animale.

– Probabilmente è il capo – mormorò Chouns.

Costui avanzava lentamente con la coda eretta, stringendo fra i crini un piccolo oggetto nero. Quando fu a poco più di un metro dai due, la coda s'inarcò in avanti.

– Ci vuol fare un regalo – disse Smith sorpreso. – Chouns, per l'amor del cielo, guarda!

Chouns guardò e rimase senza fiato. – Sono avvistatori spaziali Gamow – mormorò. – Quegli strumenti valgono diecimila dollari.

Smith tornò a sbarcare dalla nave dopo meno di un'ora. – Funzionano. Sono perfetti. Siamo ricchi! – gridò tutto eccitato dalla rampa.

– Ho controllato nelle capanne – disse Chouns – ma non ne ho trovati altri.

– Contentati di due. Dio santissimo, sai che bel gruzzolo potremo ricavarne!

Ma Chouns non era soddisfatto. Tre creature lo avevano accompagnato di capanna in capanna, senza mai intervenire, ma badando sempre a tenersi fra lui e le ordinate coltivazioni. Adesso lo fissavano coi loro molteplici occhi.

– E' anche l'ultimo modello. Guarda – disse Smith indicando la dicitura: "Modello X-20, Prodotti Gamow, Warsavia, Settore Europeo".

Chouns guardò e disse con impazienza: – Io voglio trovarne altri. So che ce ne sono altri, da qualche parte. Li voglio. – Aveva le guance arrossate e ansava.

Il sole stava tramontando e cominciava a fare freddo. Smith sternutì due volte, e poi sternutì anche Chouns.

– Ci prenderemo la polmonite – disse Smith.

– Devo riuscire a far capire a queste bestie cosa voglio – insistette Chouns, testardo. Aveva ingoiato in fretta una

salsiccia senza nemmeno scaldarla, ingollato una tazza di caffè, e adesso era pronto a ricominciare le ricerche.

Impugnando l'avvistatore e facendo dei gesti circolari con le braccia, continuava a ripetere: – Ancora, ancora. – Indicava lo strumento, poi mimava il gesto di aggiungerne altri e tornava a ripetere: – Ancora, ancora.

Quando il sole scomparve all'orizzonte, si levò dai campi un forte ronzio: le creature avevano chinato la testa e sollevato la coda facendola vibrare nel crepuscolo.

– Per lo spazio! – esclamò Smith. – Guarda quei fiori – e tornò a sternutire.

I fiori rosati stavano appassendo.

Gridando per superare il ronzio, Chouns rispose: – Sarà una reazione al tramonto. Sai bene che i fiori si chiudono, di sera. Il ronzio dev'essere una specie di rito religioso che accompagna il fenomeno.

Il lieve tocco di una coda sul polso distolse la sua attenzione dai fiori. Chouns si voltò: la coda apparteneva alla creatura che gli stava vicino e che adesso l'aveva drizzata verso il cielo, in direzione di un astro luminoso basso sull'orizzonte. Poi la coda si spostò verso l'avvistatore, e quindi tornò a indicare la stella.

– Ma certo! – esclamò Chouns eccitato. – L'altro pianeta abitabile. Gli avvistatori devono venire da là. – Poi, per associazione d'idee, aggiunse: – Ehi, Smith, gli iperatomici sono ancora guasti?

Era perplesso, colpito dalla constatazione di non averci più pensato fino a quel momento. Anche Smith doveva provare la stessa cosa, perché mormorò: – Che strano, mi ero scordato di dirtelo... No, funzionano.

– Li hai aggiustati tu?

– Macché, non li ho neanche toccati. Ma mentre controllavo gli avvistatori li ho accesi e funzionavano. Mi ero dimenticato che si erano guastati... Comunque, funzionavano.

– Allora partiamo – disse subito Chouns. Non gli passò neppure per la testa che era ora di dormire.

E infatti nessuno dei due dormì durante le sei ore di viaggio. Rimasero ai comandi, come se fossero in preda a un incontrollabile desiderio di ar-

rivare al più presto. Atterrarono in una radura. Era pomeriggio, e faceva caldo come nelle zone subtropicali terrestri. Poco lontano scorreva placido un largo fiume dalle acque fangose. La sponda più vicina, di fango essiccato, era costellata di cavità.

I due sbarcarono e Smith gridò con voce roca: – Chouns, guarda!

Chouns si liberò dalla mano con cui il compagno gli aveva stretto il braccio. – Accidenti, gli stessi fiori!

Non c'era possibilità di equivoco: fiori rosa pallido, steli coi baccelli, e la piccola corona di spighe verdi rasoterra. E anche lì crescevano in file ordinate, intersecate da sentierini e canaletti.

– Forse ci siamo sbagliati e siamo tornati indietro... – disse Smith.

– Ma no, guarda il sole. E' grande il doppio da come lo si vedeva dall'altro pianeta. E guarda là.

Da una delle cavità sulla sponda del fiume stavano uscendo degli animali scuri, sinuosi, simili a serpenti. Avevano una trentina di centimetri di diametro ed erano lunghi tre metri. Le due estremità erano identiche, smussate e lisce. Al centro, sulla parte superiore c'erano delle sporgenze che, come a un segnale, crebbero fino a diventare ovali e poi si aprirono in due formando una specie di bocca senza denti che, aprendosi e chiudendosi, mandava degli schiocchi come di ramoscelli spezzati.

Poi, come sull'altro pianeta, quando la loro curiosità fu soddisfatta e la paura calmata, la maggioranza degli animali si avviò verso i campi.

Smith sternutì, e il piccolo spostamento d'aria fece sollevare dalla manica della sua tuta una nuvoletta di polvere. Lui la guardò stupito, poi si pulì la manica e commentò: – Guarda come sono impolverato. – La polvere s'innalzava in lievi volute rosa. – Anche tu – aggiunse dando una manata sulla schiena di Chouns.

Dopodiché tutti e due si misero a sternutire a più non posso.

– Dobbiamo averla raccolta sull'altro pianeta – disse Chouns.

– Forse siamo allergici – disse Smith.

– Impossibile. – Chouns prese un avvistatore e lo mo-

strò ai serpenti gridando: – Ne avete altri?

Seguì un silenzio rotto solo dallo sciacquio del fiume, poi un serpente sollevò una delle estremità agitandola a destra e a sinistra. La protuberanza centrale si gonfiò per poi aprirsi emettendo uno schiocco. E in quella bocca sdentata c'erano due avvistatori identici a quelli che Chouns e Smith avevano trovato sul primo pianeta.

– Dio del cielo! – esclamò Chouns estatico. – Non è magnifico? – Allungò la mano per afferrare gli oggetti, e le pareti interne della pseudobocca si allungarono come tentacoli per facilitargli l'opera.

Chouns rideva felice. Erano proprio due avvistatori Gamow, identici in tutto e per tutto ai primi due. Chouns se li strinse al petto.

– Ehi, mi senti? – stava gridando Smith. – Maledizione, Chouns, ascoltami!

– Cosa? – Chouns si voltò. Non si era accorto che Smith stava chiamandolo da un minuto.

– Guarda i fiori, Chouns.

Anche qui si stavano chiudendo, come sull'altro pianeta, e i serpenti si erano drizzati, stando in equilibrio su una delle estremità e agitando l'altra ritmicamente. Sullo sfondo rosato si notavano appena le estremità brune.

– Non mi dirai che si chiudono perché tramonta il sole. Siamo ancora in pieno giorno.

Chouns alzò le spalle. – Pianeti diversi, piante diverse. Vieni! Abbiamo trovato solo due avvistatori. Devono essercene altri.

– Chouns, torniamo a casa – Smith si era saldamente piantato sulle gambe come se fossero pilastri e aveva afferrato il compagno per il colletto.

– Cosa fai? – strillò Chouns rosso in viso, con voce indignata.

– Sto per darti un pugno se non risali subito a bordo.

Chouns rimase in forse per qualche secondo, poi si ammansì e disse: – Va bene.

Erano a metà strada dall'ammasso stellare, quando Smith chiese: – Come va?

Chouns si rizzò a sedere sulla cuccetta e si arruffò i capelli. – Bene, mi pare. Mi sento di nuovo normale. Quanto ho dormito?

– Dodici ore.

– E tu?

– Ho fatto un pisolino. – Smith si voltò ostentatamente verso il quadro dei comandi e regolò qualche strumento. – Sai cos'è successo su quei pianeti?

– Perché? Tu lo sai?

– Credo di sì.

– Davvero? Potrei saperlo anch'io?

– La pianta era la stessa su tutti e due i pianeti, su questo siamo d'accordo, no?

– Certamente.

– Fu trasportata non so come da un pianeta all'altro, e attecchì benissimo su tutti e due; ma di tanto in tanto, credo per mantenersi robusta, ha bisogno di un incrocio, di un'impollinazione reciproca, cosa che succede abbastanza frequentemente sulla Terra.

– Sì.

– E lo strumento per compiere l'operazione siamo stati noi. Atterrati su un pianeta, ci siamo coperti di polline. Ricordi i fiori che si chiudevano? Devono averlo fatto dopo aver espulso il polline, e questa è anche la causa di tutti i nostri starnuti. Quando poi siamo andati sull'altro pianeta, ci siamo scossi di dosso la polvere, cioè il polline. Ne deriverà la comparsa di una nuova specie, un ibrido. Noialtri eravamo un paio di api bipedi, Chouns, al servizio dei fiori.

– Lavoro umile... – commentò Chouns con un sorriso.

– Diavolo, non è questo che volevo dire. Non vedi il pericolo? Non capisci perché dobbiamo tornare al più presto a casa?

– Perché?

– Perché gli organismi non si adattano al nulla. A quanto risulta quelle piante si sono adattate all'impollinazione interplanetaria. Si sono servite di noi e ci hanno pagato, non con il nettare, come fanno di solito i fiori con le api, ma con gli avvistatori Gamow.

– E allora?

– Allora, non si può verificare un'impollinazione interplanetaria se non c'è qualcosa o qualcuno che trasporta il polline. Questa volta l'abbiamo fatto noi, ma eravamo i primi esseri umani capitati da quelle parti. Quindi, in precedenza dev'essersi trattato di creature non umane, forse le stesse che portarono in origine le piante su quei pianeti. E questo vuol dire che nei paraggi di quell'ammasso esiste una razza di esseri intelligenti... ab-

bastanza intelligenti da saper viaggiare nello sapzio. E la Terra deve saperlo.

Chouns scrollò lentamente la testa.

– Secondo te il mio ragionamento non fila? – protestò Smith.

Chouns si prese la testa fra le mani. Aveva un'aria infelice: – Diciamo che hai tralasciato alcune cose.

– E cioè?

– La teoria dell'incrocio è buona, ma non hai preso in considerazione alcuni particolari. Quando ci siamo avvicinati a quell'ammasso, i motori iperatomici hanno smesso improvvisamente di funzionare, in modo strano e insolito, tanto che né i controlli automatici né il nostro controllo manuale sono riusciti a trovare la causa del guasto. Dopo l'atterraggio non ci abbiamo più pensato e non abbiamo fatto nessun tentativo per ripararli. Però, più tardi, quando per caso li hai messi in funzione, hai scoperto che il guasto era sparito, ma ti è parsa una cosa di tanto poco conto che ti sei dimenticato di parlarmene finché non abbiamo deciso di ripartire.

"Ma c'è dell'altro. Non ti pare strano che abbiamo scelto di atterrare proprio in una località dove vivevano quegli animali dotati di una certa intelligenza? Caso? Fortuna? Non direi. E la nostra incredibile fiducia nell'innocuità di quelle creature? Non ci siamo nemmeno presi la briga di analizzare a fondo l'atmosfera prima di sbarcare.

"Ma quello che preoccupa più di tutto è la mia folle bramosia per i Gamow. Perché? D'accordo, sono strumenti di grande valore, ma non tale da giustificare il mio contegno... tanto più che non sono avido a quel punto."

Smith l'aveva ascoltato in un silenzio carico di disagio. – Non vedo dove vuoi arrivare – mormorò poi.

– Ma via, Smith, che lo sai benissimo. Non è evidente che qualcuno o qualcosa ci teneva sotto controllo mentale?

Smith torse la bocca in una smorfia metà di scherno e metà di dubbio: – Ci risiamo con le percezioni extrasensoriali!

– Sì. I fatti parlano da soli. Ti ho già detto che le mie "sensazioni" sono probabilmente una forma rudimentale di telepatia.

– Questo lo chiami un fatto? Un paio di giorni fa non la pensavi così.

– Adesso invece sì. Senti. Io sono più ricettivo di te e per questo l'effetto è stato molto più forte su di me. Ma adesso che è finito, capisco tutto meglio di te perché ho "ricevuto" di più. Chiaro?

– No – disse Smith deciso.

– E allora stammi ancora a sentire. Hai detto che i Gamow sono stati la ricompensa per aver trasportato il polline.

– Sì.

– Bene. Mi sai dire da dove vengono? Sono prodotti terrestri, abbiamo perfino letto il marchio di fabbrica, il nome, il modello... eppure prima di noi nessun essere umano era arrivato su quei pianeti, vero? Ma né tu né io ci abbiamo fatto caso, ci sembrava naturalissimo... e a quanto pare tu continui a essere dello stesso parere.

– Be'...

– Cosa ne hai fatto di quegli avvistatori dopo che siamo risaliti a bordo? Ricordo che li hai presi tu.

– Li ho chiusi nella cassaforte – rispose Smith in tono difensivo.

– E dopo non li hai più toccati?

– No.

– E io?

– No, che io sappia.

– Ti do la mia parola d'onore che non ho aperto la cassaforte. Vuoi aprirla tu, adesso?

Smith si avviò lentamente alla cassaforte. Il meccanismo rispondeva alle loro impronte digitali, e quando vi posò la mano, lo sportello si aprì. Osservando il contenuto, l'espressione di Smith cambiò, si lasciò sfuggire un grido, e l'afferrò.

Erano quattro sassi di diverso colore, di forma approssimativamente triangolare.

– Hanno approfittato dei nostri sentimenti per farci fare quello che volevano – disse Chouns scandendo piano le parole come per farle meglio penetrare nella testa cocciuta del compagno. – Ci hanno indotto a pensare che i motori iperatomici non funzionavano, per costringerci ad atterrare su quei pianeti. Poi ci hanno fatto credere di aver trovato dei preziosi strumenti di precisione per risvegliare la nostra avidità e indurci a desiderarne degli altri.

– Ma chi sarebbe? Chi ci ha fatto questo? Quelli con la

coda, i serpenti, o tutti e due?

– Né gli uni né gli altri – disse Chouns. – Sono state le piante.

– Le piante? I fiori?

– Sicuro. Abbiamo visto due diverse specie di animali coltivare la stessa specie di pianta. Poiché noi apparteniamo al regno animale, abbiamo subito pensato che i padroni fossero gli animali. Ma su cosa si basava la nostra convinzione? No, caro mio, sbagliavamo: erano le piante, quelle piante che hanno bisogno di essere curate e coltivate.

– Ma anche noi coltiviamo piante sulla Terra, Chouns.

– Per mangiarle.

– Quegli animali le mangeranno, cosa ne sai?

– Diciamo che sono sicuro che non le mangiano – ribatté Chouns. – Non ti sei accorto con quanta cura ci hanno manovrati. Ricordi come ho insistito per trovare un posto dove atterrare senza danneggiare la vegetazione?

– Io non me ne preoccupavo tanto.

– Non eri ai comandi. Le piante non si preoccupavano di te. E poi non dimenticare che non abbiamo fatto caso al polline, sebbene ne fossimo tutti cosparsi, finché non siamo arrivati sul secondo pianeta. Allora ci siamo spolverati ben bene.

– Non ho mai sentito niente di così assurdo.

– Perché? Ti pare impossibile? Noi non attribuiamo intelligenza alle piante perché i vegetali sono privi di sistema nervoso. Chissà che invece quelle ce l'abbiano. Ricordi quella specie di baccelli carnosi sugli steli? Inoltre le piante non sono in grado di muoversi, ma non ne hanno bisogno se sono dotate di facoltà telepatiche e possono farsi ubbidire dagli animali. Si fanno curare, concimare, innaffiare, impollinare e così via. Gli animali dedicano tutto il loro tempo alla loro cura e sono felici e soddisfatti perché così vogliono le piante.

– Mi dispiace per te – disse Smith. – Se racconti questa storia sulla Terra, mi dispiace proprio per te.

– Non mi faccio illusioni – mormorò Chouns. – Però non posso fare a meno di avvertire la Terra. Hai visto anche tu quello che fanno agli animali.

– Secondo te, li rendono schiavi?

– Peggio. Sia quelli con la

coda sia i serpenti un tempo dovevano aver raggiunto un alto grado di civiltà, al punto da saper viaggiare nello spazio, altrimenti le piante non crescerebbero su tutti e due i pianeti. Ma quando le piante hanno cominciato a sviluppare facoltà extrasensoriali, probabilmente in seguito a una mutazione, le cose sono cambiate. Animali a livello atomico sono creature pericolose. E così le piante hanno fatto in modo che dimenticassero tutto. Li hanno ridotti allo stadio in cui si trovano adesso... Accidenti, Smith, non capisci che quelle piante sono gli esseri più dannosi e pericolosi dell'Universo? La Terra deve essere informata, perché altri uomini potrebbero scendere su quei pianeti.

Smith si mise a ridere. – Sei matto. Se quelle piante ci dominavano come dici tu, come mai ci hanno lasciato andare?

– Non lo so – rispose Chouns dopo una pausa.

Smith aveva ritrovato il buonumore. – Ti confesso che per un momento eri riuscito a convincermi.

Chouns si grattò con forza la testa. Perché li avevano lasciati andare? E perché lui sentiva quell'urgente necessità di avvertire subito la Terra, quando probabilmente nessun terrestre sarebbe tornato per chissà quante migliaia d'anni in quell'ammasso stellare?

Ci pensò su a lungo, e finalmente gli balenò un barlume d'idea. Cercò di afferrarla, ma gli sfuggì. Aveva provato per un fuggevole attimo la sensazione di essere costretto a comportarsi così, ma la sensazione era subito svanita.

Sapeva solo che la nave doveva continuare a procedere a tutta velocità, senza perdere un minuto.

Così, dopo un innumerevole numero di anni, erano tornate a verificarsi le condizioni favorevoli. Le protospore delle due specie planetarie derivate dalla pianta madre si unirono e si fusero, infiltrandosi negli abiti, nei capelli e nell'abitacolo dei nuovi animali. Si formarono quasi subito le spore ibride, quelle spore ibride che da sole avevano la capacità e la facoltà di adattarsi a un nuovo pianeta.

Le spore aspettavano tranquille, ora, sulla nave che, con la mente spronata dall'ultimo impulso della pianta-madre, gli

animali stavano spingendo alla massima velocità per portarle su un nuovo pianeta dove creature libere di muoversi avrebbero potuto prendersi cura di loro.

Le spore aspettavano con la pazienza delle piante (la pazienza che riesce a superare tutto e che nessun animale potrà mai avere) di arrivare sul nuovo mondo, e ognuna, nel suo piccolo, era un esploratore...

I racconti di questo libro non sono mai stati raccolti in antologia ed è questo il vero motivo per cui li ho scelti, e una delle condizioni postemi dalla Doubleday. Tuttavia, "Esplorazione vegetale" è comparso in ben due antologie, una volta a opera di Judith Merrill, nel 1957, e l'altra a opera di Vic Ghidalia, nel 1973.

Non è poi molto, in fondo, dal momento che qualche mio racconto ha la tendenza a ricomparire più volte. Un raccontino intitolato "The fun they had" ("Quanto si divertivano"), per esempio, a tutt'oggi è apparso almeno quarantadue volte dopo la prima pubblicazione avvenuta nel 1951, e sono in progetto altre otto edizioni. Forse è stato pubblicato anche altre volte, ma io ho solo quelle 42 nella mia biblioteca.

Se v'interessa, potrete trovarlo nel mio libro "Earth is room enough". E' uno dei quarantadue volumi in cui è stato pubblicato.

Capita a volte che agli editori vengano delle idee strambe, e qualche volta io sono la loro vittima.

Il 14 novembre 1956 mi trovavo negli uffici della "Infinite Science Fiction", a parlare con l'editore e direttore Larry Shaw. Andavamo molto d'accordo (non crediate che sia un'eccezione, vado d'accordo quasi con tutti), e quando capitavo a New York andavo spesso a trovarlo.

Quel giorno gli era venuta un'idea. Disse che mi avrebbe dato il titolo per un racconto, il meno adatto a far venire un'ispirazione, e io dovevo scrivere in quattro e quattr'otto un racconto brevissimo basandomi su quel titolo. Aggiunse che avrebbe fatto la stessa proposta ad altri due autori.

Gli chiesi con circospezione quale fosse il titolo e lui rispose:
– Nulla.

– Nulla? – dissi io.

– Nulla – confermò lui.

E così, dopo averci pensato su un momento, scrissi il raccontino che segue: "Blank!" ("Nulla!"), col punto esclamativo.

Randall Garrett ne scrisse uno intitolato "Blank?", e Harlan Ellison uno intitolato "Blank" senza segni di punteggiatura.

NULLA!

– Forse – disse August Pointdexter – esiste una cosa come l'eccesso di presunzione. I Greci lo chiamavano "ubris" e lo consideravano una sfida agli dei, cui seguiva sempre la "ate" o punizione.

Si fregò gli occhi slavati con fare impacciato.

– Benissimo – disse con impazienza il dottor Edward Barron – e questo ha a che fare con quanto ho detto io? – Aveva una fronte alta solcata da lunghe rughe orizzontali che si approfondivano quando inarcava le sopracciglia con aria sprezzante.

– Senza dubbio – disse Pointdexter. – Costruire una macchina del tempo costituisce di per se stesso una sfida al fato. E voi avete aggravato le cose con la vostra fiduciosa sicurezza. Come potete essere certo che la vostra macchina del tempo agirà attraverso tutto il tempo senza possibilità di paradosso?

– Non sapevo che foste superstizioso – osservò Barron. – La macchina del tempo è né più né meno che una semplice macchina come tutte le altre, né più né meno sacrilega delle altre. Matematicamente è analoga a un ascensore che sale e scende nel suo pozzo. Che pericolo o che punizione può esserci?

– Un ascensore non comporta paradossi – obiettò energicamente Pointdexter. – Andando dal quinto piano al quarto non si presenta la possibilità di poter uccidere il proprio nonno quand'era bambino.

Il dottor Barron scrollò la testa allo stremo della pazienza. – Me l'aspettavo. Mi aspettavo queste precise parole. Perché non dirmi che potrei incontrare me stesso o che potrei mutare il corso della storia dicendo a McClellan che Stonewall Jackson aveva intenzione di fare una marcia di fiancheggiamento su Washington? Bene, adesso vi chiedo di punto in bianco: volete salire sulla macchina insieme a me?

– Ma... ma... non credo – balbettò Pointdexter.

– Perché fate difficoltà? Vi ho già spiegato che il tempo non si può cambiare. Se torno nel passato è perché ci sono già stato. Qualunque cosa decida e faccia, l'ho già fatta nel passato, quindi non cambio niente e non si verificheranno paradossi. Se decidessi di ammazzare mio nonno quando era piccolo, e lo facessi, non sarei qui adesso. E invece sono qui. Perciò non ho ammazzato mio nonno. Anche se cercherò di farlo, sarà inutile, perché non lo ucciderò. Niente potrebbe cambiare quello che è stato. Capite quel che dico?

– Sì, capisco. Ma è poi vero?

– Ma certo. Per amor del cielo, perché non siete un matematico invece di essere un meccanico a livello universitario? – Barron era così impaziente che non riusciva a nascondere il disprezzo. – Sentite, questa macchina è l'unica possibile perché determinati rapporti matematici fra spazio e tempo possano essere reali. Questo riuscite a capirlo, anche se non siete in grado di afferrare i particolari matematici? La macchina esiste, ragion per cui i rapporti matematici elaborati da me hanno una corrispondenza nella realtà. Giusto? Mi avete seguito quando ho mandato dei conigli fra una settimana, nel futuro. Li avete visti ricomparire dal nulla. Mi avete visto mandare un coniglio indietro di una settimana nel passato dopo che è ricomparso. Ed era incolume.

– E va bene. Non lo nego.

– E allora mi crederete se vi dico che le equazioni su cui

si basa questa macchina presumono che il tempo sia composto di particelle esistenti secondo un ordine immutabile? Il tempo non si può variare. Se si potesse mutare l'ordine delle particelle, in qualsiasi modo, le equazioni sarebbero sbagliate e questa macchina non funzionerebbe, e di conseguenza questo sistema particolare di viaggi nel tempo sarebbe impossibile.

Pointdexter tornò a fregarsi gli occhi con aria meditabonda. – Vorrei conoscere la matematica.

– Considerate i fatti – insisté Barron. – Voi avete cercato di rimandare un coniglio indietro di due settimane nel passato quando era tornato indietro di una settimana sola. Se ci foste riuscito si sarebbe verificato un paradosso, no? E invece cos'è successo? L'indice si è fermato su una settimana e di lì non si è mosso. Non è possibile creare un paradosso. Dunque, venite.

Pointdexter esitò un attimo sull'orlo dell'abisso, poi si ritrasse. – No – disse.

– Non ve lo chiederei se potessi cavarmela da solo – riprese Barron – ma sapete che ci vogliono due persone per manovrare la macchina quando gli intervalli superano il mese. Ho bisogno di qualcuno che mi controlli le posizioni chiave per avere la certezza di tornare nel momento esatto. E voglio che siate voi a condividere con me la... la gloria di questa conquista. Volete cedere questo privilegio a qualcun altro? Gli altri verranno dopo, ma saremo noi a essere ricordati come i primi viaggiatori nel tempo della storia. Santo cielo, ma non capite che possiamo andare avanti o indietro di secoli, di millenni? Non vi interessa vedere Napoleone, o Gesù, o che so io? Saremo... – Barron si lasciava trasportare dall'entusiasmo – ... saremo come degli dei.

– Esatto – mormorò Pointdexter. – "Ubris". I viaggi nel tempo non mi sembrano un' impresa tanto divina da indurmi a staccarmi dal mio tempo.

– Ubris... paura, ecco cos' è. Ma non dovete avere paura. Noi ci muoveremo lungo le particelle del tempo come un ascensore fra i piani di una casa. Anzi, viaggiare nel tempo è più sicuro perché la cabina di un ascensore può precipitare, e nella macchina del tempo invece non esiste forza di gravità

che possa farla cadere e fracassarsi. Non può succedere niente. Ve lo garantisco io – disse Barron battendosi il petto col medio della destra. – Ve lo garantisco io.

– Ubris – tornò a mormorare Pointdexter, ma precipitò nell'abisso e disse di sì.

Salirono insieme sulla macchina.

Pointdexter non capiva come funzionavano i comandi, in quanto non era un matematico, però li sapeva manovrare.

Barron stava al quadro della propulsione, da cui dipendevano i congegni che fornivano l'energia necessaria alla macchina per spostarsi lungo l'asse del tempo. Pointdexter era al quadro dei comandi che regolavano le posizioni chiave, in modo che la macchina fosse in grado di tornare in qualsiasi momento all'esatto punto di partenza.

Quando la macchina si mosse, Pointdexter sentì una stretta allo stomaco. Pareva di andare in ascensore, ma non proprio... era una sensazione più sottile, ma sempre reale. – Cosa succederebbe se... – si ritrovò a dire.

– Non può succedere niente! – tagliò corto Barron. – Per favore!

Ma nello stesso tempo avvertirono uno scossone che mandò Pointdexter a sbattere contro una parete.

– Cosa diavolo! – esclamò Barron.

– Cos'è successo? – domandò Pointdexter con un filo di voce.

– Non lo so, ma non importa. Abbiamo proceduto per solo ventidue ore nel futuro. Usciamo a controllare.

Lo sportello della macchina scivolò nella parete, e Pointdexter esalò il fiato in un gemito. – Non c'è niente!

Niente. Né materia. Né luce. Il nulla!

– La Terra si è mossa – strillò Pointdexter. – Non ce n'eravamo ricordati. In ventidue ore si è spostata di migliaia di chilometri nello spazio, girando intorno al sole.

– No, non me n'ero scordato – disse Barron a voce bassa. – La macchina è progettata apposta per seguire il percorso temporale della Terra, dovunque si diriga. E poi, se la Terra si è mossa, dov'è il sole? E le stelle?

Barron tornò ai comandi. Non funzionavano. Neanche la

porta volle chiudersi. Nulla!

Pointdexter faceva fatica a respirare e a muoversi. – E allora cos'è successo? – riuscì a dire a fatica.

Barron si mosse lentamente verso il centro della macchina. – Le particelle del tempo – disse ansimando. – Credo che... ci siamo... bloccati... fra due particelle.

Pointdexter cercò di serrare i pugni ma non ci riuscì: – Non capisco.

– Come un ascensore. Come un ascensore. – Non poteva più pronunciare le parole, ma solo muovere le labbra. – Come un ascensore... fermo fra due piani.

Pointdexter non riusciva neanche a muovere le labbra. Pensò: nel non-tempo tutto resta immobile. I movimenti sono sospesi, e così pure la coscienza, tutto. Grazie all' inerzia erano riusciti a comportarsi come prima per qualche attimo, come un corpo continua a procedere in avanti quando un'auto si arresta bruscamente... ma la morte sopravvenne presto.

La luce all'interno della macchina si offuscò fino a spegnersi. La coscienza e i sensi si raggelarono nel nulla.

Un ultimo pensiero, un ultimo, fievole lamento mentale: – "Ubris, ate".

E poi anche il pensiero cessò.

Stasi! Nulla! Per tutta l' eternità, là dove anche l'eternità era priva di senso, ci sarebbe stato solo il nulla!

I tre "Blank" furono pubblicati nel giugno del 1957 da "Infinity" e la trovata consisteva secondo me nell'indurre i lettori a confrontarli e a vedere come tre diverse fantasie avevano preso lo spunto da uno stesso titolo che non offriva il minimo appiglio.

Forse farebbe piacere anche a voi poter leggere qui i tre racconti, in modo da confrontarli. Be', niente da fare.

In primo luogo dovrei farmi cedere i diritti da Randall e da Harlan e non ho nessuna voglia di passare attraverso tutta la trafila. In secondo luogo, sottovalutate il mio carattere egocentrico. Non voglio racconti altrui mischiati con i miei!

A questo punto devo spiegare che sfascio sempre le riviste che hanno pubblicato qualche mio racconto, per il semplice motivo

che non ho la possibilità di lasciarle intere. Le riviste sono troppe e il posto a disposizione troppo poco. Tolgo le pagine con i miei racconti e poi li faccio rilegare in volumi in vista di ricerche per la preparazione di raccolte (come questa, per esempio). E adesso comincia a scarseggiare il posto per i volumi.

Comunque, quando si trattò di sfasciare il numero di giugno 1957 di "Infinity" tolsi solo "Blank!" e lasciai "Blank?" e "Blank".

Ma forse non avevate sottovalutato il mio carattere egocentrico e avevate già pensato che avessi fatto così.

Verso la metà degli anni Cinquanta quando qualche rivista di fantascienza con scarsi mezzi (non che ce ne sia qualcuna dotata di larghi mezzi) mi chiedeva un racconto, era mia abitudine richiedere il compenso che "Astounding" e "Galaxy" pagavano quando chiedevano espressamente un racconto a un autore. Loro accettavano, sapendo che se dicevo che un racconto era scritto in esclusiva per la loro rivista, così era, e non si trattava di qualche fondo di magazzino. (A volte mi viene il sospetto che avere la fama di essere scrupolosamente onesto equivalga a un marchio di idiozia.)

Corollario di quanto sopra è, quindi, che se un mio racconto è stato, per esempio, rifiutato dall'editore A, mi sento in dovere di dirlo all'editore B, quando glielo offro. In primo luogo, se un racconto scritto da me è stato rifiutato, il primo pensiero che viene in mente dev'essere "Bah! Chissà che porcheria!" ed è una pura questione di lealtà offrire al secondo editore la possibilità di confermare quel parere. In secondo luogo, se il secondo editore accetta ugualmente il racconto, non si sente in dovere di pagarmi un compenso superiore al normale. Questo comporta per me la perdita di qualche dollaro, ma tranquillizza la mia piccola e contorta coscienza.

Comunque, "Does A Bee Care?" "Che cosa importa a un'ape?" fu scritto nell'ottobre del 1956, dopo che ne avevo parlato con Robert P. Mills, di "Fantasy e Science Fiction" che aveva assunto la direzione di una rivista consorella a cui avrebbero dato come testata "Venture Science Fiction".

Penso che il risultato fosse inferiore all'aspettativa, perché Mills lo rifiutò, ritenendolo indegno di tutte e due le pubblicazioni. Così, lo rifilai a "If: Worlds of Science Fiction", dicendo come erano andate le cose e ne ottenni un compenso inferiore al normale. Comparve nel fascicolo di giugno del 1957.

Ora, il lato più triste di tutta la faccenda è che non sono mai riuscito a capire in cosa consista la differenza per cui un racconto viene rifiutato da uno e accettato da un altro. Chi dei due ha ragione? Per questo non ho mai diretto una rivista, né mai lo farò.

Comunque, potete giudicare da voi.

CHE COSA IMPORTA A UN'APE?

La nave diventò uno scheletro di metallo. Poco per volta venne rivestita di un'epidermide lucente che coprì le parti vitali stipate all'interno.

Fra tutti, con una sola eccezione, Thorton Hammer fu quello che si prodigò di più, fisicamente. Forse per questo era tanto stimato. Era lui che decifrava i simboli matematici dai quali si ricavavano i progetti, che costituivano a loro volta la base per la costruzione vera e propria delle parti di cui era formata la nave.

Hammer osservava accigliato i lavori, da dietro le spesse lenti che riflettevano la luce dei tubi fluorescenti. Theodore Lengyel, capo del personale della ditta che finanziava i lavori, gli disse, indicando col dito: – Ecco, è quello.

Hammer sbirciò: – Volete dire Kane?

– Quel tizio con la tuta verde che ha in mano una chiave inglese.

– Sì, è Kane. Perché ce l'avete con lui?

– Voglio sapere cosa fa. Quell'uomo è un idiota. – Lengyel aveva una faccia tonda e piena e parlando gli tremolavano le guance.

Hammer si voltò a guardarlo, e tutta la sua figura alta e asciutta esprimeva corruccio: – Gli avete dato fastidio?

– Fastidio? Gli ho solo parlato. E' mio compito parlare con gli uomini, sentire come la pensano, raccogliere informazioni utili a lanciare campagne per risollevare il morale.

– E Kane ha creato delle difficoltà?

– E' insolente. Gli ho chiesto che effetto gli fa costruire una nave che arriverà sulla Luna. Mi sono dilungato un po' sulla possibilità che un giorno le nostre navi viaggeranno fino alle stelle... forse mi sono accalorato e ho esagerato, ma lui mi ha piantato in asso in malo modo e quando l'ho richiamato dicendogli: "Dove andate?" mi ha risposto: "Sono stufo di chiacchiere. Vado fuori a guardare le stelle".

Hammer annuì. – E' vero. A Kane piace guardare le stelle.

– Ma era giorno. Quell'uomo è un idiota. L'ho tenuto d'occhio, da allora, e mi sono accorto che non fa niente.

– Lo so.

– E allora perché continuate a tenerlo?

– Perché mi piace vedermelo intorno – rispose Hammer con piglio deciso. – E' il mio portafortuna.

– Il vostro portafortuna? – balbettò Lengyel. – In che senso?

– Nel senso che quando è qui riesco a pensare meglio. Quando mi porge la sua chiave inglese mi vengono delle idee brillanti. Non saprei spiegare come e perché, ma si è già verificato tre volte, e a me basta. Le spiegazioni non m'interessano. Kane rimane.

– Volete scherzare.

– Me ne guardo bene. E adesso lasciatemi in pace.

Kane se ne stava là nella sua tuta verde, con la chiave inglese in mano.

Si rendeva vagamente conto che la nave era quasi pronta. Non era fatta per trasportare un uomo, ma c'era spazio sufficiente per un uomo. Kane lo sapeva, nello stesso modo in cui sapeva tante altre cose; come stare alla larga dalla gente, come portarsi sempre appresso la chiave inglese finché tutti ne avevano fatto un'abitudine e non ci badavano più. Per mimetizzarsi bastava a volte una cosa da nulla, come, per esempio, girare con una chiave inglese.

Kane soggiaceva a molteplici impulsi di cui non capiva il

senso, come l'impulso di guardare le stelle. In principio, molti anni prima, si era limitato a fissare le stelle con una vaga sensazione di pena. Poi, lentamente, la sua attenzione si era concentrata su una determinata parte del cielo, e poi ancora su un punto in particolare.

Non sapeva perché: in quel punto non c'erano stelle, non c'era niente da vedere.

Quel punto si trovava quasi allo zenit nella tarda primavera e durante i mesi estivi, e talvolta lui trascorreva gran parte della notte a fissarlo finché il punto non scompariva oltre l'orizzonte, verso sud ovest. Durante le altre stagioni, fissava quel punto di giorno.

Esisteva un pensiero connesso a quel punto, ma lui non riusciva a cristallizzarlo. Col passare degli anni quel pensiero aveva preso consistenza, si era quasi affacciato alla superficie e stava per prendere forma, ma non era ancora chiaro.

Kane si avvicinò alla nave con un senso d'inquietudine. Ormai era quasi pronta. Tutto lo spazio era occupato. Quasi.

Infatti, in fondo in fondo, c'era una cavità grande poco più di un uomo, e un cunicolo poco più largo di un uomo portava a quella cavità. L'indomani nel cunicolo sarebbero state stipate le ultime parti vitali e prima anche la cavità doveva essere riempita. Ma non con gli aggeggi che avevano progettato "loro".

Kané si avvicinò di più senza che nessuno gli badasse. Ormai tutti si erano abituati alla sua presenza.

Bisognava arrampicarsi su una scaletta di metallo e percorrere una breve passerella per introdursi all'interno. Kane sapeva dove si trovava l' apertura come se avesse fabbricato la nave con le sue mani. Si arrampicò sulla scaletta, percorse la passerella. Non c' era nessuno in quel mo...

No, si era sbagliato. C'era un uomo.

– Cosa fai qui? – disse costui, brusco.

Kane si raddrizzò e i suoi occhi vacui lo fissarono. Sollevò la chiave inglese e la calò senza forza sulla testa dell'altro. L'uomo colpito (e che non aveva fatto il minimo tentativo per schivare il colpo) si accasciò, ma non solo per effetto del colpo.

Kane lo lasciò dove si trovava, senza preoccuparsi. Non sarebbe rimasto privo di sensi a lungo, ma sempre abbastanza per dargli il tempo d'infilarsi nell'apertura. E quando si sarebbe riavuto, non avrebbe ricordato né Kane né lo svenimento. Avrebbe semplicemente perduto cinque minuti di vita senza mai saperlo.

Oltre l'apertura era buio, e naturalmente all'interno non c'era aerazione, ma Kane non ci fece caso. Con la sicurezza dell'istinto, salì fino alla cavità capace di contenerlo e una volta arrivato giacque, ansante, riempiendola tutta.

Fra due ore avrebbero inserito le ultime componenti nel cunicolo, e Kane sarebbe rimasto lassù senza che nessuno lo sapesse, unico organismo di carne e ossa in mezzo a parti di metallo e ceramica, e al carburante.

Kane non aveva alcun timore di essere scoperto perché nessuno era al corrente dell' esistenza di quella cavità, che non compariva nei progetti, e i meccanici che avevano costruito la nave ignoravano di avercela lasciata.

Kane aveva fatto tutto da solo.

Non sapeva come, ma l'aveva fatto.

Si rendeva conto di influire sulla volontà altrui, ma non sapeva come esercitava i suoi poteri.

Hammer, per esempio, il capo del progetto e quello che più risentiva della sua influenza, fra tutte le figure indistinte che circondavano Kane era la meno indistinta. Kane, a volte, si rendeva pienamente conto della sua esistenza, quando gli passava accanto nei suoi pigri vagabondaggi. Sapeva che era necessario passargli vicino.

Kane ricordava che questo era già avvenuto in precedenza, coi teorici. Quando Lise Meitner aveva deciso di provare il bario fra i prodotti del bombardamento di neutroni dell'uranio, Kane era presente, girellava inosservato per i corridoi.

E nel 1904 era intento a raccogliere foglie secche e cartacce, quando il giovane Einstein era passato da quelle parti, immerso nei suoi pensieri.

Einstein aveva affrettato il passo, colpito da un'idea improvvisa, e Kane aveva provato come una scossa elettrica.

Ma ignorava come accadesse tutto questo. Un ragno conosce la teoria architettonica quando si accinge a tessere la sua prima ragnatela?

Il fenomeno risaliva ancora più indietro, nel passato. Il giorno in cui il giovane Newton aveva guardato la Luna e un certo pensiero albeggiò nella sua mente, Kane era là. Ed era stato presente anche in molte altre occasioni.

Il panorama del Nuovo Messico, solitamente deserto, brulicava di formiche umane indaffarate intorno alla struttura metallica che stava per essere lanciata, ed era diversa da tutte le altre che l'avevano preceduta.

Questa si sarebbe liberata dall'attrazione terrestre molto più presto, si sarebbe spinta nello spazio e avrebbe girato intorno alla Luna prima di tornare indietro. Era piena zeppa di strumenti che avrebbero fotografato la Luna, misurato la sua temperatura, sondato la sua radioattività, se esisteva, e analizzato mediante le micro-onde la sua composizione chimica. Avrebbe eseguito automaticamente tutte le operazioni come se a bordo ci fossero stati degli uomini. E grazie a essa e alle informazioni che avrebbe raccolto, il prossimo veicolo spaziale avrebbe portato a bordo degli uomini.

Invece, senza che nessuno lo sapesse, anche questa aveva un uomo a bordo.

Erano presenti al lancio i rappresentanti di molti governi, di varie industrie e di gruppi economici. C'erano telecamere e giornalisti.

Chi non era presente poteva seguire tutta l'operazione da casa e ascoltare il conto alla rovescia detto con quel tono penosamente lento e monotono che era ormai diventato tradizionale in tre soli decenni.

Allo zero i motori a reazione si accesero e la nave scattò verso il cielo.

Kane sentiva il rumore dei gas che si avventavano fuori, ma lo sentiva in distanza, e avvertì il peso dell'accelerazione che lo schiacciava.

Isolò la mente liberandola da ogni rapporto col corpo per poter ignorare il dolore e la scomodità.

Si rendeva vagamente conto che il suo lungo viaggio

volgeva al termine. Non sarebbe stato più costretto a comportarsi con cautela per evitare che gli uomini capissero che era immortale. Non sarebbe più stato costretto a mantenersi sempre sullo sfondo, a vagare eternamente da una località all'altra, a cambiare nome e personalità, a influire sulle menti.

Non sempre aveva agito in modo perfetto. Erano sorte le leggende dell'Ebreo Errante e dell'Olandese Volante, ma lui aveva resistito.

Adesso vedeva quel punto nel cielo. Lo vedeva anche attraverso la massa solida dello scafo.

Veramente "vedere" non era il termine giusto, ma lui non sapeva trovare una parola più adatta.

Però sapeva che quella parola esisteva. Kane ignorava come sapeva tante cose, ma le sapeva e con il passare dei secoli le sue conoscenze si erano consolidate e non aveva più motivo di chiedersene la ragione.

Ai primordi era un ovulo (o almeno qualcosa la cui definizione più adatta che lui conoscesse è "ovulo"), depositato sulla Terra quando non era ancora stata costruita la prima città a opera di quelle vagabonde creature che poi si chiamarono "uomini". La Terra era stata scelta dopo un accurato esame dal suo progenitore. Non tutti i mondi sarebbero stati adatti.

Ma quale lo era? E con quale criterio era stato scelto? Lui lo ignorava.

Una vespa icneumonide studia forse entomologia prima di trovare la specie d'insetto adatto nelle cui larve deporre le uova, pungendole in modo che restino vive?

A un dato momento l'uovo si aprì e lui assunse forma umana e visse in mezzo agli uomini e si protese contro gli uomini.

Suo unico scopo era far sì che gli uomini procedessero lungo una strada che avrebbe culminato con la costruzione di una nave in cui ci sarebbe stata una cavità adatta a contenerlo.

Per riuscirci ci erano voluti ottomila anni di tentativi e di errori.

Il punto nel cielo si andava precisando via via che la nave usciva dall'atmosfera. E quella fu la chiave che gli dischiuse la mente.

Per il prossimo numero URANIA ripropone
e raccomanda ai suoi lettori uno straordinario
romanzo che affronta con spigliatezza incredibile
le più sbalorditive situazioni psicologiche,
traendone effetti di un irresistibile realismo.
Un romanzo di raffinata scrittura,
ben dosato umorismo che nulla toglie
alla drammaticità della narrazione,
e semplicità d'intreccio che serve a esaltare
il progressivo mordente dei colpi di scena.
Una storia dall'eccezionale carica fantastica
che lo qualifica ancora oggi come uno
dei più nutriti e divertenti romanzi
di fantascienza pubblicati in Italia.

Ed egli maledisse lo scandalo

di

Mack Reynolds

URANIA n. 698, in vendita in tutte le edicole da giovedì 3 giugno.

Il pezzo mancante che completò il "puzzle".

In quel punto ammiccavano le stelle che l'occhio umano non riusciva a distinguere senza uno strumento adatto. Una in particolare brillava vivida e Kane non vedeva l'ora di arrivarci. Il pensiero che aveva tentato di prender forma nella sua mente, infine si formulò:
– Casa – mormorò Kane.

Come sapeva? Un salmone studia cartografia per rintracciare la sorgente del limpido corso d'acqua in cui era nato anni prima?

L'ultimo passo fu compiuto al termine del lungo processo di maturazione durato ottomila anni, e Kane seppe di non essere più una larva ma un adulto.

L'adulto Kane si staccò dall'involucro umano che aveva protetto la larva e volò fuori della nave, affrettandosi a incredibile velocità verso la sua casa da cui un giorno avrebbe migrato attraverso lo spazio per fertilizzare un pianeta di sua scelta.

Sfrecciava attraverso lo spazio senza un pensiero per la nave che portava la sua crisalide vuota. Non pensava che aveva spinto tutto un mondo sulla via della tecnica e dei voli spaziali al solo scopo di permettere alla cosa che era stata Kane di giungere alla maturità.

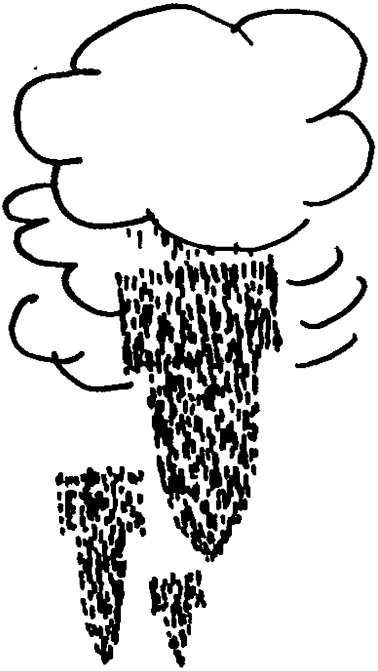
Che cosa importa a un'ape di quello che succede a un fiore, dopo che l'ha lasciato per riprendere la sua strada?

Rileggendo "Che cosa importa a un'ape?" mi è venuto fatto di pensare ai molti direttori ed editori con cui sono stato in contatto, e che qualche volta sono poi svaniti nel limbo.

Alcuni li ho frequentati molto, per un certo periodo, fino a considerarli amici. Poi, per un motivo o per l'altro, hanno cambiato lavoro e sono spariti dalla mia visuale. Sono anni che non vedo Horace Gold, per esempio... e così pure James L. Quinn, che acquistò "Che cosa importa a un'ape?" e qualche altro mio racconto.

Parlava con accento meridionale, ed era una persona deliziosa... e adesso non so nemmeno se sia vivo o morto.

VARIETA'



Catfish
di Bollen e Peterman 136

Padri e figli
di M. Galli 140

Santincielo
di Sklaffino 142

Catfish

Decisioni

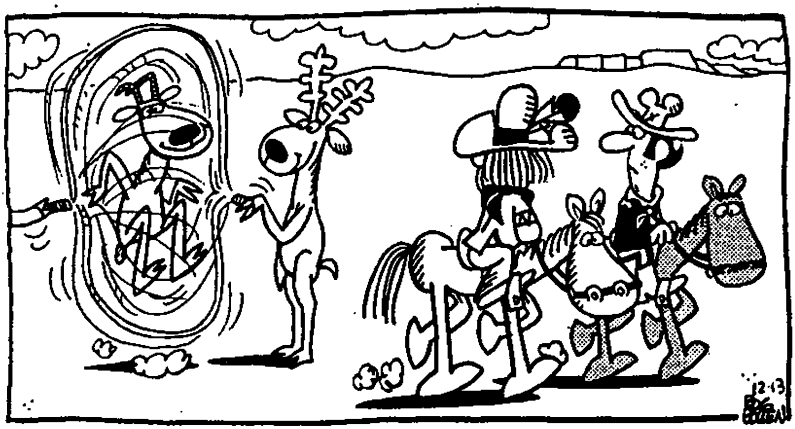
© 1975 New York News Inc
All Rights Reserved

BOB BOLDEN 6-18

Contabilità

© 1975 New York News Inc.
All Rights Reserved

Sempre più raro

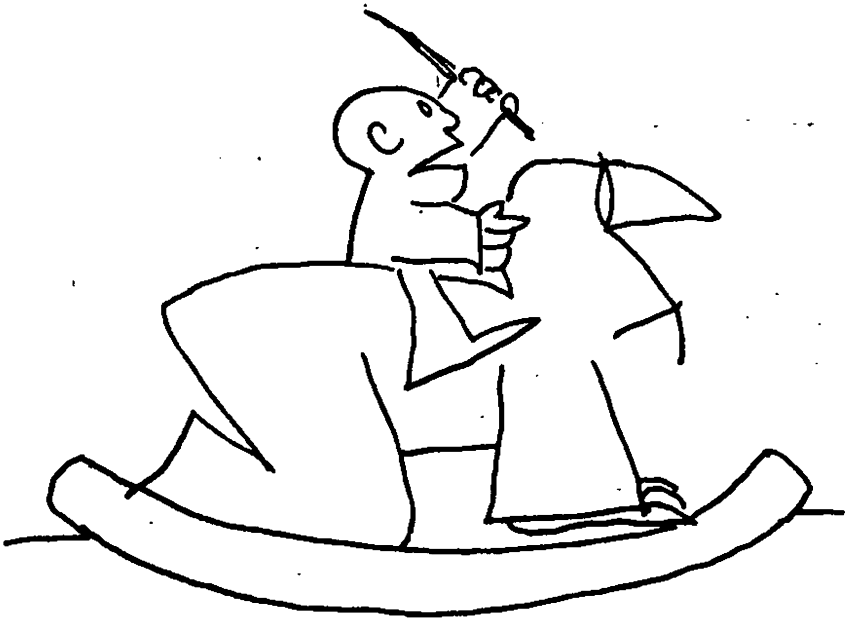


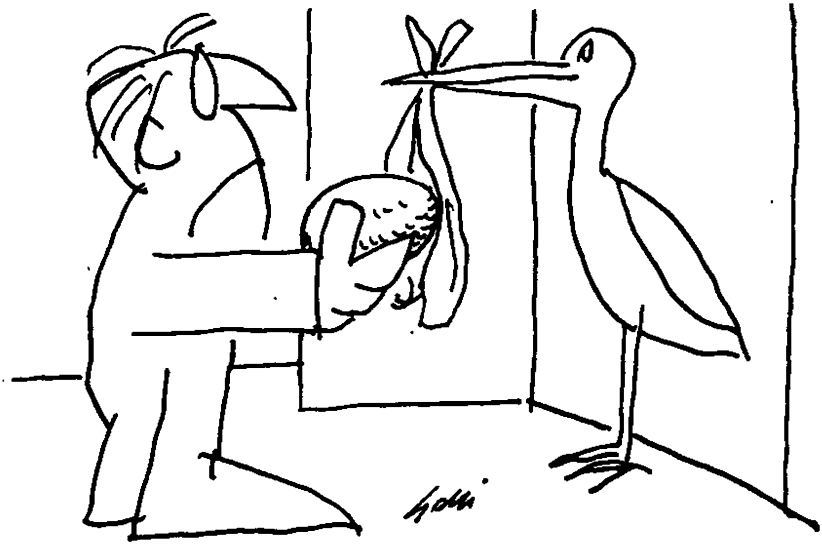
© 1974 New York News Inc.
World Rights Reserved

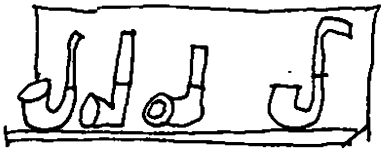
Riflessioni profonde

Padri e figli

di
M. Galli







Santincielo

di Skiaffino

NON ME LA SENTO PROPRIO DI USCIRE!
MA PERCHÉ?

DOPO TUTTO, ANCHE QUI CI SONO DEI VANTAGGI...
?

...O ALMENO BASTA CREDERCI E AVER FEDE!
71

LA SITUAZIONE È MOLTO GRAVE! L'UMANITÀ È IN PERICOLO, COMINCIANO A SCARSEGGIARE LE MATERIE PRIME!

...MANCANO CARNE, OLIO, PANE...

che mangino delle brioches
313

URANIA

ultimi volumi pubblicati

676	Wellen-Young, ecc.	*Pistolero fuori tempo*
677	Poul Anderson	*Quoziente 1000*
678	Margaret St. Clair	*I Danzatori di Noyo*
679	Mack Reynolds	*Vacanza a Satellite City*
680	Jack Vance	*L'odissea di Glystra*
681	Charles Logan	*Naufragio*
682	Neal Barrett, jr.	*Andrew il disturbatore*
683	Jane Roberts	*Evasione nel caos*
684	K. Pedler e G. Davis	*Dynostar*
685	Clifford D. Simak	*Pellegrinaggio vietato*
686	Lloyd Biggle	*Tutti i colori del buio*
687	Robert Silverberg	*L'uomo stocastico*
688	Arthur C. Clarke	*Terra imperiale*
689	Robert Sheckley	*Opzioni*
690	Hamilton-Asimov, ecc.	*Terra incognita*
691	Keith Laumer	*Il segno dei due mondi*
692	Keith Laumer	*Oltre l'orbita di Giove*
693	Kilgore Trout	*Venere sulla conchiglia*
694	Walter Tevis	*L'uomo che cadde sulla Terra*
695	Murray Leinster	*I Greks portano doni*
696	Mack Reynolds	*Effetto valanga*

nel prossimo numero: Mack Reynolds - *Ed egli maledisse lo scandalo*

abbonamenti

NUMERI ARRETRATI: L. 1000 - Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Sezione Collezionisti (tel. 75422661) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/26780 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L. 15.600 + 500 per spese spedizione dono. Italia semestrale L. 7.800 senza dono; Estero annuale L. 17.300 + 500 per spese spedizione dono; Estero semestrale L. 8.650 senza dono. Per cambio indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7542264 - 7542265) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti « NEGOZI MONDADORI PER VOI »: Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Cagliari, p.za Costituzione; Caserta, via Roma - pal. Un. Ind.; Catania, via Etnea, 368/70; Como, via Vittorio Emanuele, 36; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Ferrara, via Garibaldi, 56; Firenze, via Lamberti, 27/r; Genova, via Giosuè Carducci, 5/r; Gorizia, corso G. Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte San Michele, 14; Lucca, via Roma, 18; Messina, via dei Mille, 60; - pal. Toro; Mestre, via Cesare Battisti, 2; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; via Vitruvio, 2; viale Beatrice d'Este, 11/a; corso di Porta Vittoria, 51; corso Vercelli, 7; via C. Correnti, 14; Modena, via Università, 19; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Padova, via Emanuele Filiberto, 1; Palermo, via della Libertà, 14/c; Parma, via Mazzini, 50 (Galleria); Pescara, corso Umberto I, 14; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Pordenone, viale Cossetti, 14; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/c (CIM-P. Vetro); Piazza Gondar, 10; piazzale della Radio, 72; Torino, via Roma, 58; Trento, via Grazioli 39; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto 32/c; Venezia, San Giovanni Crisostomo, 5796 Cannaregio; Verona, piazza Bra, 24; Vicenza, corso Palladio, 117 (Galleria Porti).